

# TI SOGNO, TERRA 2

*il lungo viaggio dei sognatori*



**“ Anche tu sei collina e sentiero di sassi e  
gioco nei canneti, e conosci la vigna che  
di notte tace/sei come le voci della terra  
- l’urto della secchia nel pozzo, la  
canzone del fuoco, il tonfo di una mela;  
ma tu, tu sei terra. Sei radice feroce. sei  
la terra che aspetta.”**

**(Cesare Pavese)**

**Laura Margherita Volante**



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

***MAGICA ITALIA***  
***IL LUNGO VIAGGIO DEI SOGNATORI***

**ALL'ITALIA**

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Sì che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

**(Giacomo Leopardi)**

## TERRA ROSSA TERRA NERA...

Terra rossa terra nera,  
tu vieni dal mare,  
dal verde riarso,  
dove sono parole  
antiche e fatica sanguigna  
e gerani tra i sassi –  
non sai quanto porti  
di mare parole e fatica,  
tu ricca come un ricordo,  
come la brulla campagna,  
tu dura e dolcissima  
parola, antica per sangue  
raccolto negli occhi;  
giovane, come un frutto  
che è ricordo e stagione –  
il tuo fiato riposa  
sotto il cielo d'agosto,  
le olive del tuo sguardo  
addolciscono il mare,  
e tu vivi rivivi  
senza stupire, certa  
come la terra, buia  
come la terra, frantoio  
di stagioni e di sogni,  
che alla luna si scopre  
antichissimo, come  
le mani di tua madre,  
la conca del braciere.

(Cesare Pavese)

## Marche: l'Italia in una regione

“Ti sogno, terra! *il lungo viaggio dei sognatori*” è il titolo del secondo volume, che procede sul filo conduttore del primo “Ti sogno, terra”, rientrando nel progetto editoriale sostenuto dallo stesso Consiglio Regionale delle Marche. Ideatrice e curatrice del libro nella realizzazione dei contenuti è la professoressa e scrittrice Laura Margherita Volante, che in questi anni di attività socioculturali è entrata in contatto con personalità di eccellenza in campo scientifico, artistico e culturale.

Da questi incontri sono nati, da interessi comuni, progetti, collaborazioni, amicizie importanti e significative. Questo volume dedicato al Piemonte, che ha dato i natali alla Volante, vuole mettere in rilievo, delineandola, la figura carismatica di Don Giovanni Ghilardi, Educatore e responsabile della Comunità Giovanile di Savona, con la quale la stessa ha collaborato come pedagoga “non istituzionalizzata”, accogliendo nel proprio nucleo familiare – anni '90 – minori in difficoltà. La regione Marche, capofila nel promuovere scambi culturali con altre regioni, rappresentate da esimi intellettuali, letterati e artisti, simboleggia lo spirito stesso dell'ideale di Bellezza fra Arte e Cultura a 360°.

Marche: “L'Italia in una regione”. Questo secondo volume, ideato e scritto dall'autrice, ben si presta, quindi, a illuminare il profilo umano sociale artistico e culturale di questa piccola regione, ricca di bellezze naturali spettacolari, da cui in un andirivieni di scorci marini e montani, appaiono per incanto i suoi borghi antichi, panorami di città dalla bellezza mozzafiato, che offrono ai turisti piazze, vie, vicoli, edifici, chiese, palazzi, musei con i capolavori dei grandi maestri del '400 e del Rinascimento. Una scoperta per chi la vuole esplorare nel suo tessuto più intimo e profondo della Storia, delle tradizioni, del folklore. Gli scritti e conversazioni all'interno del libro offrono un pretesto per mettere in luce i geni e talenti non solo di questa regione, in una narrazione articolata di esperienze di vita attraverso i più disparati linguaggi espressivi, dalla

pittura alla fotografia, dalla scultura alla poesia e così via, penetrando di una nuova consapevolezza il valore di questa terra, perciò il sogno non si ferma, ma continua la sua storia nonostante le tragiche vicende del terremoto.

Il popolo italiano, di natura attiva e creativa, attaccato alle proprie radici nel costruire il futuro senza perdersi d'animo, con l'orgoglio che lo contraddistingue e con quella forza contadina atavica, ci consegna ancora oggi con generosità i frutti del proprio lavoro e dell'ingegno in ogni settore della produzione. Il libro fa parte dei "Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche" proprio per aprire un varco di speranza per non perdere la fede di sognare un mondo migliore di bellezza di giustizia di pace, non solo più come esempio da offrire, ma anche per un confronto con altre realtà territoriali, ricche di cultura, di tradizioni, di linguaggi, di talenti, di opere d'arte, di scoperte scientifiche, di eccellenze e di aziende leader in ogni campo, che fanno dell'Italia un paese emulato amato e invidiato in tutto il mondo. I testi originali sono funzionali ad un interesse non solo culturale, ma educativo in un momento epocale di grandi trasformazioni planetarie, per cui esserne coscienti significa anche essere pronti ai grandi mutamenti, senza farsi prendere alla sprovvista con l'aiuto di esperti, di filosofi e di sognatori ad indicarci la strada maestra, quella strada dove ci siamo tutti.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## INDICE

Presentazione	
PROF.SSA LAURA MARGHERITA VOLANTE	
Il sogno continua... ..	p. 15
L'arte in cammino: eco dell'anima .....	p. 17

### CAP. I LA MISSION

Don Giovanni Ghilardi	
<i>Paladino dei giovani</i> .....	p. 23
Un prete contro... ..	p. 31
La Comunità familiare	
<i>struttura semplice per minorenni in situazione di difficoltà</i> .....	p. 37
Esperienze... per riflettere	
<i>(sintesi tratte da relazioni scritte da Giovanni Ghilardi)</i> .....	p. 45
7 Angeli dalle ali spezzate	
<i>il canto della vestale (L.M.V.)</i> .....	p. 51

### CAP.II DUETTO POETICO

#### **EMMANUELE LUCCHI** ROMAGNA

L'anima antica di Emmanuele Lucchi .....	p. 63
--	-------

#### **LUCIA PAOLA MARCUCCI PINOLI** MARCHE

Nostalgia romantica di Paola Lucia Marcucci Pinoli .....	p. 67
--	-------

CAP. III  
TRASPARENZE  
*Il lungo viaggio dei sognatori*

**LAURA MARGHERITA VOLANTE**  
PIEMONTE

Poesie ..... p. 74

*OLTRE LE NUVOLE: racconti*

Il mondo delle nuvole ..... p. 103  
Indifferenza ..... p. 107  
La storia di Darò ..... p. 109  
La danza dei tacchi a spillo ..... p. 113

CAP. IV  
**BRUNA MAGI**  
**ROBERTO VILLA**  
LIGURIA

L'autoironia audace di Bruna Magi ..... p. 123  
Un sintetico autoritratto ..... p. 126  
La dimensione linguistica di Roberto Villa ..... p. 129

CAP. V  
**RENATO SEREGNI - GIUSEPPE O. POZZI**  
LOMBARDIA

Casa mondo di Renato Seregni ..... p. 139  
Dal Bla Bla al Bla Blu: una lettera e i suoi colori ..... p. 145  
La formazione del NOI (L.M.V.) ..... p. 148

CAP. VI  
**MARCELLO MAMINI**  
ROMAGNA

Il cuore pulsante di Marcello Mamini ..... p. 157

CAP. VII  
**ROBERTO RECANATESI**  
MARCHE

Il lirismo nostalgico di Roberto Recanatesi ..... p. 167  
VITTORIO SGARBI su Roberto Recanatesi ..... p. 171

CAP. VIII  
**VINCENZO MARZOCCHINI - GIORGIO PEGOLI**  
**GIANCARLA LORENZINI**  
**FABIO STRINATI**  
**EDGARDO MUGNOZ**  
**VALERIA DENTAMARO**  
MARCHE

I volti nobili di Giorgio Pegoli.....	p. 179
La malinconia nostalgica di Giancarla Lorenzini .....	p. 193
Per inciso... aforismi di Fabio Strinati .....	p. 201
Il viaggio nel passato di Edgardo Mugnoz.....	p. 209
Il sogno si fa realtà in Valeria Dentamaro.....	p. 213

CAP. IX  
**TONINA ASCI**  
ABRUZZO

La fede di Tonina Asci .....	p. 221
------------------------------	--------

CAP. X  
**EMANUELA AURELI**  
UMBRIA

Il cielo stellato di Emanuela Aureli .....	p. 229
--	--------

CAP. XI  
**ANGELO GACCIONE**  
**BRUNO GALLO**  
CALABRIA

Un Calabrese a Milano... ..	p. 241
La Calabria...tra bellezza e conoscenza.....	p. 255

CAP. XII  
**MARCO SCALABRINO**  
SICILIA

Il viaggio dialogico di Marco Scalabrino .....	p. 279
--	--------

CAP. XIII  
FRANCIA  
PARIGI

<i>I ritratti dell'anima Isabelle Touren: il poeta del "Portrait" .....</i>	p. 305
Notizie biografiche su alcuni autori .....	p. 309
Allegati.....	p. 325

Ti sogno, Terra II  
*Il lungo viaggio dei sognatori*

Ogni autore è presentato da un aforisma  
di Laura Margherita Volante

## Il sogno continua...

Il sogno continua con il secondo volume “Ti sogno terra, *il lungo viaggio dei sognatori*”. Sogno, questa volta dedicato ad un educatore salesiano, Giovanni Ghilardi, psicologo, criminologo, con lauree in Giurisprudenza e Diritto/Economia, il quale ha dedicato tutta la sua vita ai giovani adolescenti “poveri e pericolanti” seguendo la visione cristiana e umana di Don Giovanni Bosco.

Ghilardi era consapevole, infatti che per questo impegno sociale era indispensabile possedere le giuste competenze professionali. Fonda la Comunità Giovanile di Savona accogliendo minori da famiglie disastrose, violente e con gravi problemi di emarginazione e povertà. Pubblicherà negli ultimi anni “Il libro bianco sulla solitudine dei giovani”, che raccoglie testimonianze della sua esperienza di educatore, come amava definirsi. L’universo giovanile oggi offre spaccati contraddittori: giovani rampanti, cervelli che abbandonano l’Italia per costruirsi un futuro, ragazzi che abbandonano gli studi, altri che il sabato sera si danno allo “sballo” e ancora chi fa volontariato. Questo avviene anche per un’idea di futuro nebuloso e pieno di incertezze in una società di trasformazioni planetarie ed epocali, che offre un’immagine di famiglia senza società e di una società senza famiglia. Per questo motivo ho voluto dare spazio a due giovani talenti, Paola Lucia Marcucci Pinoli e Emmanuele Lucchi, scelti per simboleggiare quella parte innumerevole di giovani dotati, oltre al talento, di sensibilità e di buoni sentimenti espressi con il linguaggio poetico, ossia la Musa dell’anima nel suo più elevato afflato universale.

Il libro non tradisce il senso ultimo del progetto continuando la sua opera sul filone, che dalle Marche si estende a tutta l’Italia, terra di Cultura Arte Bellezza, con il fine educativo di non dimenticare le nostre radici attraverso la voce di autorevoli scrittori e artisti, che con la loro viva testimonianza sono di incitamento a prendere il volo verso ideali universali e valori di civiltà e umanità. Lo spirito, quindi, che mi ha spinto a

sviluppare questo percorso editoriale, sostenuto dal Consiglio Regionale Marche, con un “viaggio” itinerante attraverso varie stazioni regionali, è per una presa di coscienza di valori altamente civili e sociali, attraverso vari linguaggi espressivi del tessuto culturale nazionale. Talenti di alto profilo letterario e artistico, ma sovente emarginati da una società corrotta, mediatica, clientelare emergono con tutta la loro forza morale, poetica e umana. Il progetto intende altresì veicolare ideali di Bellezza attraverso Arte, Scienza e Cultura in ogni sua espressione, divulgando conoscenza di questa bella Italia, sconosciuta agli stessi Italiani, nella dimensione di appartenenza e di comunità mondiale sia per motivazioni spirituali sia evidenziandone le circostanze del contesto e del clima culturale, dove si è vissuti: tradizioni, usi e costumi, nei quali ci si è formati.

Chi legge è come se stesse alla finestra di un luogo dell’anima, attraverso la visione dell’autore o autrice, scoprendo aspetti sconosciuti, le dinamiche relazionali, sentimentali, culturali. Un dialogo aperto in cui ognuno possa riconoscere aspetti comuni ed eventuali differenze. Naturalmente si parlerà dell’opera di cui si vuol raccontare: *gestazione – travaglio – parto*. Un ringraziamento va a tutti coloro che hanno accolto e condiviso con me questo viaggio attraverso alcuni luoghi del Belpaese per ricordare le nostre origini, i suoi geni in ogni campo del sapere e dell’Arte.

Laura Margherita Volante

## L'arte in cammino: eco dell'anima

*Il vero viaggio di scoperta  
non consiste nell'esplorare nuove terre  
ma nell'aver nuovi occhi.*

(M. Proust)

In questo tempo siamo consapevoli di essere immersi in un contesto sociale fatto di *bruttura* – nella dimensione etica – e di *bruttezza* – nella dimensione estetica. Queste due dimensioni convivono e si intrecciano in ogni luogo, anche in quelli preposti al delicato compito dell'Educazione dove tutti siamo educatori ed educandi.

La Bellezza è per sua natura ineffabile creando non poche difficoltà a darne una definizione oggettiva ed esauriente.

Una bellezza non si spiega, la si intuisce, ed è per questo che è difficile parlarne, eppure è un nutrimento indispensabile in un mondo di bruttura e di bruttezza.

Ecco quindi lo stupore, l'ammirazione verso la bellezza che ciascun essere umano avverte dentro di sé. Tutta la grande arte ha la capacità di far convivere insieme il bello, il buono ed il vero. “Il bello è il simbolo del bene morale” (Critica del Giudizio-Kant).

Le opere buone sono anche belle, perché hanno un'armonia in sé che unisce le dimensioni diverse della realtà.

La parola è fonte di bellezza, da cui dissetarci per un bisogno di amore, quella fonte da cui non ci si disseta mai abbastanza. Biologicamente siamo esseri relazionali e amorevoli.

Noi oggi abbiamo uno strumento fondamentale, il linguaggio, che ai giorni nostri sta degenerando, imbarbarito, involgarito an-

che con un uso sconsiderato riconducendolo al linguaggio dei segni.(cellulari)

La parola è rivelatrice di bellezza. Nella ricerca del bello all'interno della parola basta ricordare l'inizio della Bibbia: - "Dio che crea", Verbo fatto atto o parola di Dio. Dio disse "Sia luce" e la luce fu".

Dunque, "la bellezza salverà il mondo"? (cap.v – parte terza dell'Idiota). Frase ormai troppe volte usata e abusata, ma di straordinaria carica metafisica.

"Noi costruiremo la civiltà dell'universale dove sarà bello essere diversi e insieme" (Leopold Sédar Senghor).

Un impegno morale a cui è chiamato ogni essere che voglia chiamarsi umano in un progetto di universalità, di cui facciamo parte e di cui siamo costituiti.

Le parole devono essere fiori e non pietre. Le parole cattive, le parole di rifiuto hanno un peso enorme fino a schiacciare le coscienze nella rabbia e nell'odio.

Le parole belle sono fragili ed effimere, si disperdono nel vento per cui richiedono un impegno interiore fatto di dolcezza forza fermezza, in una chiara coscienza di chi gandianamente sceglie il bello in atto di bene, a cui tutti possono attingere goccia dopo goccia per innaffiare quel giardino di fiori così belli e così diversi.

È senza dubbio positivo, al di là delle differenze, improntare i rapporti umani alla conoscenza, al dialogo e al rispetto.

Facendo esperienza di situazioni, ruoli, emozioni, stili di relazioni, grazie al "gioco" espressivo, possiamo davvero orientare l'esistenza, costruendo una forma più complessa di conoscenza sull'essere *umani*. Tale complessità oggi passa anche attraverso l'incontro fra differenti culture, dove ogni cultura, con i suoi linguaggi, miti e riti, usi e costumi, costituisce una risorsa preziosa e unica.

È indispensabile per questo motivo incrementare il dialogo sui valori di giustizia sociale attraverso i linguaggi dell'arte e dell'espressività comunicativa sviluppando il gusto del bello e stimolando allo stesso tempo la potenza creativa insita in ogni persona, che

non sia una macchina il fine ma solo e soltanto l'essere umano come persona nelle diversa unicità.

I linguaggi dell'espressività, ovvero di ogni azione comunicativa, devono essere volte all'acquisizione del mondo attraverso due fasi intrecciate fra loro: la *consapevolezza* e la *espressione*.

Testimoni di un mondo tecnologicamente avanzato avvertiamo consapevolmente o inconsapevolmente il malessere o il disagio di una società, i cui meccanismi sottoposti alle leggi di mercato mortificano i rapporti umani, improntandoli ad una sterile, se non cinica, competizione. Condizionata da questa necessità di sopravvivenza l'umanità sembra aver perduto la bussola e i suoi punti etici di riferimento con un senso di vuoto e di solitudine, che deprime ogni possibilità di riscatto, di compassione, di attenzione, di responsabilità, di farsi prossimi agli altri... Per questa ragione alcune persone sentono il bisogno di esprimere con un proprio personale ed esclusivo linguaggio la voce della propria anima, per aprire un dialogo di confronto con i propri simili. Con questo volume mi propongo di accogliere più voci artistiche e non solo, attraverso un viaggio alla ricerca di radici umane, oltre le stesse radici, per recuperare il senso stesso dell'uomo, in quanto essere unico che si riscopre nell'altro: soltanto così si potrà salvare il mondo dall'ozio, dall'indifferenza, dalla fredda razionalità. Nessuno vuole disconoscere l'importanza, spesso vitale, della più sofisticata tecnologia, quando essa si pone al servizio dell'umanità, senza quelle strumentalizzazioni, per cui ogni fine giustifica i mezzi. L'arte, la ricerca in ogni campo di studi, in ogni sua espressione, ha la capacità di donare varchi di luce, attraverso i quali ognuno può ascoltare l'eco dell'anima universale, quell'anima che ci fa tutti uguali, seppure distinti; solo nell'accettazione delle diversità possiamo dialogare su un piano di uguaglianza, di libertà, di giustizia e di pace. Ed è questa speranza che qui si vuole donare con un saggio di opere di artisti, i quali conversando sul senso dell'esistenza, mettono a nudo la propria anima con un gesto di coraggio e di generosità.

In conclusione questo volume raccoglie le testimonianze artisti-

che culturali, non solo con analisi dei testi e delle opere, ma anche con provocazioni mirate alla conoscenza di studiosi ricercatori artisti letterati per comprenderne le motivazioni e la tensione umana e spirituale, che caratterizza ognuno di loro nel proprio specifico campo di ricerca e di passione. Mi auguro che questo progetto non si chiuda qui con personalità che ho avuto la fortuna di incontrare instaurando rapporti di stima, di fiducia e condivisione, ma ad continuum nuovi incontri nuovi orizzonti nuove conoscenze di questa terra ricca e sorprendente. Ringrazio tutti gli autori e tutti coloro che hanno accolto, senza perplessità alcuna, le mie richieste per un dialogo e un confronto al fine di divulgare conoscenza, patrimonio di tutti.

Un grazie di cuore

Laura Margherita Volante

*Dai primi si apprende la teoria.  
Dagli ultimi la vita.*

Il 15 settembre 2016 è venuto a mancare il mio amico della vita, don Giovanni Ghilardi, sacerdote salesiano, che ha dedicato la propria esistenza ai giovani “*poveri e pericolanti*”, secondo lo spirito di Don Bosco, sfidando la società...

“Il libro bianco sulla solitudine dei giovani”

(G.G.)

## CAP. I

### LA MISSION

## **Savona**

Savona sei nel ricordo  
d'uno sguardo attonito  
e inquieto d'animale  
Sei stata la sete mai paga  
a passeggio sotto i portici  
di via Paleocapa  
ma la fontana non c'era  
Savona fosti la solitudine  
dei miei pensieri fra trilli  
di giovinezza acerba  
Savona ora hai luogo  
nella mia mente  
per quei nodi sciolti  
di una libertà non goduta.

(L.M. V.)

## Don Giovanni Ghilardi *Paladino dei giovani*

### *Prospettiva educativa*

Se la riduzione al ricorso all'istituto si deve basare soprattutto su di un'adeguata prevenzione del disagio, possibile solo con lo sviluppo di servizi sociali territoriali che facilitino ai minori la permanenza all'interno del loro nucleo familiare, permangono comunque situazioni ove, per un breve periodo, è necessario offrire ai minori spazi di accoglienza residenziale.

Fra i diversi strumenti necessari per sviluppare un simile progetto (sviluppo dei servizi territoriali, assistenza economica alle famiglie, servizi di supporto alle famiglie) vi è la creazione di una rete capillare sul territorio nazionale di piccole strutture d'accoglienza residenziale per minori

Il Coordinamento Nazionale delle Comunità per Minori ha istituito un gruppo di ricerca per elaborare delle Linee Guida al fine di indirizzare il lavoro per una definizione, negli ambiti di competenza, delle caratteristiche delle comunità.

Emerge, quindi, l'esigenza urgente di un confronto continuo con i servizi in termini di formazione congiunta e collaborazione. In tale ottica, il fine educativo è quello di promuovere tutti quegli strumenti, sia di tipo terapeutico sia umano, in grado di aiutare i giovani ospiti a prendere coscienza delle proprie risorse e potenzialità per costruire su quelle il personale progetto di vita. La psicoterapia, ad esempio, è fondamentale per analizzare e affrontare gli aspetti problematici e psicopatologici; l'educazione sanitaria per

valorizzare al meglio le risorse fisiche; l'educazione alle relazioni per favorire un ambiente di rapporti umani caldi e significativi; l'educazione alla legalità per definire nel profondo il rapporto con la norma interiorizzata e l'autorità; quindi l'educazione al lavoro, alla quotidianità e al tempo libero.

Il punto di partenza di tale prospettiva è rappresentato dalla presentazione di un consolidato programma terapeutico, all'interno del quale si configurano dinamici interrogativi di tipo educativo.

Tra le varie fasi del percorso la fase di analisi rappresenta la punta estrema dell'esperienza comunitaria. Il giovane prende coscienza di sé, dei meccanismi condizionanti e delle risorse possibili. Tutto ha come scopo la messa in discussione e l'elaborazione della propria storia e dei propri vissuti, verso una tensione al nuovo e verso l'acquisizione della capacità di costruire l'alternativa.

Quando essa avviene, rappresenta la fase delle scelte, della crescita e della maturazione; infatti non si può dare per scontato che, comunque il programma terapeutico, in una prospettiva educativa, si realizzi pienamente: è una sfida di cui bisogna mettere in conto anche l'eventualità di sconfitte, ma per la quale vale sempre la pena di tentare, magari azzerando per ricominciare, attuando altre ipotesi di lavoro e di impegno.

Fondamentale è l'educazione ai rapporti per aiutare il/la giovane a scoprire, potenziare e apprendere delle capacità di relazionarsi con gli altri, al fine di consentire un più costruttivo e arricchente rapporto con il mondo sulla base di alcuni valori di riferimento.

In una tappa successiva la persona deve essere aiutata a diventare protagonista della propria storia attraverso le fasi di progettazione e reinserimento.

Nella fase di progettazione, con adeguati interventi di rielaborazione educativa personalizzata, affinché la persona riesca a riorganizzare criteri valoriali di giudizio, è indispensabile cercare di sostituire la regola esteriore con la norma interiorizzata come scelta convinta di un sistema di valori universali e, quindi, irrinunciabili

per accrescere il livello di conoscenza e di consapevolezza, di maturità e di responsabilità.

La fase di reinserimento sociale è la più delicata e difficile, poiché inizia il periodo di interazione diretta e autonoma con la realtà sociale, seppure i contatti con la comunità non vengano quasi mai interrotti di colpo.

Essa rappresenta l'attuazione del progetto personale in cui il/la giovane ritorna a confrontarsi con le difficoltà e le problematiche della quotidianità.

La Comunità deve, quindi, perseguire soprattutto la finalità di produrre persone responsabili delle proprie decisioni e azioni, che sappiano riappropriarsi come protagonisti in positivo della propria vita.

Un'azione educativa quindi orientata ai seguenti obiettivi tra loro collegati:

- a) accompagnare il/la giovane verso la scoperta/riscoperta di sé (chi sono);
- b) far scoprire i valori fondamentali sui quali basare la propria vita (cosa voglio essere);
- c) far adottare al/alla giovane un nuovo stile di vita e nuove competenze sociali (come voglio inserirmi).

Le parole – chiave sono: dignità, responsabilità, identità (e i relativi sinonimi di fiducia e di sicurezza).

Alla base dell'iter educativo c'è un'idea di fondo: ogni persona, per quanto tortuosi siano stati i percorsi esistenziali, ha in sé risorse per motivarsi alla crescita e al cambiamento. L'approccio educativo, infatti, non deve essere finalizzato a riempire la persona di contenuti a lei estranei, né a plasmarla secondo canoni più adeguati all'etica

della società in cui vive, bensì dovrebbe essere caratterizzato dallo stimolo, dalla proposta di idee, valori, progetti che aiutino ciascuna persona a cercare in sé le capacità del proprio mutamento.

Nessuno può sapere cosa può essere risolutivo nel cambiamento di un individuo; non ci sono formule o ricette miracolose, tuttavia si possono creare le condizioni ottimali affinché “l’altro” possa motivarsi al cambiamento in tempi e modalità che restano chiusi nel mistero dell’originalità irripetibile di ogni persona.

La relazione educativa deve basarsi anche sul riconoscimento della capacità dell’altro di accogliere la “validità” di una proposta, di farla sua liberamente, attraverso la sua personale accettazione e riflessione.

In tale ottica l’intervento educativo non può che essere svolto a promuovere la persona nel rispetto della dignità e della libertà della stessa; non può che essere un porsi al servizio dell’altro per aiutarlo a trovare in sé e nel confronto con gli altri gli stimoli, le motivazioni, la volontà per migliorare la propria condizione, il proprio essere.

In ogni relazione nessuno è assolutamente povero e indigente da non poter dare nulla all’altro: questo, oltre che un principio deontologico, è una forma di rispetto sostanziale, che, se da un lato permette all’altro di svilupparsi secondo la propria originalità, dall’altro permette agli educatori di non cadere nel plagio, nel voler necessitare qualcosa nell’altro.

Aiutare quindi un/una giovane o adolescente in difficoltà a modificare il suo comportamento irregolare significa, paradossalmente, tralasciare il comportamento in questione o, quanto meno, utilizzarlo solo come punto di partenza per cercare di comprendere la visione del mondo e l’orientamento di intenzionalità che possono averlo motivato.

L’intervento educativo o rieducativo non deve partire dal passato per dirigersi verso il futuro, bensì dall’opposto. Non si tratta quindi di condurre la persona ad una presa di distanza dal suo passato per poi proporle una nuova prospettiva, poiché nessun individuo

che abbia assunto un comportamento irregolare, in conseguenza di un limite nella sua capacità di auto determinarsi consapevolmente nella realtà, non potrà mai comprendere la distorsione e le lacune del suo stile di vita, se prima non avrà modificato la sua percezione deformata del mondo.

Spesso chi ha un ruolo educativo concentra tutta la sua attenzione e il suo sforzo educativo nella relazione interpersonale; condizione necessaria, invece, affinché si verifichi un atto educativo è che non sia il prodotto di una singola relazione, ma il frutto di una storia di relazioni che l'individuo ha con altri individui nei contesti in cui è inserito.

È l'insieme e l'intrecciarsi di queste relazioni che produce – a volte in maniera esplicita, diretta e misurabile, altre volte in modo misterioso e imprevedibile – il cambiamento, quale manifestazione dell'atto educativo.

Tanto più una comunità terapeutica ricerca il confronto per individuare un proprio modello educativo, quanto più l'intervento educativo sarà efficace. È proprio lo sforzo di pensare se stessi, il gruppo e il contesto in cui si lavora in termini educativi, anzi come strumenti di educazione, che crea le condizioni per la scoperta di un linguaggio comune, per la consapevolezza che le differenze individuali nell'azione educativa possono essere viste non come ostacolo, ma come risorsa per aiutare la persona che necessita di un intervento educativo a crescere.

È fondamentale riflettere sulla scelta di un metodo educativo che abbandoni qualsiasi forma di improvvisazione. Da qui si origina il senso della presenza di un educatore, con una specifica preparazione pedagogica e metodologica che attivi intenzionalmente processi educativi.

Tale lavoro dell'educatore pedagogista si deve svolgere su un asse privilegiato, che è la dimensione critica = capacità di riflessione e di elaborazione dei giovani.

Le metodologie di attivazione comprendono le tradizionali tec-

niche di animazione di gruppo, i giochi di ruolo e di simulazione, l'utilizzo dei supporti audiovisivi.

È evidente che il supporto psicologico deriva più dai principi pedagogici (configurando un approccio psicopedagogico) che dall'utilizzazione di tecniche e di strumenti della psicologia clinica o psicodiagnostica: È la capacità di dialogo, la fiducia nell'animatore, il modo interattivo delle relazioni che induce la massima confidenza dei giovani e la conseguente loro apertura a stimoli contenitivi, di rassicurazione e di prevenzione di stati depressivi, purché non siano segnati da turbe psichiche. Anche in questo caso il gruppo diviene l'elemento contenitivo delle angosce e, al tempo stesso, permette un'utile sperimentazione di modalità di essere e di relazionarsi.

Il gruppo di ricerca, di cui è di fondamentale importanza il ruolo dell'educatore referente, è quindi uno spazio di attivazione e di elaborazione di processi educativi che poi devono, per avere un senso, sfociare nella quotidianità dei giovani per prepararli ad affrontare il momento delle dimissioni in un costruttivo reinserimento in positivo nel sociale.

Alcune proiezioni per il futuro restano più significative di altre, quasi in una sorta di preferenza.

Diventa sempre più chiaro il bisogno di riprendere il filo, interrotto tanto tempo prima e di poterlo fare attraverso delle realizzazioni che possano certificare in modo concreto che si è sulla strada corretta.

Dopo un così lungo e sofferto percorso di vita parallelo, dove la condizione "sine qua non" è la massima partecipazione della persona, dopo un efficace programma riabilitativo, vi è il riaggancio all'esistenza interrotta.

Un'esistenza in cui diviene essenziale percepirsi persone che pur avendo, nel loro passato, esperienze molto faticose, se non drammatiche, ora se ne sono definitivamente allontanati.

Le ricerche e le testimonianze raccolte dimostrano in ogni modo come sia difficile per i soggetti spezzare il cosiddetto "cordone om-

belicale” con la comunità tanto che alcuni richiedono di prolungare il programma comunitario.

Vi sono ragazzi/e che hanno “paura del cambiamento” oppure che sono afflitti dal senso del “salto nel buio”.

In definitiva la Comunità deve orientarsi ad operare in prospettiva futura, dove è importante sciogliere i nodi della saldatura tra momento del trattamento residenziale e la realtà, come tra acquisizione di una cultura del lavoro e i problemi dell’inserimento lavorativo o della ripresa degli studi.

Occorre in ogni caso precisare che lo scopo principale della Comunità è quello di recuperare alla vita normale il/la giovane; per questo motivo tutto quello che è svolto in comunità deve essere valutato secondo questa funzione.

Il problema lavoro unito a quello non meno importante dell’affettività è sicuramente il punto cardine dell’aspetto inserimento.

Vi è pertanto una certa consapevolezza che il problema lavoro si affronta con il coinvolgimento di tutti i referenti, pubblici e privati, ai diversi livelli di responsabilità.

Un altro filone di risposte mira a far sì che la Comunità organizzi attività o attivi canali di “formazione professionale specializzata in sintonia con le reali esigenze produttive del territorio” e curi “la dimensione orientamento” (dalla scelta del lavoro alla ricerca del lavoro).

Vi è quindi una certa concertazione di risposte favorevoli, pur con molte diversificazioni, rispetto all’obiettivo di rendere permeabile e continuata l’azione della Comunità con l’apporto di risorse formative e professionalizzanti esterne.

Un’applicazione di tali opportunità, tenendo conto dei molteplici fattori sopra citati, potrebbe essere pertanto sperimentata con flessibilità e gradualità.

*“Il Signore ha indicato a don Bosco i giovani,  
specialmente i più poveri, come i primi e principali  
destinatari della sua missione”*

(Costituzioni salesiane, art. 26)

Ma i tempi sono cambiati e i giovani poveri del mondo attuale, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita. Ci sono poi i “poveri sul piano affettivo, morale e spirituale” e quelli “che vivono al margine della società e della chiesa”.

“Può forse un cieco guidare un altro cieco?...  
Perché poi osservi la pagliuzza nell’occhio del tuo fratello  
E non badi alla trave che è nel tuo occhio?...  
Ipocrita! Leva prima la trave dal tuo occhio,  
e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza  
che è nell’occhio del tuo fratello.”

(Secondo Luca 6,39-48)

Quante volte Giovanni è stato in tribunale per perorare la causa di giovani.

S’impone, quindi, la ricerca di un modo operativo di intervento che individui nella prevenzione il metodo probabilmente più efficace in grado di influire sulle cause stesse della marginalità e della diversità.

Alla fine degli anni ’60, attorno a Giovanni Ghilardi, sorge un’aggregazione spontanea di un certo numero di giovani per riflettere sulla Bibbia e per occupare spazi d’intervento sociale.

All’inizio l’impegno del gruppo era rivolto verso i ragazzi svantaggiati nell’ambito scolastico: le bocciature, le ripetizioni, l’abbandono scolastico, le giornate trascorse nelle strade diventavano causa di emarginazione e di precoce delinquenza.

## Un prete contro...

*“...E come volete che gli uomini facciano a voi, così fate a loro.  
Se amate coloro che vi amano, che merito avete?  
Anche i peccatori, infatti, riamano coloro che li amano...  
...E se prestate a coloro dai quali sperate di riavere,  
quale merito ne avete?  
Anche i peccatori prestano ai peccatori,  
per riavere altrettanto.*

(Secondo Luca 6, 27-38)

Queste parole così incisive e prive di ogni equivocità ben rendono l’impegno umano di un uomo che, cavaliere del bene contro il male, ha accolto l’eredità spirituale di Giovanni Bosco.

Lo sfiorare la propria esistenza con quella di Giovanni Ghilardi, prete salesiano, che all’apparenza sembra tutto meno che un prete, lascia tracce indelebili nell’anima fino a cambiarne l’essenza: è lì con tutto il suo essere irremovibile tanto che l’opera di crescita redentrice ti urla dentro tutto l’amore dell’universo.

È un’esperienza che apre dei varchi molto stretti, difficili da oltrepassare, attraverso i quali, anche quando tocchi il buio riesci ad intravedere uno spiraglio di luce...ed allora il viaggio del pellegrino, tortuoso e accidentato, ti salva o ti annienta, perché quello spiraglio è un tormento, un’ossessione: è la tua coscienza di essere umano così debole di fronte ad una scelta forte, unica e irrinunciabile.

Quante volte Giovanni è stato in tribunale per perorare la causa di giovani.

Ricordo quando un suo ospite fu accusato di furto di 10.000 lire e Giovanni rese alla persona con un biglietto di lire 50.000 e costui trattenne l’intera cifra... Chi era il ladro, dunque?

Un carcere, frutto di una società ipocrita, che punisce le sue stesse vittime non offre motivo di redenzione, perché essa può avvenire solo se ispirata alla giustizia.

S'impone, quindi, la ricerca di un modo operativo di intervento che individui nella prevenzione il metodo probabilmente più efficace in grado di influire sulle cause stesse della marginalità e della diversità.

Non basta il contenimento degli effetti perversi... non si può, infatti, considerare vera prevenzione un'azione unicamente mirata a contrastare un'emergenza o a risolvere un problema contingente.

Non si fa prevenzione se non si mette in moto un processo di anticipazione delle patologie sociali...

L'intervento deve avvenire contemporaneamente su tre piani diversi:

- 1) il primo è senz'altro quello educativo;
- 2) il secondo è quello di riuscire a modificare il modo di pensare della gente spesso ignara di queste problematiche, attraverso strategie culturali;
- 3) Il terzo consiste nell'influire sugli strumenti giuridici e sulle scelte politiche in vista di una migliore qualità della vita assicurando a tutti, ma particolarmente agli elementi più deboli, condizioni agevolate di sviluppo e affrontando con determinazione i problemi del disagio giovanile.

Ma non basta, è un atto di prevenzione ogni atto di amore vero, illuminato, perché trasmette sicurezza creando serenità, e qui gioca un ruolo insostituibile la famiglia; questa è la motivazione fondamentale su cui il metodo educativo salesiano attua strategie di filtro e di mediazione, con interventi sulle dinamiche familiari, per ricostruire rapporti conflittuali e difficili.

Il metodo educativo di Don Bosco è, dunque, un metodo di prevenzione per eccellenza e un esempio di attuazione possono essere considerate le due comunità familiari di Savona per minorenni in difficoltà.

Alla fine degli anni '60, attorno a Giovanni Ghilardi, sorse un'aggregazione spontanea di un certo numero di giovani per riflettere sulla Bibbia e per occupare spazi d'intervento sociale.

All'inizio l'impegno del gruppo era rivolto verso i ragazzi svantaggiati nell'ambito scolastico: le bocciature, l'abbandono scolastico, le giornate trascorse nelle strade diventavano causa di emarginazione e di precoce delinquenza.

La Comunità giovanile, per ovviare a questa situazione, attivò il primo doposcuola per studenti in difficoltà sollecitando, allo stesso tempo, la collaborazione con i genitori.

Dal 1969 al 1979 furono circa 400 i ragazzi che usufruivano di un sostegno personalizzato per tutto l'anno scolastico; sorse anche il primo corso serale per il conseguimento al titolo di studio richiesto di studenti lavoratori.

Soddisfatti alcuni bisogni, altri ne sorgevano spontaneamente e la Comunità Giovanile, dietro la guida attenta di Giovanni, creava un clima di fiducia che si estendeva anche verso i casi più complessi di giovani ribelli, diffidenti che mal sopportavano una vita regolare o per i quali era impossibile, data l'età, ricorrere all'affidamento.

La personalità concreta di Giovanni affrontava i problemi che man mano gli si presentavano in maniera forte ed urgente: nacque così il primo nucleo della comunità familiare con la sistemazione dei ragazzi in un appartamento in via Milano e cinque appartamenti in via Piave per le ragazze, in mezzo ad altre abitazioni.

All'inizio non ci furono aiuti finanziari, perciò i giovani venivano assistiti con lo stipendio di Giovanni, il quale per assicurare a loro un futuro solido sotto il profilo sia materiale sia psicologico, si appropriò di competenze conseguendo una specializzazione in Psicopedagogia ed una in Criminologia.

Egli sentì fortemente il proprio ruolo di educatore responsabile in veste paterna instaurando un rapporto personalizzato; per tale ragione cercò di riprodurre un ambiente familiare offrendo modelli di identificazione capaci di agire positivamente sulla loro personalità.

Il precario equilibrio economico entrò in crisi nel marzo 1979 quando cinque giovani, i più disperati, già noti alla polizia, con esperienza di carcere e tossicodipendenza chiesero aiuto alla comunità.

Giovanni non potendo mandarli via, coerentemente al suo credo cristiano, affrontò la nuova situazione chiedendo aiuti al comune, ricorrendo a prestiti e ad iniziative di autofinanziamento.

A questo punto è doveroso sottolineare che quando gli enti pubblici cominciarono a dare risposte d'intervento sociale con i doposcuola e corsi serali, Giovanni concentrò i propri sforzi sui giovani in situazione d'abbandono.

Da allora sono stati ospiti della comunità circa 300 tra ragazzi e ragazze, affidati in genere dal tribunale dei minorenni di Genova con il sostegno economico dei comuni d'origine.

La maggior parte di loro ha conosciuto l'abbandono, la violenza ereditando instabilità emotiva con gravi disturbi della personalità: sofferenti per l'inadeguatezza del nucleo familiare, complesso per l'inserimento, spesso, di figure nuove (compagni o compagne dei genitori genetici, adottivi, famiglie affidatarie, ecc...), emarginati dal perbenismo della gente; a questo proposito ricordo che qualsiasi atto criminoso attorno alla comunità familiare veniva attribuito ai ragazzi di Giovanni.

Istintivi, grossolani, violenti, insicuri e profondamente affamati di affetto, di attenzioni e di amore trovarono in Giovanni un forte punto di riferimento.

Desidero evidenziare che l'opera educativa di Giovanni si basa sul rispetto della persona, con atti di presenza costante e di concretezza; mai chiacchiere inutili o comportamenti spettacolari che possano cadere, in qualche modo, nel rischio del plagio.

Giovanni “è” lì ad accogliere i bisognosi, deboli e pericolanti, com'è nell'insegnamento di Don Bosco.

Egli comunica con lo stesso linguaggio dei ragazzi/e condividendo tutta la loro povertà, dando a loro ogni suo attimo e ogni suo avere: egli vuole per loro tutto quello che hanno i figli degli “altri”, perché non si sentano umiliati; l'ho sempre visto proteggere i suoi ragazzi dall'ipocrisia, dal pietismo, dall'intolleranza, dall'ingiustizia di chi li considera “altro” e non parte della stessa società.

## La Comunità familiare *struttura semplice per minorenni in situazione di difficoltà*

La Comunità giovanile si è organizzata in associazione di fatto il 26/10/1974, perché già da anni operava in favore di minori in difficoltà e delle loro famiglie.

L'utenza è costituita da adolescenti, ragazze e ragazzi in condizioni di estrema difficoltà, esposti al rischio di devianza, talora oggetto di violenza e di abbandono familiare. Solo su richiesta della Questura o dei Carabinieri, dei Vigili urbani o di magistrati si accolgono, per brevi periodi, in caso di necessità, giovani agli arresti domiciliari. Non è riservato posto all'utenza penale per non aggravare ai minori ospiti i loro problemi allungando i tempi di ricupero.

Non si accettano tossicodipendenti.

I minori, di età scolare, sono affidati dal Comune di residenza da parte del Tribunale per i Minorenni, con l'indicazione di collocamento presso idonea struttura: le richieste vengono presentate direttamente al responsabile della Comunità giovanile dagli operatori del servizio affidatario.

Con alcuni Comuni, con l'Ufficio servizio sociale per minorenni dipendente del Ministero di Grazia e Giustizia i rapporti sono regolamentati caso per caso. Con altri Comuni e con l'Ufficio Legge 180/78 vige una "Lettera d'impegno".

I rapporti con la famiglia sono ritenuti importanti come elemento fondante per l'equilibrio formativo del giovane; se interrotti

si cerca di riallacciarli purché non sia ritenuto dannoso per il minore. In alcuni casi si formano legami con persone, che nella dinamica delle relazioni umane, spontaneamente si ritrovano ad occupare il vuoto e il ruolo lasciato dai familiari. A fine settimana o durante le festività, alcuni giovani rientrano in famiglia o presso parenti. Qualcuno viene accolto da nuclei familiari che collaborano con l'opera educativa. Altri ancora rimangono in Comunità.

I giovani sono seguiti personalmente dallo stesso educatore, con il quale decidono secondo un programma precedentemente concordato. Le risposte alle loro esigenze avvengono nel rispetto dei tempi di crescita e di maturazione.

Le fasi di progettazione, mentre si realizzano, possono perdere di rigidità per rispondere, di volta in volta, in modo diversificato a seconda di elementi nuovi, venuti alla luce e, quindi, sottoposti alla valutazione dell'educatore stesso, il quale deve formulare altre ipotesi di intervento.

Spetta, infatti, al responsabile farsi carico di predisporre, verificare, stimolare l'attuazione e talora anche modificare il progetto per ciascun utente. È lui, infatti, che gradua nel tempo le risposte secondo il bisogno, ne modella l'intensità adeguandosi alla ricettività di ciascuno e alla capacità di comprensione, incoraggiando, con la sua sensibilità di educatore, i tentativi di autonomia e rimuovendo gli ostacoli che ne ritardano la crescita.

Il continuo confronto fra gli operatori della Comunità facilita lo scambio di informazioni e di esperienze trasformandosi in una vera palestra di autoformazione.

Non esiste, per la convivenza interna, un regolamento scritto. Le regole non vengono imposte, ma trasmesse attraverso l'osservanza di norme precise per il mantenimento dell'igiene personale, della pulizia della casa, del rispetto degli altri, dell'orario per i momenti significativi della vita comunitaria, tenendo conto degli impegni diversi di ciascun ospite. Si cerca di stabilire in questo modo un clima familiare.

Il tempo libero viene amministrato autonomamente dagli ospiti, i quali si scelgono gli amici organizzando con loro i passatempo preferiti. Chi lo desidera può frequentare palestre, corsi di musica ecc... Ai più grandicelli, per il conseguimento della licenza media, viene regalato un ciclomotore per raggiungere il luogo di lavoro o la scuola professionale, agli altri la bicicletta.

Come punto di riferimento vi è un solo diretto responsabile, Giovanni Ghilardi, presente e reperibile giorno e notte, il quale si rapporta personalmente con gli ospiti e gli operatori. Mantiene le relazioni col Tribunale per i minorenni, con gli assistenti sociali, con le famiglie, con gli insegnanti e con ogni ente o persona interessata.

È in possesso della laurea in Scienze politiche conseguita presso l'Università di Genova, dell'abilitazione all'insegnamento di materie giuridiche ed economiche a Milano, dell'abilitazione di Psicologia sociale e pubbliche relazioni a Genova. Infine a Torino, quella per l'insegnamento di Geografia generale ed economica. Inoltre si è specializzato in Psicopedagogia presso l'istituto di Scienze dell'Educazione di Torino e in Criminologia clinica presso la facoltà di Medicina dell'Università di Genova. È iscritto all'albo degli psicologi della regione Liguria.

È ricercata e gradita la collaborazione e il necessario confronto con esperti esterni alla Comunità, come giudici, neuropsichiatri, medici, psicologi, educatori, insegnanti, assistenti sociali e tutti coloro che hanno a cuore il ricupero e il reinserimento sociale dei minori.

Sia per la comunità familiare maschile sia per quella femminile una signora si occupa dei pasti mentre un'altra delle pulizie della casa. Saltuariamente una signora si intrattiene in comunità per dare linee guida sulla pulizia personale e sulla conduzione della casa. Al personale tecnico e operativo viene riconosciuto un rimborso spese.

La capacità ricettiva media si aggira intorno alle dieci unità sia per i ragazzi sia per le ragazze distribuiti, rispettivamente, in due appartamenti in via Milano e tre in via Piave.

In particolari condizioni il numero può aumentare. (E spesso è aumentato)

In alcuni casi si costituiscono nuclei familiari in appartamenti presi in affitto e sempre sotto il diretto controllo del responsabile; in altri i giovani chiedono di far parte, per affetto e amicizia, di un nucleo familiare frequentato; poi esiste il caso di chi, ristabiliti rapporti positivi con la famiglia di origine, chiede il rientro, sempre sotto la responsabilità dell'educatore che offre ad entrambi sicurezza, quale punto di riferimento.

A poche centinaia di metri dagli alloggi una struttura di otto stanze sullo stesso corridoio rappresenta un luogo di incontro e di studio. È qui che avviene la preparazione da privatista per il ricupero di anni o per il conseguimento di un diploma.

I giovani vengono seguiti da insegnanti e personale qualificato, che seleziona i programmi a seconda delle reali capacità di apprendimento e il grado di effettiva cultura acquisita.

Per l'assistenza sanitaria ci si avvale dei servizi sul territorio. Per particolari necessità si garantiscono prestazioni a pagamento, quali la prevenzione e la cura dei denti.

Terminati gli studi completati i corsi di formazione professionale, il progetto educativo prevede l'inserimento nel mondo produttivo.

Tutti gli obiettivi parziali tendono ad un unico scopo: una buona integrazione dei tratti della personalità, l'aggiustamento comportamentale e la maturazione relazionale per rendere possibile il raggiungimento di una discreta autonomia personale e l'indipendenza sociale ed economica.

La struttura è operante 24 ore su 24 per tutto l'arco dell'anno. Gli ospiti sono seguiti uno per uno, secondo le esigenze individuali.

Alloggio, vitto e vestiario sono garantiti; tutto il materiale didattico è a loro disposizione; la didattica prevede ripetizioni di sostegno e di ricupero. Ogni spesa sanitaria è a carico della Comunità.

I giovani sono assicurati con polizze riguardanti la responsabilità civile e gli infortuni.

Giornalmente l'educatore offre a ciascuno una somma di denaro da gestire per le necessità. Durante i giorni festivi la somma è maggiorata per la pizzeria o altri svaghi del sabato sera e della domenica. Chi rientra in famiglia viene garantito da spese e da sostegni economici per le famiglie o per i nuclei accoglienti.

La Comunità giovanile in casi particolari contribuisce alla costituzione di una busta paga, per incoraggiare il datore di lavoro all'assunzione e all'avviamento di un mestiere.

Talora vengono accesi libretti di risparmio in favore dei più grandi, per stimolarli all'impegno e al risparmio, in vista della loro uscita dalla Comunità e della loro futura indipendenza.

Chi ha terminato il programma educativo viene sostenuto con una somma consistente, per affrontare la propria autonomia in maniera solida e concreta. In casi di difficoltà subentrate e non previste, la struttura sostiene economicamente, in modo mirato, per un periodo opportuno, i soggetti in questione per non vanificare tutto il percorso educativo precedentemente avviato.

La suddetta sintesi è riduttiva per comprendere a fondo la validità educativa, rivoluzionaria e innovativa dell'impegno umano di questo personaggio nel mondo contemporaneo.

Alcuni potrebbero esprimere perplessità o ritenere discutibile il ruolo di Giovanni Ghilardi in tale ambizioso progetto educativo, che accoglie le istanze di un'educazione rivolta ai deboli e pericolanti, secondo lo spirito di Don Bosco, unita alle linee pedagogiche della scuola per i figli dei contadini di Jasnaja Poljana, fondata da Tolstoj.

Giovanni Ghilardi, come l'ho conosciuto io, è un uomo consapevole dei rischi di un tale progetto, in un mondo dove conta più ciò che appare da ciò che è; è consapevole che i valori profondamente cristiani, in un mondo dove ognuno tende a proteggersi dalle impietose verità e ad assolversi sempre, cozzano contro gli assurdi meccanismi burocratici, che spesso violano e snaturano l'essere umano, generando gravi disuguaglianze e ingiustizie, verso gli

svantaggiati. È un prete contro tutto ciò che non restituisce dignità; è un prete contro i preti proprio perché lui è più prete degli altri, di una fede profonda, fatta di verità evangeliche, di silenzi loquaci, di atti significativi, di regole dentro, ma così manifeste da indirizzare e da illuminare anche gli animi più diffidenti, ribelli e grossolani.

*...un fariseo lo invitò a pranzare con lui.*

*Il fariseo si meravigliò vedendo*

*che non si era lavato prima del pranzo.*

*“Dunque voi farisei purificate l'esterno del bicchiere e del piatto,  
ma il vostro interno è pieno di rapina e di malvagità. Stolti!...*

*Guai a voi, farisei, che amate i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze!*

(Secondo Luca 11,36-47)

È questo il miracolo di Giovanni: redimere le anime più che restituirle alla società, come le vuole.

Giovanni sa qual è il rischio di una comunità, quello di rappresentare una placenta dove i deboli trovano dolce nutrimento e assuefazione, che priva di ogni libertà morale e intellettuale... il suo progetto, invece, è quello di restituire la persona a se stessa, con un atto di amore che esclude solo sé, in una solitudine di affetti, che si compiace solo dell'affettività realizzata negli altri.

Credo che l'esperienza di Giovanni sia unica ed esemplare, un'eredità pesante per chi volesse continuare la sua opera, ma sembra che nessuno, per ora, voglia accogliere questa meravigliosa sfida, perché ha dei costi eroici, e oggi sembra non sia più epoca di eroi, di cavalieri del bene contro il male; a volte ce lo fanno credere attraverso visioni virtuali, dietro cui c'è una sotterranea regia di speculazione e di mercificazione.

*Gesù, poi, entrò nel tempio e scacciò  
tutti i venditori e i compratori;  
rovesciò i tavoli dei cambiamonete  
e i trespoli dei venditori di colombe;  
poi disse "Sta scritto: la mia casa sarà chiamata  
casa di orazione, voi, invece,  
ne fate una spelonca di briganti!"*

(Secondo Matteo 21,14-23)

La Comunità giovanile, non trovando un continuatore, è destinata a chiudere... Qualche anno fa, ricordo le parole di Giovanni, che mi disse: "Non posso essere un nonno per i ragazzi"; egli sentì fortemente il ruolo paterno e, non solo, anche il timore di perdere la lucidità e le risorse umane necessarie per essere funzionale al progetto educativo.

Egli ha espresso, più volte, la speranza che qualcuno, senza snaturarne lo spirito, continuasse la sua opera.

## Esperienze...per riflettere

*(sintesi tratte da relazioni scritte da Giovanni Ghilardi)*

Così scriveva ad un Comune (si tacciono i nomi per ovvie ragioni), chiedendo di *“avere in visione il fascicolo personale del ragazzo, riguardante l’anamnesi e gli interventi su di esso operati, per un’idonea conoscenza del soggetto in sé, onde facilitare la scelta degli interventi mirati alla sua educazione e conoscere la descrizione del quadro clinico, riguardante il suo precedente stato di salute”*.

Dopo circa due mesi non ottiene alcuna risposta, per questo motivo così riscrive: *“importante conoscere l’anamnesi del minore per comprenderne meglio le dinamiche psicologiche e comportamentali”*.

Prima di entrare in comunità il soggetto, dagli Atti relativi inviati dall’Assessorato ai Servizi Sociali, passa dalla famiglia all’istituto, dall’istituto alla famiglia affidataria.

Dopo un percorso complesso e tortuoso così lamentano le insegnanti che lo avevano seguito negli anni precedenti: *“l’alunno è stato trasferito ad altra scuola senza una comunicazione alle insegnanti abbastanza tempestiva da permettere uno scambio di saluti, almeno con i compagni che da quattro anni fanno parte della sua storia, della sua vita... la famiglia affidataria ha avuto solo un contatto verbale ufficioso con l’insegnante di sostegno, che non conosce quasi nulla della storia del bambino...”*

*Le sottoscritte manifestano tutta la loro perplessità per il modo brusco con cui si è conclusa la vicenda...temono che qualsiasi forma di “rottura” con il passato non giovi all’equilibrio di un bambino sensibile e affettuoso”*.

La famiglia affidataria, di buona volontà ma impreparata ad un compito così gravoso, si rivolge a Giovanni Ghilardi, il quale suggerisce i termini per ricorrere al Tribunale per i minorenni, senza attendere oltre.

Il disagio sia del minore sia delle persone che di lui si occupano, si è fatto tanto dirompente da portare gli attuali responsabili alla esasperazione e ad un rigetto non più controllabile.

Il bambino entra in Comunità giovanile così come descrive lo stesso responsabile:

**“Alle ore 07,45, di venerdì 23 aprile 1993, il sottoscritto è atteso da un bambino, serio in volto e privo di parola, tutto solo, in mezzo alla piazzetta, attorniato da sette od otto sacchetti di plastica, ripieni di vestiario e di libri, nonché di giocattoli”.**

Il ragazzo, in quel tempo, non si fidava affatto degli adulti.

Non riusciva a comprendere perché tante persone (assistenti sociali, psicologi, suore, giudici, carabinieri) si interessassero di lui e lo tenessero lontano dalla propria casa e dai propri genitori.

Questo comportava la messa in atto di complicati **meccanismi di difesa**, di difficile lettura.

### **Quadro familiare del ragazzo**

**La madre:** rimasta orfana all'età di 13 anni, a 14 viene ricoverata presso Ospedale psichiatrico di..., da dove fugge in seguito.

Dalla prostituzione al lavoro in un circo, vive di espedienti.

Inizia la convivenza con il padre del ragazzo, dedito all'alcool.

Lo stato di disagio permanente, non le impedisce però, di amministrare la vita familiare e di tenere in ordine l'assetto della casa.

**Il dedicarsi alla cura del figlio, le assicura quel minimo di sicurezza e di serenità, necessaria per rivivere il ruolo di madre e ne rafforza le motivazioni.**

**Il padre:** Nello stato di ubriachezza in atto, assume atteggiamenti

violenti, alla ricerca di un nemico su cui scaricare le proprie fissazioni.

**Nei periodi di serenità, offre di sé un'immagine di persona distinta, ordinata nel vestire e educata nel parlare, quasi ricercata, nel tentativo di rifarsi una credibilità sociale.**

Per quanto riguarda il ragazzo così scrive Giovanni:

*“Occorre che siano tenuti presenti i traumi che hanno scosso il vissuto di questo ragazzo, sistemato con modalità inadeguate, in ambienti poveri di relazioni sociali e personali, carenti nelle dinamiche affettive, continuamente in palese ostilità coi genitori, anch'essi sofferenti”.*

**Quando viveva nell'ansia, così si esprimeva:**

*Il fiore che era contento di vivere. Un fiore di colore rosso era molto contento di vivere. Era così felice che cantava così forte che si sentiva da tutte le parti. Ma un giorno sente un rumore z-z-z-z-z- e si disse fra sé: “ma cos'è questo rumore?” Poi sentì un urlo da tutte le parti: il fiore rosso felice di vivere era morto!*  
(da una prova di espressione)

**E scriveva di se stesso:**

“A volte penso che io a casa non ci ritornerò più...”

Io con i miei genitori ci stavo molto bene. Per me il Giudice è uno scemo perché: prima dalle suore e **lì ho fatto di tutto per ritornare a casa.**

Poi mi hanno dato ai B (la fam. affidataria): **e lì ho fatto di tutto per tornare a casa.**

Poi, mi hanno spedito da Giovanni e per adesso non sto facendo niente, **ma in seguito può succedere di tutto... non so che cosa”.**

(Dal tema in classe: “A volte penso”)

## Sul carattere di Giovanni (tema in classe)

“Il carattere di Giovanni è scontroso, ma vuole bene a tutti i ragazzi della Comunità; però non bisogna farlo arrabbiare perché è bravo se non lo prendi per i fondelli.

Ci dà cinquemila lire al giorno, ma solo se ce lo meritiamo. Certe volte ci dà paga doppia, se abbiamo fatto i bravi. **Giovanni fa tutto per noi. Si fa in tre per noi**, e tutto perché vuole che facciamo il nostro dovere, che sarebbe quello di studiare e di essere educati”.

Era necessario, **prima rimuovere le fonti del disagio, poi ricostruire il rapporto coi familiari e ricreare le condizioni per star bene con se stesso...**

...La sua personalità è decisamente proiettata verso **un'adolescenza** che, al momento, presenta tutte le premesse per rientrare nella norma.

*Il fiore di colore rosso,  
contento di vivere,  
è tornato ad essere felice di vivere.*  
(Giovanni, 31/12/94)

Così Giovanni scrive alcune riflessioni riguardo il caso di due sorelle minorenni (13, 15 anni) coinvolte in una storia di prostituzione con gli albanesi, tolte per questo motivo dalla famiglia che versa in gravi difficoltà, e consegnate, la più grande nella Comunità giovanile di Giovanni, l'altra in una comunità di suore di altra regione).

“Come educatore, colgo come sintomo di apprensione nella ossessione degli albanesi, che ha messo radici profonde nella più piccola della due sorelle....

... La persistente fissazione degli albanesi, come attrazione-repulsione, costituisce un sintomo grave del disagio psicologico che

la opprime. Perdurando attiva da troppo tempo, è un segnale per coloro che se ne sono assunti la terapia e l'educazione.

Ritengo che la giovane per difendersi dalle angosce cerchi conforto nel sacro, si rifugi nel sentimento di un intimismo religioso sospetto: “...**tutti i giorni recita il rosario...**”.

Ma non parla mai dei coetanei con cui socializzare, trascorrere il tempo libero...

Le manca la possibilità di scegliere le proprie amicizie, di auto-dirigersi, di amministrare il tempo libero, di autocontrollarsi. **Di-fetta di autonomia e ha poca stima di sé.**

**Chi ha orecchi da intendere, intenda”.**

Questi pochi esempi, se pur riduttivi, possono rendere bene l'idea sulla personalità di Giovanni e di una vita dedicata esclusivamente ai giovani in difficoltà, senza riserva alcuna

LAURA MARGHERITA VOLANTE

## 7 Angeli dalle ali spezzate *il canto della vestale\**

*È scritto nel vento che spira  
su foglia caduca...*

L'universo, attraverso gli occhi della fantasia, ha giocato con i fantasmi come fanno i bambini con i coriandoli e le stelle, tanto da acchiapparne i fili colorati per dipanarne gli orrori o il buio della notte su squarci di cielo marino.

Quanti scorci di vita andavi cercando come la vispa Teresa fa con il suo noto retino...

Ogni persona una stella vibrante di poesia, ogni luogo una fotografia, ogni montagna solitaria, ogni spiaggia desolata, ogni campo bruciato come per incanto diventavano pennellate di sole al primo alito di brezza.

E che dire degli immensi spazi del cielo, del mare infinito che corre dietro all'orizzonte sulla vela che scivola via, delle piane e dei colli di colori chiari e surreali, oppure dei monti boschivi, rocciosi, cespugliosi, vellutati o nevosi: un incanto da mozzare il fiato. Sentirsi in un tutto dentro e fuori, quasi a voler nascere, vivere, morire, rinascere in una nuova luce, piena d'ombre ancora da svelare.

A volte pensi di essere in un altro mondo o forse lo sei: attorno le nuvole si allontanano per spaziare il blu che s'apre in uno squarcio d'infinito.

---

\* Il testo è ispirato dalle esperienze drammatiche delle minori ospiti della Comunità giovanile di Savona.

I ricordi s'affacciano alla mente come rondini in cerca del nido, di quel nido sicuro, lasciato per volare verso lidi irraggiungibili.

Quel nido non c'è più, s'è spezzato in un volo di primavera. Nemmeno una piuma è rimasta attaccata alla sua anima. È rimasto il dolcior d'ambrosia.

Così ti guardi intorno e vedi altre figure vaganti. Sono esseri trasparenti che si muovono leggiadri diffondendo luce diafana.

## I

“Il mio nome era Vera. Vivevo in un paesino sperduto fra i monti. Ogni giorno saltavo la corda, da sola e non sapevo nemmeno il perché. Passavo il tempo con il volto trasognato e innocente. Una voce mi chiamava sempre per riportarmi alla realtà. Ma quale fosse la realtà nemmeno sapevo: il salto alla corda o la corda sulla mia pelle già piena di ematomi e di croste, che mi grattavo fino a far uscire il sangue, godendo di quel dolore in un grido soffocato di libertà.

Giorno dopo giorno diventavo grande mentre il corpo mutava forme, che prorompenti mi impedivano la scioltezza dei movimenti. I grossi seni mi riempivano le ascelle, che goffamente cercavo di nascondere sotto le braccia.

Ciò che credevo sgraziato attirava gli sguardi, troppi sguardi, che furono il mio tragico destino.

Ho rimosso quel male ricevuto tra carezze lascive e botte. Ho partorito figli di nessuno trovando pace dopo l'ultimo vagito. Ho lasciato orfani chi di cui non so neppure il nome.

– Tu chi sei? Cosa fai qui? La rarefazione è di questo aldilà del mondo. E tu sei viva di una vita ancora legata ad un filo di ricordi. I ricordi qui sono cancellati per sempre!

Mi muovo fra gruppi di esseri trasparenti e luminosi, le cui sembianze sono profili di luce ad intermittenza al dolce suono di parole che mi giungono dalla mente.

Mi si avvicina una emanazione di luce alta e sottile; mi si rivolge con una dolcezza indescrivibile, mai conosciuta prima.

## II

“Mi chiamavo Ester. Vivevo in una grande città. Non ricordo il nome. Qui non esistono nomi, ci chiamiamo con onde sonore. Ognuno ha la sua ed è riconoscibile.

Sono cresciuta fra gli agi e ricchezze materiali, ma in tanta solitudine. I miei amici di gioco ero io che li impersonavo di volta in volta con la fantasia. Era un gioco divertente, mentre la realtà era monotona e noiosa. Mi annoiavo e da questa noia uscì un mondo pieno di personaggi. Appena ebbi imparato a scrivere iniziai a comporre piccole frasi dove esprimevo la malinconia del tempo negli spazi dell'invisibile. L'invisibile è stato il compagno della mia vita: quando parlavo nessuno ascoltava, quando entravo in un luogo nessuno mi vedeva. A tre anni un signore distinto mi prese in braccio per darmi carezze, coccolarmi fino a toccarmi... C'era lui col suo atto infame, ma io non c'ero. Ero invisibile quanto lui era assente alla vita.

Divenni una giovane donna desiderabile, ma invisibile. Chiunque si avvicinasse voleva qualcosa, ma non me...

Ora i ricordi si sono persi in quel venticello che scorre con acque di sorgente. La sorgente torna sempre sorgente.

Sono in questo luogo dove l'invisibile s'è spogliato per restare nudo di tutto, dove le parole sono onde che emanano luce, la luce della presenza.

– Cosa fai qui? Chi sei? Tu hai ancora le vesti dell'invisibilità.

– Qui le spoglie dell'invisibile sono sepolte per sempre.

Mi tolgo di dosso gli abiti, ma una figura nell'avvicinarsi mi manda le sue onde che sussurrano armoniosamente “qui non serve togliersi gli abiti. Cammino in mezzo a loro attraversandoli mentre sento la luce nutrirmi di spirito.

## III

– Mi chiamavo Selene. Vivevo in campagna fra galline e pulcini. Giocavo con le farfalle rincorrendo il cane che abbaia nell'aia

di casa. Ero felice e spensierata. I miei genitori erano sempre nei campi. Divenni giovinetta e data in sposa ad un ricco vecchio e barbuto. Fu la fine di qualcosa che non tornò più. Rimasi gravida come una mucca e partorii tre figli, di cui uno infelice. Mi ammalai e morii tra i pianti dei bambini e le botte di un vecchio ubriaco. Ora non so la fine dei miei figli, non ricordo i loro nomi. Li aspetto in questo luogo di pace.

– Cosa fai qui? Chi sei? Tu non sei di questo luogo. L'attesa nei ricordi sarà lunga, solo l'oblio aprirà il tuo varco...

Si allontana cantando melodie di sfere celesti mentre mi viene da svenire.

#### IV

– Il mio nome era Talita. Un guizzo della mente soffia da dentro un vento di tempeste; così è stata la mia vita: un turbinio di vicende dove una bambina cresce tra disordini, urla e bestemmie. Come una cagna affamata accoglievo le carni di chi mi prendeva con forza e violenza trovando in quel male una specie di quiete. Stordita, livida e sanguinante facevo di tutto come una docile schiava. Poi venne il sangue dalla vagina, maledizione e punizione divina, perché colpevole di essere al mondo nel modo sbagliato, come un'edera avvinta alla propria indelebile sorte.

Il gioco di un destino infame tra uomini che di uomo non avevano niente: il ripetitivo rito bestiale era la roulette, i cui colori non davano scampo...

Un giorno morii tra stenti stordita dall'alcool, bramato come un fuoco che brucia le viscere placando le fiamme di quell'inferno.

Fui strisciata a pedate sino alla buca del campo, dove il mio corpo giace. Da quella terra grassa ogni anno nascono viole, il cui profumo è la preghiera dei Santi.

La mia anima è la più nuda di tutte e il mio colore è il chiarore della luna la cui via ornata di stelle indica la cometa.

– Cosa fai qui? Chi sei? Il tuo colore è vivo di ricordi. Lì c'è una fonte di luce dove bagnarti il capo.

E lieve sparisce in una spirale luminosa sulla scia di una musica lontana, che tutta m'invade.

Il risveglio è all'ombra del salice dove pende la cetra dell'anima attonita e spaventata. Un raggio di luce ferisce il buio per dire che il giorno s'apre alla vita delle donne il cui nome è scritto nel firmamento.

La giornata inizia con un velo di malinconia davanti a una lapide dove sta scritto: "Fiordiloto è il suo nome per celare le vergogne dei tempi di tutti i tempi".

In un giorno sereno di bambina insegue sulla spiaggia, per un inno alla fantasia, un aquilone.

Colleziona conchiglie creando sogni su castelli di sabbia.

Così è finito un sogno per lasciare spazio ad un altro, perché i sogni vanno a finire nel buio per risvegliarsi nel cuore della notte.

## V

– Il mio nome era Alina. Mi piaceva cantare e un canto di sirena m'ammaliò perduto. M'imbarcai per lidi sconosciuti con il vento nei capelli, rapita dal mio amante. Mi sussurrò voci di stelle e mi parlò di terre magiche il cui fascino ne era l'ignoto padrone. Mi fece sua schiava con catene di lacrime, luminose come falsi diamanti. Le parole divennero pietre acuminata e i sogni fantasmi. Il canto della sirena mutò in urlo sgozzato di morte.

Scappai naufraga non trovando più il suono armonioso della mia anima. Perduta e smarrita vagai senza meta finché una mano mi prese, poi un'altra e un'altra ancora. La stretta era dolente, sempre più dolente. Ero morta e non sentivo più niente, nemmeno la morte riuscì a svelarsi per l'ultima preghiera.

– Che fai qui? Chi sei? Tu non sei di questo luogo. C'è impurità nei tuoi occhi, lavalì nelle acque lucenti di sorgente.

Per un attimo non vidi più nulla, mentre zampilli d'acqua lavarono i miei occhi con la luce della misericordia. Per incanto quella figura trasparente era svanita tra le onde chiare dell'alba.

## VI

– Il mio nome era Lia. Fui data in adozione, strappata a mia madre dai Servizi Sociali. Mio padre adottivo un uomo di potere, mia madre adottiva, una donna fragile, che beveva di nascosto, ma io sapevo. Mi sentii sola. Mi furono assegnati un altro nome e un'altra età, quindi chi ero, se la Stella di prima o quel nome imposto – non lo ricordo – non sapevo più. Potevo fare ciò che volevo e ogni giorno mio padre mi dava dei soldi: – prenditi ciò che vuoi – mi diceva, andandosene via, mentre lei barcollava ubriaca. Le cene con gli amici origliavo dalla scala: le loro risate, la musica mentre il cameriere serviva sotto un enorme lampadario di cristallo. Di cristallo anche le mie lacrime inghiottite in gola con la voglia di urlare e di schiaffeggiarmi. Rientrata in camera quante sberle per soffocare quel dolore di non poter toccare la pelle della mamma; non potevo nemmeno più sfiorare l'immagine del suo viso, cancellata dalla mente. Cercavo il suo viso, la sua figura, ma tutto si perdeva nella nebbia. Me ne andai senza un soldo e senza un documento. Vagai senza meta. Non ricordo più niente, come quel niente da cui ero venuta. Nullità fu il mio nome finché una luce mi prese per mano per condurmi in questo luogo d'amore. Sì, qui ho conosciuto l'amore tra archeggi di cielo e arpeggi celesti.

– Ma tu chi sei? Non sei di questo luogo. La tua bocca è piena di parole e qui è il luogo del silenzio dove le parole si fanno onde di luce nell'anima viva. Bevi alla fonte d'amore per nutrirti di luce.

La mia bocca beveva, ma non si dissetava mai abbastanza ed il viaggio non era ancora finito.

## VII

– Il mio nome era Elsa. Penso ai nostri giorni trascorsi a Parigi mentre respiravamo un'aria romantica, magica e venata di nostalgia per il tempo perduto, così, senza esserci l'uno per l'altra.

Ora tu vivi lontano da me, eppure sento che mi parli.

In questo tempo senza spazio la memoria è impressa di cose

sfuggite. Sfuggiamo dall'assenza di noi stessi per cedere al vuoto cosmico.

Precipitai nel pozzo della mia anima, inerme, con lo sguardo fisso verso un punto invisibile come l'oblio del vento che scompare nel silenzio.

– Cosa fai qui? Chi sei? Tu non hai la luce della presenza e i tuoi occhi hanno il buio dello smarrimento. Vai sul ciglio di sorgente dove la rugiada disseta l'anima dell'aurora promettente.

Mi avviai al ciglio mentre copiose gocce di rugiada lavavano i miei occhi ancora sporchi.

Mi svegliai ritrovandomi sul ciglio del fiume, le cui acque correvano all'indietro verso la sorgente dove risuona l'eco d'un canto, il canto della Vestale:

*Sarò Tua con la gentilezza del bulbo*

*Sarò Tua con il rispetto dell'essenza*

*Sarò Tua con la lealtà dell'animo*

*Sarò Tua con la comprensione della mente*

*Sarò Tua con la fede del pazzo*

*Sarò Tua con il dialogo dell'amicizia*

*Sarò Tua con l'intelligenza dei giusti*

*Sarò Tua con la generosità del sorriso*

*Sarò Tua con la sensibilità del turbamento vivo*

*Sarò Tua con l'umanità del perdono*

*Sarò Tua con la semplicità della parola*

*Sarò Tua con i silenzi dello sguardo.*

## **Violata per sempre \***

Indelebile il fetore di quella mano  
respirata dentro  
sotto il peso  
di una carezza ambigua  
lo specchio rovesciato  
dell'anima in frantumi  
è il vetro aguzzo  
fra le righe del fantasma  
in quel punto  
dove l'immagine sparisce.

(L.M.V.)

---

\* Pubblicata su "Odissea" – Milano.

***QUANDO GLI ADULTI BARANO,  
I GIOVANI PERDONO...  
SE STESSI***

CAP. II

DUETTO POETICO

**EMMANUELE LUCCHI**

ROMAGNA

**LUCIA PAOLA MARCUCCI PINOLI**

MARCHE

## **I BU**

Andè a di acsè mi bu ch' i vaga véa,  
che quèl chi à fat i à fat,  
che adèss u s'èra préima se tratòur.

È pianz e' còr ma tótt, ènca mu mè,  
avdài ch'i à lavurè dal mièri d'an  
e adès i à d'andè véa a tèsta basa  
dri ma la córda lònga de mazèl.

## **I buoi**

Andate a dire ai buoi che vadano via  
che il loro lavoro non ci serve più  
che oggi si fa prima ad arare col trattore.

E poi commoviamoci pure a pensare  
alla fatica che hanno fatto per migliaia d'anni  
mentre eccoli lì che se ne vanno a testa bassa  
dietro la corda lunga del macello.

**(Tonino Guerra)**

## L'anima antica di Emmanuele Lucchi

### **Oceano silente**

l'increspar del mare  
è come l'onda  
sulle sponde del destino.

### **Sento il sole**

Gioia nella penombra  
Riflessi lucenti nel cristallo  
Vita tempestosa  
Ma  
Candida nella sua forma  
Raffinata piuma  
Scende leggiadra dal ciel  
Della nostra anima.

### **Voce del deserto**

Quanto tempo è passato  
E quante nebbie hanno avvolto i tuoi occhi  
Voce del deserto  
Mio cammino solitario  
Quanti fiori son da esso cullati  
Trasportati i profumi  
Nelle lunghe passeggiate.  
Voce del deserto  
Ora quei granelli  
Di sabbia  
Ed ora quei sussurri e sospiri  
Si mescolano  
Con i miei sogni.

### **Frastuono**

Maremoto di eventi la Vita  
Liberarsi da pesanti catene  
Cammino d'onde  
In una goccia d'acqua  
L'essenza che mi anima.

### **Taci**

Per un istante fugace  
Ascolta l'imperturbabile fiume  
L'assenza suprema di questo  
Incessante suono  
I candidi e bianchi ricordi  
Vedili come tante candele e  
Preservali dal Vento.

### **Non morire**

Non morirai  
Quando la sera ti raggiungerà  
Non lascerai la Casa  
Perché Vivrai nelle Origini del Tempo  
Nelle pergamene antiche  
Nelle conoscenze primordiali  
Puoi rivelarti  
Non velarti il volto: perché Velarsi  
il volto?  
Non nascondere la tua indole  
La tua Vita  
E non nasconderti dietro al velo  
oscuro d'un male che travolge  
l'Anima.  
Esci!  
Esci da questa Vita Riflessa  
Sii tu!  
La Vita!

## **Totem**

Cavalcando fino all'orizzonte  
Trasportati dalla voce dello Spirito  
Luce Maestra dei miei antenati  
Proteggimi dalle insidie  
Confortato dalla Madre Terra  
Nel fiume della Vita  
Mi dirigo lontano  
Verso i confini della Materia  
Per raggiungere la piena sintonia  
Con lo Spirito della Terra  
Silenzi raggiungono la mia Anima  
Io conosco bene dove vogliono  
portarmi  
Solo pochi passi e vedrò il sorgere  
del sole e cavalcando riconoscerò  
l'essenza del Totem  
che mi unisce al mio Popolo.

## **Porgimi, amore**

Porgimi, amore  
il tuo ramo fiorito

la mente mattutina  
nel cui cespo chiaro  
ai venti incerti di ottobre  
ripara l'allodola ferita,  
l'azzurro ginepro degli altipiani  
prossimi alla marina.

O la tua pietra  
in bilico sul fiume,  
la perduta foglia di salice  
sull'acqua,  
l'alga tenebrosa  
dove un invisibile pesce respira.

Amore, amore,  
porgimi del tuo albero  
il frutto più alto  
così la tua uva nascosta  
e il piccolo orto  
dal pettirosso fedele;

il tuo cavallino  
dalla coda leggera,  
la vipera che ti beve  
il latte nel seno,  
l'amoroso gallo  
che ti sveglia  
e la civetta compagna  
alle tue notti di luna.

Porgimi, amore,  
il tuo mutabile tempo  
giovanile,  
l'immobile sole  
e il quarto di luna  
della tua esatta stagione.

**(Paolo Volponi)**

## Nostalgia romantica di Paola Lucia Marcucci Pinoli

### **Fratello**

Camminiamo noi sette,  
sotto il sole cocente di mezzogiorno  
sono qui, fratello,  
con te oltre il buio:  
nella luce che tu espandi.

Oggi piove a Pesaro.

Piove come sette mesi fa,  
quando non esistevi.  
Sono con te oltre la pioggia,  
sulla strada della tua vita  
appena iniziata.

Fratello.

Risplendi nella luce di mezzogiorno.  
Quando ti conobbi per la prima volta,  
il mio essere era inutile.  
Era un guscio vuoto.  
Nella tua vita nuova, fragile e forte,  
nei tuoi calci, respiri e battiti,  
senza accorgertene,  
mi hai donato la vita.

La tua vita è scritta indelebilmente nel mio cuore.  
Piccola vita, viva, eppure debole.  
Bisognosa e insieme troppo forte.

Ricordo i tuoi movimenti,  
dentro il corpo di tua e mia madre  
il tuo cuore che batteva all'impazzata.

Fratello, ti prego, ricorda.  
Ricorda quando ero là,  
e io da dentro ascoltavo il tuo respiro di vita.  
Ricorda: gioie, dolori e paure,  
legate al tuo essere e del tuo vivere,  
uomo unico fra tanti.

Ricorda come pioveva mille giorni fa a Pesaro.  
E di come, senza vederti, so che mi hai sorriso

*(Settembre 2013)*

Alla deriva sul mare del tempo,  
il marinaio solitario vaga da sponda a sponda,  
custode delle leggi delle stelle.

*Ascolta: non senti la melodia dei sogni?*  
*(2013)*

### **Porti immaginari**

I marinai di porti immaginari  
aspettano il vento dei sogni.  
Ascoltano quieti il cielo che diventa mare,  
la melodia del sole nascente, il suo delle nubi.  
Aspettano il vento del sogno e riprendono il mare,  
lasciandosi dietro un idilliaco silenzio di parole.  
Aspettano. Aspettano.

*Un grammo di sogno può essere barattato?*  
*(2013)*

### **Mia sorella**

Maria Teresa sei arrivata nella mia vita gattonando,  
ora te ne vai saltando ...  
... ed entri nella vita di qualcun altro.  
Quando tornerai nella mia?

*La rabbia e il dolore possono soffocare i sogni?*  
(2013)

### **Combattere**

Averti sul mio corpo,  
è un'esperienza di meraviglia

Potrei disegnarne gli arti  
nelle più millimetriche perfezioni  
dormire sotto il tuo respiro  
abbandonarmi, per un attimo  
alla cortese espressione d'amore  
dei tuoi occhi scuri

nella fervida dolcezza di non dover mantenere il  
controllo  
di qualcosa che è già nostro.

Oggi, se ci sei tu,  
finalmente  
non devo più combattere nulla.

Tutto è già vinto / Tutto è ancora in vita

*(Settembre 2017)*

*L'ESSENZA È L'IMMAGINE DELLA VERITÀ*

CAP. III

TRASPARENZE

*Il lungo viaggio dei sognatori*

**LAURA MARGHERITA VOLANTE**  
PIEMONTE

## **Il Piemonte è la mia terra**

Il Piemonte è la mia terra. Sono nata  
nel sud fra lo scorrere di due fiumi.  
Le mie radici si bagnano di lacrime  
per la terra amata piena di dolci ricordi.  
Il Piemonte ha i colori d'autunno  
fra malinconie e pudore nei vigneti rossi  
di passione. Il Piemonte è la neve sui  
bordi delle strade, spalata dai suoi  
abitanti. Il Piemonte profuma di viole,  
di more e di bacche sulle scarpate  
ed erte colline rigogliose. Il Piemonte  
è quel sole calmo e bruciante di  
spighe, mature e pronte...Le quattro  
stagioni dipinte dai maestri del tempo,  
incantato in spazi di vento.

I contadini e i cercatori di funghi  
passano cauti sulle foglie dei boschi  
al tartufo dei cani. Il Piemonte  
è silenzio dignitoso e raccolto  
nell'anima; è canto di partigiani e  
parole cantate da Conte. E' il profumo  
dei peschi in fiore, dei mandorli,  
dei ricci pungenti, di noci e nocciole,  
di pigne aperte come le sue mani  
generose. Il Piemonte è il mito,  
"L'Airone" e "Il tocco di velluto".

Il Piemonte è storia, letteratura e poesia,  
dove fa Eco "Il nome di una Rosa", dove  
"Verrà la morte e avrà i tuoi occhi",  
e "Lavorare stanca" a Santo Stefano Belbo,  
ai margini delle Langhe.

Il Piemonte è la terra dove sono nata,  
nel sud fra due fiumi che mi porto nel cuore.  
Il Piemonte è il dovere laborioso a schiena  
china per il raccolto dei campi, ma a testa  
alta e fiera dei braccianti di Pelizza  
da Volpedo. Questo è il mio Piemonte  
che mi porto nel cuore, della mia  
infanzia e giovinezza scorse fra  
i vigneti del Monferrato e i colori delle Langhe.

### **Langhe**

Il tramonto della vita  
è una stagione fatta di colori  
e ciò mi riporta al mio Piemonte,  
ai colori e ai sapori autunnali  
delle Langhe, delle vigne...  
ai gialli oro, ai rossi rubino,  
al muschio, al rumore  
delle foglie morte  
che gridano ancora la vita  
sotto i passi dei cercatori di funghi.

**L'Amante è il mare**

Insegue il volo dei suoi sogni  
su ali di gabbiano  
mentre la nave getta l'ancora

così fuggono i pensieri  
d'un amore finito

sgomento è ora  
ogni sussulto  
al richiamo della sirena  
il cui suono ammalia  
anche l'eco maestosa del fondale

l'amante rincorre il faro.

### **Canto**

Fermasti le lancette del tempo  
inesorabile  
per vivere la vita  
di un affascinante prestigiatore

Da quel nero lucido cilindro,  
realtà che si faceva sogno,  
colombe volavano leggere  
e il tremolio del coniglietto  
che fissava mani di farfalla  
per il dolce incanto spariva.

Invitai Peter Pan al banchetto:  
non si festeggiò compleanno  
sui cristalli dorati del tempo  
la cui magia fu una giovinezza  
ancora nei miei occhi stupiti.

Ora guardi la neve sui tetti  
sotto il sole splendente  
e un azzurro cielo d'avorio;  
vaga lo sguardo ansioso  
per trovare l'amico gatto  
che non vuol scivolare  
sulle illusioni di un'ora  
per un sogno d'amore  
ora invecchiato e stanco  
negli occhi d'una bimba  
che ancora sorride.

**Calda estate \***

L'onda piega l'afa come vela  
nel mare in burrasca  
e tu con sguardo famelico  
dietro l'orizzonte dei ricordi  
inseguì dunque all'infinito  
l'ansia di sempre  
in vaghezza di solitudine  
che tace i voli  
e poi voli, voli  
per vestire la tua anima  
di gelsomino e alicante

schiusa è apparsa  
da un uovo d'oro  
sorgente di luce  
la calda estate.

---

\* Pubblicata su "Il talento" - Torino

### **Anime salve**

Le tue ali libravano vive  
nel cielo aperto di mare  
figlio dell'oceano amante  
d'aurei abissi sconfinati...

Ora un incantesimo  
le ha marmorizzate  
s'una nuvola sciolta  
nell'onda anonima  
d'alghe e di sale  
ed il gesto estremo  
è il saluto d'una vita  
intrecciata d'infamia.

Cerchi ora il pozzo della vita  
per gettarvi una fune  
e col suo secchio  
tirare su gocce di sorgente  
per dissetare  
anima sola sgomenta  
nel fluire d'infinito  
oltre il palmo d'una mano tesa.

Tu getta pure la tua rete:  
resteranno buchi vuoti  
asciugati dal vento  
e custodi di sorgente  
le anime carezzate  
da angeli di cielo.

Va' dunque anima sola  
ché al tuo fianco

sentirai la brezza di mare  
stormire fra le palme  
gole di gabbiano  
mentre la risacca  
che s'infrange  
ti canta eterna la vita.

### **Amore che dormi...**

Amore che dormi fra le braccia di Morfeo  
non ingannare i sogni dorati di un'eternità  
custode delle ali del firmamento perché  
l'anima avvezza alla solitudine sospesa  
colma il suo bel tempo di silenzi  
come spighe mature maculate di sangue

e il rosso vermiglio della sera confonde la dea  
sulla scia del pensiero che s'apre all'illusione  
di nero vestita come una vedova nella notte

Amore se vuoi accendere i palpiti del cuore  
svelati ai segreti più intimi con la tinta  
della passione in esplosione di colori  
sulle valli sinuose di un corpo che si dona  
come fiume alla sua foce in bracci di mare

e il suo vagito sia l'aurora più risplendente  
di sole in distese d'arcobaleno sulla bufera.

### **Anime confuse**

Persi nell'universo siamo  
ad ascoltare la luce che  
inonda gli eterni silenzi  
a modulare ritmi di vita

sbuca tra sprazzi di nuvole  
suono di parole  
in grandine scolpite  
a picchiare  
sulle nostre anime confuse.

### **Universo d'amore**

Avrai trovato ciò  
che disseta la sete  
d'amore agognato  
d'anima piangente  
su sponde di fiume

il giaciglio d'amore  
placa e rende quiete  
alla tua anima stanca

ora puoi guardare i tramonti  
senza abbaglio di giovinezze  
d'inutili vuote anfore greche  
perché il cuore si fa sorgente  
nell'infinito universo d'amore.

## **Favole**

Di solito  
fare il contrario...  
marcia indietro per paura...  
Favole intorno e dentro:  
rododendri  
labirinto di siepi  
spine  
sterpaglia  
odore di pini  
pigne secche  
orme che scricchiolano...  
uno sprazzo di sole  
gioca con le ombre.  
Non essere Teseo e...  
crederlo:  
filo di cotone  
collana di favole  
spezzate  
perle che volano e  
cercare senza trovare...  
Sprazzo di sole continua a giocare:  
ombra e luce  
scherzoso sadismo...  
Filo luminoso sfugge  
alitando tra le dita coi pensieri...  
Allarme!...Allarme!  
nuovamente  
inventare miracoli:  
ombre che giocano  
diventare Teseo  
per un attimo  
briciolò di favole  
e fantasmi che scappano

per poi tornare...  
È notte  
per un attimo  
poi...  
uno sprazzo di sole ricompare...  
Sadismo vitale:  
bandiera nera sulla bianca  
per Teseo!

### **Mi trilla in mente**

Mi trilla in mente  
quel tocco di cristalli  
frizzanti di sole  
e quel lungo bacio sotto le stelle  
perché ancor mi guizza  
il dolce brio d'un brivido divino

nomade è questa nostalgia  
tra filari di vite attorcigliate  
ove l'estasi d'amore  
lungo tramonti di passione  
solleva la sua coppa di piacere

a me venite coppieri!  
per brindare alla vita  
spesso ingrata  
perché di gelosia rode  
per quel "carpe diem"  
svanito in bollicine

e allora bevo e gusto  
il sapore tondeggiante  
sulla viola che suona  
il madrigale  
di memorie antico.

## **Vela**

lascia il tempo  
scorrere via  
senza frenesie  
di sorte attesa  
e senza quel vento  
che rifugge la notte  
a cercar la sua stella

lontana e perduta  
fra maree in burrasca  
non vedevi  
né sasso né veliero  
sul pungente amo  
del tuo cuore

riversa sulla sponda  
dell'infinito nullo  
in un anelito vai  
sull'onda del sospiro.

## **Siesta**

Il sole di fragola  
e ginepro distillato  
decanta la tua voce  
fra delicati umori  
di vitigno

il pomeridiano silenzio  
riposa fra le braccia  
degli amanti  
nel sole abbarbicati.

### **Pietas**

Se vedo il tuo volto  
così diverso dal mio  
ripenso a mio padre  
su nave per le Indie

e attraverso il tuo volto  
vedo geografia di fiumi  
ed i solchi più profondi  
di una umanità smarrita

il cuore stretto tra curve  
respira un'aria mondana  
fra i grigiori dell'inerzia  
nel vago furore di pietas  
su rovi stillanti di ginepro.

### **Scorcio infinito**

Lasciami l'incanto d'uno sguardo  
dietro lo scorcio della tua anima  
forse vedrò il tempo che si ferma  
a cullarsi fra le mie mani  
e forse vedrò uno spiraglio  
dilatarsi fra le dune dei pensieri.

### **Di cristallo...**

Il tempo scorre via lontano  
sul desiderio che affiora  
un po' ingannevole e sfuggente  
come la meta che traspare  
fra le ante di mete mai toccate

E così fuggi pure tu  
di cristallo e verbena

Lo schioccar delle tue dita  
incanta quel sottile soffio  
dal carillon un pizzico vestita  
e i battiti del tempo  
da notturno preludio invaghiti  
s'inoltrano tra furie solenni di tempesta  
tant'è colmo lo spazio assordato d'infinito

Poi la quiete sopraggiunta  
scandisce cinti ritmi

Và dunque per la china  
al mare di fossili e sospiri  
a cogliere l'anima randagia  
e donale quel soffio  
che amor desti nel battito d'ali  
di un abbraccio universale.

### **Il vento respira dentro**

Quando il vento  
respira dentro  
aria di cristalli  
ridondanti di vite  
a ubriacare  
smarriti sensi  
nel labirinto stellato  
tremolanti di sole  
come isola viaggi  
lo spazio interiore  
a cercare quel filo  
di me e voi mortali  
di un tempo stordito.

### **Bucolicamente**

O Natura, che prorompi  
in miriadi di forme:  
rilievi a falda di stelle,  
cime alpestri,  
mutevoli colli verdeggianti  
in quell'avvicinarsi  
di stagioni e declivi,  
fino a sorgenti  
di acque inarrestabili  
per maturare in fiumi  
e poi slargarsi  
in specchi rotti  
di mare e di cielo  
incollati.  
O stravagante paradiso,  
selvaggio,  
tra olezzi di resine e agrumi;  
prodigio donato  
in grido d'amore divino,  
fa' che un pezzo di meraviglia  
si presti  
all'occhio del pellegrino  
perché, dimentico degli affanni,  
possa di questo pane  
godergli l'animo.

## **Grappoli**

Siamo grappoli appesi  
su tralci di vite  
ove il succo dorato di cielo  
fluisce d'immenso  
su nostalgiche note d'autunno

l'innesto "de mi vida"  
offre grappoli vermigli  
su la "tarde" della terra  
di memorie antica

il sud del mondo  
se ne sta riverso  
sull'ultima goccia  
di ebbre passioni.

## **Ho staccato la mia cetra**

Ho staccato la mia cetra  
e ho pianto...  
ho pianto la fame dei vivi  
ho pianto la pelle dei morti  
e poi ancora ho pianto  
la giovinezza che disfiora  
gli ultimi rintocchi.

## **PENELOPE**

Perché  
vivere in bianco  
e nero?  
non è male  
perdersi  
in colloqui  
amorosi  
di colore

non vedi i rossi  
del tramonto  
e i caldi aranci  
d'autunno?  
guarda il blu  
spiegarsi  
tra venturieri  
girasoli  
digradando  
per verdi pendii

si dileguano  
sorde parole  
fra sorrisi  
d'avorio  
e sguardi ridenti  
di bosco

pinti arcobaleni  
Penelope  
fila.

**...E verbena**

Questa luna che t'insegue  
con lo sguardo vagante  
non ritrova il sogno di sempre  
ma persa nel freddo vuoto  
della luce circolare  
confonde il cielo con il buio

Lasciati, lasciati scaldare  
dal tepore di una notte insonne  
lasciati andare nel caldo abbraccio dell'amante  
per fondere lo spasimo di un attimo  
all'amplesso d'eternità sospeso

Volgi la mente altrove  
e lasciati cullare dall'onda trepidante  
dal vortice lambita  
perché di desiderio trema

E domani il grido avido di ali  
vivrà la sua morte  
dentro l'onda

È forse questa  
la sinfonia sfuggente  
di una spirale  
che s'apre e chiude all'infinito?

Perché forse non conosci ancora  
ciò che sta per arrivare  
sul carro stellato di segreti da svelare  
ma sai che presto il sottile desiderio  
di lune incontaminate

sortirà dolce  
in esplosione gitana

L'attesa è sospesa  
fra un sospiro e l'altro  
immobile d'incanto  
per paura che il rumore  
del suo battito spaventi.

### **Papaveri**

Selvaggi vi ergete  
da vele spiegate  
e biondeggianti

fragili ed effimeri  
fanti d'onore  
lasciate deserti  
punteggiati di sangue.

### **Gesù in jeans**

Gesù in jeans è lì  
sotto la fluttuante ombra  
del salice e ti segue  
con l'orma dei pensieri  
sospesi sulle fronde  
e poi ti parla con il rio  
sussurrando all'orecchio  
un alfabeto di sorgente

Gesù in jeans è lì  
accanto al tuo vicino  
dallo sguardo stanco  
di essere stanco  
e accompagna chi  
incerto s'aggrappa  
all'ultimo filo

ti giri e lo ritrovi seduto  
fra giovani smarriti  
nel tunnel del dolore  
non più vivo  
sul selciato di gelide nottate  
dove all'addiaccio  
ci sono loro  
le beniamine con gli squarci  
di tortura nel petto

Gesù è lì, in jeans,  
uomo del presente  
ed il suo cuore sta  
foglia agonizzante  
appeso sui rami  
di una quercia millenaria.

### **Il tuo passo**

La pace è il silenzio  
Il soffio che passa  
Sul lieve vento della carezza  
Che intreccia fili d'oro  
Per dar luce al mattino  
È incontro di mani  
In un lampo aperto  
Alla giustizia  
“Non andar via fratello,  
siedi e parliamo:  
il tuo passo un tempo fu il mio”.

### **Libertà**

Tu sei la morte  
io la vita  
Tu sei la mano che colpisce  
Tu sei la morte  
io la vita  
Tu sei cuore  
senza battito  
io linfa che pulsa  
Tu sei sangue che bevi  
e non disseta  
Tu sei la morte  
io la vita  
Tu sei il vuoto  
pieno di sterco  
e incendio d'aria  
Tu sei la morte  
io la vita  
che respira dentro  
zampilli di sorgente

Tu sei la morte  
io la speranza  
della fonte  
che disseta.

### **Qual è la mia sorte...?**

Qual è la mia sorte? Essa fa rima  
con morte...  
La morte è dalla nascita data in sorte  
senza data,  
essa è precaria ignota,  
ma assoluta.  
La sorte dei mortali sarà una lapide  
bianca oppure un'urna.  
Non è il problema della morte.  
Essa arriva e non chiede fiori  
né opere di bene o  
lumini accesi al cimitero.  
Essa non ha neppure un volto,  
ma è lo spettro che accompagna  
la vita dei futuri morti  
con o senza monumento.  
Allora qual è la sorte se non la morte  
di chi nasce già con la morte  
fra rovine di guerra di carestia  
di buchi neri e di peste.  
Non resta che accogliere la morte  
per renderla viva!  
In un abbraccio. Il tuo, amico.  
La sorte non attende la morte.  
Essa arriva con la sorte in braccio  
come un bimbo che ha fame di vita...!

## **D'Azzurro**

Non venite! Non venite  
più... Lasciatemi come lumaca a  
rotolare nella sabbia  
per essere pronta al sacrificio.  
La mia parte l'ho fatta in esubero,  
ma non sono mancati né abbandoni  
né rifiuti e nemmeno giudizi voi che  
giudicate senza sapere. Ora sono  
io che vi rifiuto non per paura, me  
ne avete fatta tanta, ma perché non  
avete significato niente nella mia  
povera esistenza. Non venite. La porta  
sarà chiusa per voi mentre  
da una finestra respiro d'azzurro  
del cielo dove nemmeno una nube  
sfiora un'anima pura.

## **Donna \***

### ***Ieri oggi domani***

Donna dalle gonfie mammelle  
a nutrimento dei figli della terra  
Donna dalle forti mani  
per raccogliere tuberi e radici  
a nutrimento di bocche da sfamare  
Donna dagli occhi cerchiati offerente  
di vita per sgravidare i figli  
nel tuo ventre nutriti.  
Donna il tuo sguardo stanco, sotto

---

\* 1° Premio di Fotopoesia "La voce dei poeti", VerbumlandArt, Roma, 31 maggio 2019

l'occhio del cielo, non si è fermato  
per guardare i tuoi figli, mentre le tue  
mani tremanti si sfiorano i capelli  
intrecciati di passione e di fede.  
Donna, sei la femmina da placare  
al grido o al gesto davanti alla prole,  
nutrita di violenza.

Donna dal volto coperto di nero  
sei già vedova di te stessa,  
quando il pugno di un uomo  
non stringe terra buona di libertà  
ma sferra i suoi colpi sull'inerte.  
Ieri oggi domani, tu, Donna  
cambia il tuo sguardo e dirigilo su di te  
per fare dei tuoi figli uomini diversi,  
con atti e parole nuove, il cui suono  
sia un canto d'amore senza catene.

### **Ancona**

Ancona sei una signora  
vestita da sera quando  
le luci sul mare sono  
il teatro in religioso  
silenzio incantato.

Ancona di giorno ti sveli  
della tua magia agli occhi  
di chi smarrito solo  
in un cantuccio sta.

Ancona caotica e scalza  
non ti curi di me e di te  
ma ti lamenti al sordo  
suono della sirena che  
sfreccia e non ti sente.

**C'è una chiesetta...**

C'è una chiesetta laggiù  
che seduce il mio tempo  
per raccogliermi  
Inginocchiata a braccia alzate  
mi ergo e con le mani ai fianchi  
in un grido con occhi opachi  
imploro per il tanto dolore  
Le mani tese, gli sguardi fissi  
e larghi, nel blu mediterraneo  
disegnato col sangue,  
disperano sull'ultimo respiro  
a fior di superficie  
Le orche non guardano il cielo  
e nella mota lorda è il volto di chi  
si è dato a Satana per una pepita.  
C'è una chiesetta laggiù...  
Seduce il mio tempo  
per una preghiera di vento  
muto e assorto per sorgere  
fra i giusti e gli angeli del giorno.

### **Il viaggio dei sognatori**

Il cerchio di fuoco non si è chiuso.  
Si nutre del suo fuoco lasciando aperti  
gli estremi della speranza. Quando  
il fuoco si spegnerà il cerchio chiuderà  
in cenere la vita, ma il suo canto di  
morte volerà nel vento chiamando  
l'amore e la vita, negati in un soffio di  
fuoco acceso e bruciato nel nulla per  
un Amore mai ritrovato. Sull'acqua  
torbida è spuntato un narciso, che  
inseguendo la luna, cerca quell'amore  
perduto nell'infinito, ma ormai le stelle  
ad una ad una se ne vanno dietro  
nuvole di fumo.

### **Non parli\***

Non parli. Io canto e fringuellando  
volo un po' in qua e un po' in là  
attirando lo sguardo incantato.  
Sono la tua coscienza. Non parli.  
Eppure ti canta acque argentine  
per spruzzarti l'anima di gocce vive.  
Sono la tua coscienza. Taci. Allora  
ti canta in faccia onde violente di  
mare  
che scuotono persino le ossa.  
Sono la tua coscienza che cavalca  
l'onda  
per afferrare la tua mano... e ti salva!

---

\* Pubblicata su "Odissea", ottobre 2019

*LA SOLITUDINE È LA CONDITIO SINE QUA NON  
DI CHI NON È IN VENDITA*

*OLTRE LE NUVOLE*

# Il mondo nelle nuvole <sup>1</sup>

Da bambina incontravo il Mondo nelle Nuvole ogni volta che sbattevo gli occhi: mi sentivo subito volare, volare su, sempre più su come risucchiata da una folata di vento caldo.

I miei passi si facevano, all'istante, soffici e leggeri.

Era una sensazione gradevole ascoltare le nuvole abbracciarmi con le loro morbide braccia; capitava anche che Nuvolo si avvicinasse a me soffiando all'orecchio, procurandomi un lieve solletichio: ridevo, ridevo felice di questo gioco innocente; davanti a me vedevo candide immensità, che cambiavano forma e dimensione. Nuvoletta m'insegnò a socchiudere gli occhi lentamente per guardare, dalle sottili fenditure, il mondo nelle nuvole.

Origliando dalle fessure dei miei grandi occhi attoniti, scoprivo i segreti di un mondo fanta-nuvoloso, che racchiudeva il destino di ogni persona: passato, presente, futuro chiusi dentro un uovo.

Quando un uovo si rompeva, nasceva un bambino sulla Terra.

Leggera, con ali di farfalla, volavo fra una nuvola e l'altra, che mi accarezzava e mi blandiva. Potevo anche entrare dentro le nuvole: bastava fare largo con le mani per provare benessere, così ovattata, lontano dai rumori assordanti della mia caotica città.

Un giorno Nuvoletta promise di accompagnarmi da Nuvolone, il re del Mondo nelle Nuvole; e sì, perché il loro mondo è tutto dentro e non fuori, a differenza di altri; è un mondo, mi spiegò, che

---

1 Premio Speciale della giuria "Città di Eleusi" Firenze - 2000  
Accademia Europea di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri *Publio Fausto Andrelini*: Premio con medaglia di merito "Il Melozzo" Forlì  
Premio Internazionale Verbumlandiart – Città di Galateo-Galatone 2016  
Pubblicato su Antologia " Racconto Fiabe!... Fiabe a Bigonnce... 2001 Ed. "Il Ponte Vecchio" Cesena.

rappresenta l'universo intero, basta saperlo leggere con il cuore, con quella sufficiente irrazionalità, che fa essere di una margherita, una margherita e di un girasole, un girasole.

Nuvolone, seduto su un'enorme montagna di panna montata, a forma di trono, sotto una corona di tante piccole nubi vaganti, mi sorrise prendendomi per mano.

Quante nuvole! Mutavano soggetto gradualmente come se danzassero.

Fiori che si trasformavano, per incanto, in animali, oppure in figure simili alle greche che disegnavo a scuola.

Diafane libellule mi presero per la vita, sollevandomi e roteandomi dolcemente finché, uscita dal mio corpo, mi ritrovai Nuvolina, perché così mi sentii chiamare in coro. Piccola piuma al vento volavo un po' in qua, un po' in là senza posa.

Mi addentrai in un bosco tutto coperto di neve e, mentre svoltavo tra le fronde, uccellino Bianchino mi sussurrò all'orecchio indicandomi un castello con un'enorme scritta:

– Qui il dono della vita non dorme mai –

Entrai emozionata, guardandomi intorno, con il nasino all'insù.

Attraversai enormi corridoi: lunghi tunnel senza fine, quando finalmente vidi venirmi incontro una schiera di bambini, i quali cantavano sull'onda di una dolcissima armonia.

Chiesi loro chi fossero; al che uno di loro rispose così:

– Siamo bambini mai nati, perché ai nostri genitori sono state spezzate linfe di vita perciò cantiamo preghiere di speranza.

Non riuscivo a comprendere il senso di quelle parole ed allora Bianchino, posato sulla mia spalla, mi spiegò che gli abitanti della Terra, il cui spirito è privo di libertà, sono come prigionieri del tempo e dello spazio, in scatole a mo' di fortezza.

Per diventare spiriti liberi è necessario percorrere un lungo cammino, abbattendo staccionate, barriere, porte, muri per raggiungere sfere celestiali, dove i gabbiani spaziano all'infinito: non serve la bussola perché ovunque ti giri, ti ritrovi.

– Voi cosa fate qui? – Domandai.

– Siamo in attesa – rispose uno dei bimbi.

– Non siete morti? – replicai

– no – proseguì – non siamo mai nati .

Era un discorso difficile per la mia età, ma ne avevo intuito il profondo significato: la ragione deve passare attraverso il cuore, pensai e intanto mi sentii inondare di amore infinito.

Una sensazione magica avvolse la mia anima.

D'improvviso mi accorsi che i bambini come per incanto si erano volatilizzati.

Sola avanzai per il lungo corridoio quando da una luce apparve una sagoma bianca dalle sembianze di una fata o di un angelo, di certo una creatura celeste, pensai.

Provai lo strano ed impulsivo desiderio di abbracciare quella persona così eterea ed evanescente.

Si presentò parlandomi con voce melodiosa e suadente, affermando di essere la mia mamma il giorno in cui avrebbe lasciato la Terra.

– Allora tu sei già nel futuro – esclamai ansiosa.

– Sì – rispose – non si muore mai, si cambia solo dimensione.

– Torna fiduciosa nella tua realtà – disse – e ama, ama sempre, perché amando crescerà in te amore inesauribile e traboccante.

Ascoltavo quelle parole, come inebetita.

– Non tutti capiranno – proseguì – perché non conoscono il Mondo nelle Nuvole.

Per una frazione di secondo ebbi la percezione del passato, presente e futuro fusi dal segreto della vita.

Superai un arco luminoso trovandomi seduta sull'altalena del parco dove solitamente andavo a giocare.

Il Mondo nelle Nuvole non c'era più, ma continuai ad osservare le soffici nuvole del cielo sopra di me: sembrava mi salutassero sventolando i loro candidi lembi in una splendente giornata di sole.

# Indifferenza <sup>1</sup>

C'erano una volta, una volta sempre per tutte, un re che non era un re ed una regina che non era una regina: si rammaricavano molto di questo fatto, poiché non avevano un regno da governare; insomma erano sovrani senza regno. Così, con le loro teste coronate, si guardavano ogni giorno allo specchio recitando per bene, rispettivamente, la parte di re e di regina.

Le prove erano lunghe e meticolose: studiavano ogni gesto perché fosse regale e convincente; preparavano addirittura i discorsi ufficiali chiedendo consiglio al Gran Ciambellano. Terminati i cerimoniali, naturalmente, aprivano il Gran Ballo di corte: un regno di tutto rispetto non poteva non avere il suo ballo, tra fasti e nobiltà. I due sovrani, in quest'atmosfera blasonata, danzavano fino a notte tarda. Instancabili finivano per addormentarsi, così, tra le braccia avvolgenti del tempo, correndo sul tappeto volante dei sogni. Intanto il pendolo oscillava inesorabile. Quando si svegliavano non sapevano più quale fosse il sogno e quale la realtà; poi vedendo riflesse nello specchio, come per magia, le teste coronate e pure luccicanti, si sentivano rassicurati e pienamente soddisfatti di quella regale realtà. Ricominciavano nuovamente le prove generali per la realizzazione di un futuribile reame. Un giorno i due sovrani, ormai vecchi e stanchi, con i capelli bianchi, con i volti segnati dalle rughe e con il respiro affannoso, non riuscirono ad arrivare davanti allo specchio perché, sfiniti, caddero a terra.

---

<sup>1</sup> Laura Margherita Volante (testo pubblicato su Foglio Rosa, Centro Donna di Cesena e su Odissea Milano)

In questa miserabile situazione ebbero tempo di scambiarsi uno sguardo furtivo, mentre un lampo a ciel sereno balenò davanti ai loro piccoli e miopi occhi.

«Ma dov'erano i reali, le regali maestà?», pensarono sussurrò con un filo di voce, mentre il vecchio che le stava innanzi, strabiliato, si domandava a sua volta chi fosse quella sconosciuta. Era notte fonda, ormai: la luna piena viaggiava lentamente per il cielo mentre le stelle apparivano per poi sparire dietro nuvole silenziose. Il pendolo si era fermato ad ascoltare, in questa oscurità, il latrare dei cani, il fruscio delle fronde e lo sbatracchiare ininterrotto di un'anta. Lacrime di calda pioggia caddero quella notte; così pure dai quei volti spettrali: un'eco di pianto, trasportata dal vento, risuonò lontana... nessuno se ne accorse mai.

# La storia di Darò

C'era una volta,

una volta sempre per tutte, un re senza corona, anche la sua consorte, la regina era senza corona; insomma era un regno senza corone. Per questo motivo i sudditi erano infelici ed allora passavano il tempo a intrecciare corone di fili d'erba e con ghirlande di viole per i loro sovrani senza corona. Purtroppo durante la siccità l'erba non cresceva neppure per nutrire le mucche o le pecore al pascolo e le viole spuntavano, quando andava bene, solo a marzo. Era un problema serio e quei due sovrani sui loro troni, senza le corone, non avevano autorità. Tutto il popolo era triste e i sovrani, dal canto loro, si consolavano mangiando tutto il giorno, divorando tutte le dispense del reame; l'immaginario era comico e tutto il mondo rideva pensando ai due lardosi reali, senza corona per giunta! e al loro popolo sempre più magro e stanco, tanto stanco, sfinito dalla fame che le corone di viole appassivano prima di essere terminate. Un giorno passò di lì un fanciullo di nome Darò, con il nasino all'insù, con due grandi occhi neri e un ciuffo di capelli striati di biondo sulla fronte, aveva anche le lentiggini sul nasino all'insù e le fossette sulle guance rosa, dono del suo angelo custode il giorno della sua nascita, anzi l'ora della sua nascita e precisamente le ore diciotto e trenta. Insomma Darò era proprio un bambino fortunato e perciò voleva condividere la sua fortuna, specialmente quando non sopportava la sofferenza degli altri e, vedere un popolo magro e triste con un re e con una regina molto molto grassi e senza corona, non riusciva davvero a sopportarlo tanto da sentire una stretta al cuore, così decise di fare qualcosa. Intanto bisognava dar da man-

giare a quel popolo affamato, perché era talmente stremato che non riusciva nemmeno più a ragionare, anzi ormai credeva di avere due re e due regine poiché dalla debolezza vedeva doppio. Darò era fortunatissimo perché era accompagnato sempre da una schiera di angeli invisibili agli altri, ma era un segreto se no lo avrebbero preso per matto da legare e poi, legato, non avrebbe potuto far nulla per gli altri, perciò era anche un fanciullo molto riservato; raccontava tutto solo ad un amico del cuore, molto fidato, per non scoppiare a tenersi un segreto di cui andava fiero.

Allora, come narra la storia, Darò riempì i magazzini, di quel paese e di quel popolo senza nome, di ogni ben di dio e si fece una gran festa, dove mangiando, bevendo, cantando e danzando tutti i sudditi dimenticarono i loro grassi reali, i quali incominciarono a invidiare il loro popolo. Comunque ora che il popolo era sfamato e ben rifocillato incominciò a ragionare e, vedendo due sovrani così grassi, ma così grassi e pure antipatici, pensò:

– Perché noi sudditi dovremmo intrecciare corone di viole per due persone così grasse e antipatiche?

Di solito i ciccioni sono simpatici – pensò ancora perplesso – potremmo intrecciare – che so – i raggi del sole oppure inventare ghirlande di stelle o cambiare paese; – si potrebbe andare in un paese con un nome e senza re dove la gente è libera di fare il bene, dove c'è posto per tutti.

Darò, soddisfatto di quella decisione, disse rivolgendosi a tutti:

– Bisogna fare un treno, non di vagoni, ma di persone, mano nella mano: il treno della solidarietà che viaggia per il mondo, fischiando. Quel popolo, che non aveva nulla da perdere, né un nome né regnanti senza autorità, intrecciò le dita nelle dita, prendendosi per mano formando un lunghissimo treno di umanità. Darò li salutò felice salendo sulle ali del suo angelo custode mentre la gente guardò stupita Darò volare via e pensò:

– Non sarà forse lui l'angelo custode del nostro popolo? .

Questo non si seppe mai, ma il popolo senza nome e senza le au-

torità, quando pregava pensava a Darò decidendo, proprio da quel nome di dare, dare sempre a piene mani intrecciando le dita a mo' di cestino pieno di doni. Le stelle generose, in una notte d'estate, si disposero in modo che tutti vedessero scritto un nome, per quel popolo senza nome: PLANETARIO. Passarono di lì gli angeli di Darò fissando quelle stelle in una nuova costellazione.

# La danza dei tacchi a spillo <sup>1</sup>

*“Nuda sono nata  
con una veste di lino  
per calle sono andata...”*

Quando una donna ha l'autostima sotto i tacchi chissà perché colleziona scarpe, di solito con i tacchi a spillo.

Fin da bambina infilavo furtivamente i piccoli piedi nelle scarpe a spillo di mia madre per ammirarmi nel grande specchio della camera matrimoniale; infatti ogni giorno mi sottoponevo al rituale del sonno pomeridiano nel lettone, dalle 14.00 alle 16.00... non vedevo l'ora di rubare quelle ore ad una ingiusta punizione, mentre assaporavo nei miei occhi quel momento di profetica femminilità...

Le scarpe di vernice nera a punta con i tacchi brillavano nella penombra della stanza, e sotto quel brillio danzavano il valzer della vita.

Volteggiavo davanti allo specchio lentamente e silenziosamente, un po' per non far rumore un po' per non perdere l'equilibrio; immaginavo Cenerentola al ballo osservata nelle illustrazioni del libro di fiabe, che non ero ancora in grado di leggere, ma ricordando e correggendo chi, di turno, me la raccontava per farmi addormentare, la sera presto.

Me le toglievo e me le infilavo ripetutamente: le osservavo, le tenevo in mano per accarezzare quella pelle lucida e liscia; toccavo i tacchi a spillo, che non stavano tra il pollice e mignolino della mia mano. Erano grandi tanto da farmi sentire importante, anzi poten-

---

<sup>1</sup> Da Antologia “Ti parlerò di me...”, Nuove Scritture-MI.  
(poesia “Nuda” premiata a Milano, fa parte della raccolta “Il canto del gabbiano” ed. L'Autore Firenze)

te perché possedevo l'arma del potere di seduzione di mia madre, carceriera impunita!

Un pomeriggio improvvisamente le scarpe iniziarono a danzare parlando sul ritmo del tip tap...e” tip tap ribellati! dicevano e “tip tap fai la pipì sotto il tappeto! Tip tap ti scappa, non puoi chiamare se no tip tap ti sgrida, tip tap sotto il tappeto, tip tap non se ne accorge... tip tap prendi il cappellino, sta meglio a te che a lei, tip tap mettili l'orologio d'oro, tip tap vedrai come luccica, tip tap... tip tap... tip tap...”. Come era bello quel suono, anche il tic tic dell'orologio; gira di qua, gira di là non faceva più tic tac; “tip tap sotto il tappeto anche quello!”, gridavano le scarpe concitate. Intanto la pendola “don don don don” ed io con i ditini contavo: era giunta l'ora, “mamma mia, mi ammazza!” tutto sotto il tappeto e il cappellino volava sull'armadio.

*...con scarpe a spillo  
trampoliere  
ancheggiante di chimere  
ho camminato...*

Quando una giovane donna possiede falsa autostima cerca conferme nei tacchi a spillo.

Finalmente, alla luce del sole; non più amante, sposai il mio look da vamp...tutte le vetrine erano mie per guardarmi le gambe, di cui andavo fiera. Bellissime!

Miss coscia lunga al Giardino d'estate della riviera romagnola.

Le scarpe erano diventate il punto di riferimento dei miei umori, simbolo della mia autodeterminazione di donna...

Compagne di avventura e sventura accumulate nello stanzino pronte all'uso: niente laccetti o fibbie che impedissero il repentino movimento di calzatura e... via!

In casa le scarpe erano lì che mi guardavano: aprivo la porta dello stanzino indecisa “vado o non vado?” pensavo “esco con chi?”

mi chiedevo; delusa mi allontanavo, ma queste incominciavano a danzarmi davanti facendomi i versacci – non ci crederete, ma hanno una bocca larga e pure slabbrata dall’usura.

Indi iniziavano a parlare nel loro linguaggio danzante: “tip tip “e “tap tap” – una era tip e l’altra tap, anche loro si erano conquistate un’identità di destra e di sinistra.

“tip tip, esci!” “tap tap, nessuno ti cerca a casa” “tip tip, vestiti, fatti bella e portami a spasso, mi sto annoiando” “tap tap, su! soffro di claustrofobia, mia nonna era una gitana del Montenegro” “tip tip, tuo nonno si lasciò morire per amore tanto era bella” “tap tap anche la regina Elena era del Montenegro, si dice fosse bellissima” “tip tip troverai anche tu il grande amore, ma se stai in casa...chi ti ammira?”.

Che disastro! Cammina cammina, quanta strada, anche in montagna con i tacchi a spillo; se le lasciavo a casa mettevano il muso, mi trattavano male; non vi dico come fossero arrabbiate dopo le scarpe da ginnastica o infradito, diventavano una morsa da andarmi al cervello. Non sopportavano il tradimento. “tip tip, ma cosa vai in giro come un fagotto, tu sei vamp!” “tap tap, nessuno ti guarda vestita come un uomo, le donne portano i tacchi a spillo” “tip tip, poi siamo gelose, non l’hai capito?” “tap tap delle altre donne, non l’hai capito?” “tip tip meglio far invidia che pietà!”.

*...ora viaggio scalza  
su ghiaia e sterpaglia  
finché spoglia  
mi presenterò là  
per poggiare il capo.”*

Quando una donna vola sull’asfalto tutto può succedere...

Tip tip e tap tap in castigo per una giusta punizione...eh, non se ne poteva più del loro carattere, erano come i polli di Renzo: si beccavano da mattina a sera.

Questo è il mondo delle separazioni: quando non mi vai più ti

lascio, quando non mi emozionano più ti abbandono, quando non mi vai a genio ti cancello, quando non ti sopporto ti uccido...

Anche qui la separazione non è stata indolore; non c'è disperazione più grande che il sentire la propria inutilità.

Con la testa in giù e le gambe in su la prospettiva cambia.

Ho abbandonato le scarpe e loro si sono sentite inutili: mi guardavano disperate e impotenti. Non potevano nulla per quelle belle gambe, non cantavano nemmeno più "tip tip saran belli gli occhi neri, saran belli gli occhi blu.." ".. tap tap ma le gambe, ma le gambe a me piacciono di più...!" quando infilavo i piedi nelle loro seducenti nicchie.

Per un po' non ho sentito lo scandire della danza che conversava insieme a me tip tip e tap tap...

Tip tip e tap tap passavano il tempo a meditare.

Poi un giorno ruppero il silenzio.

"tip tip incomincio a star bene in casa" "tap tap penso che mi farò un intervento presso il calzolaio, tap tap ho il tacco troppo alto, non va nemmeno più di moda" "tip tip sai che hai ragione? ero nervosa e ti chiedo scusa se ero litigiosa, ma i tacchi alti mi danno le vertigini, stressano e fanno male alla circolazione venosa"

"tap tap mi dò al sociale, ad un lavoro socialmente utile, a forza di danzare con quel tacco mi girava la punta, mi giravano proprio insieme a te, non te ne sei accorta?" "tip tip eccome!"

"tap tap, senti Margherita non ti dispiace se ci abbassiamo un po', vero?" "tip tip abbiamo una certa età, e ogni stagione ha i suoi frutti" "tap tap nemmeno tu sei più una ragazza, non ti offendere sei sempre bella e hai il collo di una quarantenne" "tip tip è vero! Poi agli uomini veri piacciono le donne interessanti" "cosa vuoi che sia una gamba segnata, un dettaglio, nell'insieme sei uno schianto".

"tip tip... tap tap volare oh oh... cantare... oh oh... nel blu dipinto di blu, felice di stare lassù... con te".

***ELEGANZA E BELLEZZA ARRIVANO ALLO SGUARDO  
DELL'ANIMA CON L'INNOCENZA DEL MISTERO***

CAP. IV

**BRUNA MAGI  
ROBERTO VILLA**

LIGURIA

## **Liguria**

È la Liguria terra leggiadra.  
Il sasso ardente, l'argilla pulita,  
s'avvivano di pampini al sole.  
È gigante l'ulivo. A primavera  
appar dovunque la mimosa effimera.  
Ombra e sole s'alternano  
per quelle fondi valli  
che si celano al mare,  
per le vie lastricate  
che vanno in su, fra campi di rose,  
pozzi e terre spaccate,  
costeggiando poderi e vigne chiuse.  
In quell'arida terra il sole striscia  
sulle pietre come un serpe.  
Il mare in certi giorni  
è un giardino fiorito.  
Reca messaggi il vento.  
Venere torna a nascere  
ai soffi del maestrale.  
O chiese di Liguria, come navi  
disposte a esser varate!  
O aperti ai venti e all'onde  
liguri cimiteri!  
Una rosea tristezza vi colora  
quando di sera, simile ad un fiore  
che marcisce, la grande luce  
si va sfacendo e muore.

**(Vincenzo Cardarelli)**

## L'autoironia audace di Bruna

Bruna Magi, una brillante carriera in campo editoriale che spazia in vari campi: giornalista, critico cinematografico, scrittrice, autrice di molti romanzi, ideatrice e conduttrice di Caffè letterari in Liguria da Alassio a Varazze(Savona).

Infatti la nostra nasce a Savona, e vive a Milano dove si è trasferita giovanissima, per essere assunta a “Gioia” e lavorando in seguito per diverse testate. Ma ha mantenuto stretto il suo legame con la l'amata Riviera, tornando spesso nella sua casa di Albissola Marina (SV). Infatti, è proprio ad Albissola che conobbi Bruna Magi, in occasione della presentazione di uno dei suoi primi romanzi, se non il primo. Un paio di incontri a cena fra amici e conversazioni culturali, poi ci siamo perse di vista. Lei a Milano ed io a Cesena e ora ad Ancona.

Donna impegnata e giornalista di costume ha pubblicato numerosi romanzi, tra i quali: “Quella paura di vivere”, “Le due Papesse” (Ed.San Marco 1987), “La sindrome del Califfo” (Palermo La luna 1995), “Il ritorno della Papessa” (Bietti 2000), “La profezia nell'anno dei grandi re” (Bietti 2002), “Fate e streghe e fate sono fra noi? (Pentafoglio)” (Bietti 2005) e l'ultimo suo romanzo “Prima Pagina” (Edizioni Bietti)

I titoli dei suoi romanzi sono significativi, perché mettono in risalto l'universo “Donna” con i problemi e le dinamiche inerenti al rapporto fra i sessi e la continua competizione del maschio nel voler sottomettere la “donna/femmina”, la quale in tutti i tempi ha

cercato di conquistare una posizione di dignità, che la liberasse da quei ritratti ben delineati da Tolstoj a Ibsen, fino al riscatto finale, ma a quale prezzo!

Ma in questa battaglia Angelina Felix è diversa da ogni eroina del passato, diventa protagonista a tutto tondo fino ad andare in “Prima pagina”, e nella vicenda conduce una guerra alla pari con lo spregiudicato Luca Falco: lei, giornalista anticonformista, scevra da compromessi, gioca una sfida di orgoglio e dignità con Luca, direttore di un quotidiano di successo e collezionista senza scrupoli di femmine disponibili. ingenue e/o arrampicatrici sociali.

Da questo incontro nasce un intreccio amoroso, le cui vicende animano le pagine della storia di eros e sentimento. di debolezze umane, in una perenne lotta dei sessi. “Odi et amo”, ma sulla stessa lunghezza d’onda di sentimento e di scrittura.

“Prima pagina” è stato definito dalla critica il “nuovo Bel-Ami”, spregiudicata creatura di Guy de Maupassant, ma raccontato da una donna. E lo si ritrova nel protagonista Luca Falco, giornalista rampante, sfrontato e teso alle vette del successo, capace di manipolazioni e invaso da un senso di onnipotenza.

Con ironia e autoironia l’autrice scrive una storia d’amore in un continuo gioco di ruoli e attrazioni, ambientata nella Milano del mondo dell’editoria.

Il lettore si trova quindi immerso in una metropoli seduttiva di auto blu, celebri ristoranti d’alto bordo, vite private complesse e burrascose fra gelosie e sceneggiate, scoop giornalistici e scorci surreali.

La scrittura di Bruna Magi è limpida, coraggiosa, provocante con un linguaggio tipico dei tempi e dell’ambientazione culturale. Leggendo le pagine del romanzo si avrà la sensazione di andare sulle montagne russe in un saliscendi veloce di emozioni, di un cercarsi e un lasciarsi fra attrazione, erotismo febbricitante di sms, telefonate in una suspense di provocazioni, attese vissute nel protrarsi di un sottile piacere.

Un romanzo che oltre a rinnovare l’eterna scaramuccia dei sessi

e dei sensi, offre anche uno spaccato avvincente e realistico di un contesto sociale assuefatto e viziato, le cui luci della ribalta fanno forse ombra all'umana pietas del quotidiano vivere.

*“Leggere un libro è come laurearsi continuamente, come continuare ad andare avanti, studiare e conoscere, nulla ti insegna più dei libri. Leggere è un privilegio esclusivo degli esseri umani. Nessun'altra creatura vivente possiede le stesse capacità. Leggere è come fare un'escursione. Si può viaggiare in ogni direzione conoscendo luoghi e persone, sviluppando nuove idee e nuovi punti di vista”*

*(A. Elkan).*

Altre prospettive, altri orizzonti. Un buon libro ci dà la possibilità di entrare nel mondo animico dell'autore, provando emozioni, elaborando riflessioni e sentimenti. Felicità saggezza creatività sono le conquiste della lettura attraverso l'immaginazione il sogno la spinta emotiva a produrre nuovi mondi nuove esperienze. Il libro è bello perché tu sei il libro.

## Un sintetico autoritratto

Sono una giornalista, critico cinematografico e romanziera, savonese di nascita e milanese d'adozione. Ormai perfettamente bivalente tra due luoghi e mondi ugualmente amati, ma per ragioni diverse. Non so quale delle attività citate abbia il ruolo dominante in me: l'una si intreccia all'altra, tutte hanno qualcosa di una, e una raccoglie qualche goccia di tutte.

Il giornalismo è una perenne spinta a cercare, capire, trasmettere agli altri, fa parte del mio divenire quotidiano, prosegue sino alle rassegne stampa della notte. Il cinema è un'antica passione, e tuffarsi in un film ogni volta significa entrare a far parte di un altro mondo. Il romanzo li cattura entrambi, perché tendo a scrivere per immagini, mentre cerco la bellezza delle parole, degli accostamenti, l'eleganza del narrare, in pratica tutto quello che c'è di prezioso, ricco, elegante nella nostra lingua e che stiamo perdendo grazie a Internet.

Nel corso della vita ho scritto per Anna, Grazia, Gioia (del quale sono stata caporedattore spettacoli), Panorama, Il Secolo XIX, Il Giornale. Attualmente sono editorialista di "Liberò", dove spazio dalla cultura al cinema, dal costume all'attualità, insomma un'ecclettica a largo raggio di interessi. Ho ideato e condotto svariati "Caffè culturali", da me definiti "talk show in diretta fra il pubblico", cioè interviste e dibattiti con esponenti del giornalismo, della letteratura, del cinema, comunque della cronaca. Ha scritto numerosi romanzi, tra i quali *La sindrome del califfo*, che evoca, in chiave ironica, *Le relazioni pericolose* di Laclos. Altri libri a seguire costituiscono una trilogia: il primo, *Il ritorno della Papessa*, narra l'inedita

“reincarnazione” della mitica Papessa Giovanna attraverso Internet. Protagonista una ragazza che una notte incontra il fantasma di una donna con un bimbo tra le braccia. Il secondo, *La profezia nell'anno dei grandi re*, ripercorre il cammino dei Magi, sulla scia dell'11 settembre, nell'inutile ricerca di amicizia e comprensione fra le tre religioni monoteiste. Il terzo, *Fate e streghe sono fra noi? (Pentafooglio)*, racconta di cinque ragazze d'oggi che rischiano di precipitare in un nuovo oscuro Medioevo.

A seguire, due raccolte dei miei articoli più curiosi: *Diamoci del tu e parliamone: storie non solo d'amore, di sesso e di politica* e *Diamoci del tu e parliamone ancora*. Quindi il successo di *Prima pagina*, definito dalla critica il nuovo “Bel Ami”, trama di una passione sullo sfondo di una redazione come nel romanzo di Maupassant: ambientato nella Milano di oggi, che evoca New York ed è capitale dell'editoria, della finanza e della moda, crocevia di giornali e tv. Lei è una giornalista ribelle, lui un direttore tanto seduttivo quanto spregiudicato. E poi il doloroso itinerario di “Vietato al padre”, storia di una sorella alla quale il fratello confida un segreto prima di morire, c'è un figlio mai conosciuto nella sua vita, e lei ne andrà alla ricerca...

Il senso della vita secondo me?  
Forse un inesauribile e mai soddisfatto tentativo  
di andare sempre oltre le colonne d'Ercole...

**B. M.**

*Le vere domande e le vere risposte  
non sono fatte di parole: sono fatte  
di azioni, di gesti, di atti, di opere  
in cui possono essere comprese  
anche le parole.*

*Eppure ogni cosa fatta in qualche modo  
la si paga in ansia, in insuccesso e,  
se tutto va bene, in nostalgia.*

(Fabrizio De André)

... Perì ricordare il dolore di una città e di un popolo:  
Genova e i genovesi.

(L.M. V.)

## La dimensione linguistica di Roberto Villa

Roberto Villa nasce a Genova, vive e opera a Milano svolgendo innumerevoli attività dalla Comunicazione alla Fotografia con una laurea in Elettronica spaziando non solo nell'etere, ma anche superando qualsiasi dicotomia nella tridimensionalità Leonardesca: Arte Scienza Tecnologia.

Un incontro, una collaborazione culturale, un'amicizia fra due forti personalità: Roberto Villa e P.P. Pasolini. Un incontro inciso nello spirito di Roberto Villa tanto da commemorarne la memoria attraverso mostre e allestimenti fotografici ad continuum. L'incontro fra Pier Paolo Pasolini e Roberto Villa avvenne a Milano nel 1972. Fu lo stesso regista a invitare il fotografo a seguirlo in Iran e nello Yemen, per seguire le fasi di lavorazione del film nel suggestivo scenario delle città di Isfahan e di Sana'a e molte altre. "L'Oriente di Pier Paolo Pasolini, Il fiore delle mille e una notte" sono impresse nella scrittura fotografica di Roberto Villa. "Il fiore delle mille e una notte" è tra i lungometraggi più complessi di Pasolini, una storia d'amore tormentata fra due giovani, Zumurrud e Nur-ed-Din, storia raccontata anche grazie la collaborazione del regista con Dacia Maraini, la scenografia di Dante Ferretti e le musiche di Ennio Morricone. Roberto Villa rimase sul set per ben cento giorni e, oggi, attraverso i suoi scatti, esiste uno straordinario documento su Pasolini e la sua troupe al lavoro sul set del film, che il grande regista ha scelto come ultimo capitolo della sua Trilogia della vita. Quella del Nostro è la prestigiosa testimonianza di una rappresentazione fra realtà, atmosfera fiabesca e sogno di libertà, nello sfondo dell'opera di Pasolini. Naturalmente l'attività intellettuale e

artistica di Roberto Villa non si esaurisce qui come ben dimostra il suo eccezionale ed eccellente percorso umano e culturale. Ho scelto lo scorcio visionario di due personalità, che hanno realizzato con il loro impegno una svolta significativa nel linguaggio espressivo di un'arte oltre la sceneggiatura oltre la fotografia.

**L.M.V.** Fotografia, Cinema, Letteratura e Saggistica, una nuova visione della cultura attraverso la linguistica. E' stata la sua un'esperienza maturata dall'incontro con Pasolini oppure un "altere ego" magicamente espresso in una collaborazione dove il cinema va oltre la fotografia e la fotografia oltre la sceneggiatura in un altrove?

**R.V.**

*Nel Novembre del 1972, a Milano, ad una tavola rotonda sulla televisione ed il cinema ho avuto l'occasione di incontrare PierPaolo Pasolini.*

*Cessata la tavola rotonda, avevo avvicinato Pasolini per dirgli del mio interesse sui meccanismi della comunicazione audiovisiva ed i problemi del linguaggio cinematografico, cose che lui aveva trattato in molti articoli di saggistica. Gli avevo detto che sarei stato interessato ad incontrarlo per parlarne ed ascoltarlo su questi temi.*

*Era rimasto sbalordito, nessun fotografo gli aveva mai chiesto di parlare di semiologia e di linguistica. Senza esitare mi aveva dato il suo indirizzo di Roma, dicendomi anche della sua prossima partenza per girare "Il fiore delle 1001 notte".*

*Poi, aggiungendo ad alta voce, ma quasi parlando fra se e se, mi disse che, se fossi stato interessato, avrei potuto raggiungerlo in medio oriente sul set. Lì avrei potuto vederlo al lavoro nell'applicazione delle sue idee sul cinema, e parlarne.*

**L.M.V.** La Fotografia oltre il "click". Quale il ruolo del fotografo oggi per una nuova veduta del mondo?

**R.V.**

*La fotografia, come la scrittura, come il suono, può servire per banale comunicazione o per attività più sofisticate ed impegnative come quelle artistiche. Uno strumento di comunicazione ha una sua specificità che l'utilizzatore, l'Artista, può utilizzarlo "creativamente" se lo conosce profondamente, se ne conosce la storia soprattutto comparata a tutti gli strumenti che producono immagini nell'arco della suo tempo, ma soprattutto, se l'Artista ha la Cultura per essere tale e se usa quella comunicazione, come tutti i Grandi, per il sociale.*

**L.M.V.** I linguaggi espressivi coniugano un bisogno di Bellezza "per salvare il mondo". Come può l'essere umano raggiungere tale dimensione in questa reale complessità sociale dove emergono brutture e bruttezza? Quale la via per recuperare umanità, quella stessa che Pasolini ci indicò con i suoi scritti e non solo?

**R.V.**

*Ogni sistema linguistico può essere usato Creativamente o nei soli limiti dello strumento se chi lo usa non ne ha coscienza. Il tema della "Bellezza" nella fotografia non è un tema concettuale ma banalmente mimetico, cioè è "bello" l'oggetto od il soggetto fotografato e non altro. In altri termini non esiste una sola fotografia al mondo sulla quale si siano scritti saggi, articoli e fatte analisi come per il quadro di Velázquez "Las Meninas" del 1656 e, se la fotografia nasce nel 1839, pur avendo luminosi esempi in tutto lo scibile, in questi 180 anni di vita, ha prodotto solo macchine ma non Cultura perché chi l'ha praticata, nel migliore dei casi, non ha saputo andare oltre la documentazione di eventi. Pasolini ha studiato sempre, fin da ragazzino, è stato presente alla realtà sociale l'ha interpretata ed ha trasformato la lingua, con gli strumenti della conoscenza, in strumenti Creativi per dire a tutti i livelli possibili del sociale cose diverse denunciando, contemporaneamente, i limiti degli strumenti ed i suoi personali. Difficile esempio di autocoscienza.*

**L.M.V.** L'Arte per essere libera spesso non raggiunge né visibilità né popolarità, per cui artisti e scrittori di valore rimangono sconosciuti in uno stato di frustrazione, disistima, demotivazione. Chi perde l'uomo o l'artista?

**RV.**

*Nel 1949, a dodici anni, su costose, riviste USA scopro che, un lontano parente di Edison, Claude E. Shannon, con Warren Weaver, avevano elaborato "La Teoria dell' Informazione" e leggendola, con il vocabolario a fianco, comprendo che chi vuole occuparsi di Comunicazione nel mondo dell'Arte NON può NON conoscerla, sia per "leggere" quello che è stato "scritto" da sempre e quello che viene sempre scritto in tutte le sue forme.*

*Quando chi si autodefinisce artista non opera con conoscenza non può, inevitabilmente, uscire dal suo piccolo spazio poiché non è in grado di differenziare le sue proposte da quelle di tanti altri come lui. Artista è una definizione attribuita dalla società, non è un corona che ci si impone propria sponte.*

*Artista, Individuo e Società sono perdenti se non comprendono queste semplici regole.*

**L.M.V.** Casa della Fotografia e non più Sala di esposizione. Quali le prospettive?

**R.V.**

*Casa è il luogo proprio della famiglia e quando chi fa fotografia decidesse di "Mettere Casa" potrebbe cogliere l'opportunità di avere un Padre-Maestro di riferimento da cui imparare e dei Figli-Allievi a cui insegnare, nonché una "Cucina-Laboratorio" dove sperimentare le forme del pensiero, un pensiero rivolto al sociale e non un pensiero in forma di idioletto.*

*La sala espositiva è una sala di "Convegno" dove i convenuti vengono per apprendere non già per sentire quello che già sanno ricavandone solo noia.*

**L.M.V.** Fotonarrazione su Pasolini fra scatti e ciak. Cento giorni nello Yemen. Vuole dirci cosa ha significato per lei lavorare in uno scenario, immagino, così suggestivo?

**R.V.**

*Il dialogo con Pasolini è stata una avventura conoscitiva ed accrescitiva per me e che Pier Paolo ha molto apprezzato. Il contesto da fiaba è stato un contesto scenografico e coreografico unico per la sua autenticità. La decisione di portare “in giro per il mondo” quel lavoro è un compito che mi sono assunto per far conoscere anche ai più semplici, il pensiero ed il cinema straordinario complesso di Pasolini, dove nulla è nell'apparenza, ma questa è una icona, un segnale, che manda ad altri significati.*

**L.M.V.** Il suo ricordo è indelebile dal momento che la sua documentazione di circa 300 foto è molto viva tra finzione e linguaggio della realtà. Quando è autentica dunque una foto?

**R.V.**

*La selezione delle 300 foto è la limitazione che mi sono imposto, per raccontare il film, che ha dato origine a ben 8.000 (ottomila) scatti. Tutti digitalizzati e parte dell'archivio generale di oltre un milione di immagini realizzate in soli 15 anni di attività fotografica professionale, iniziata il 1970 e cessata il 1984.*

*Teoricamente la fotografia “è sempre autentica” poiché rappresenta sia l'oggetto / soggetto dello scatto sia se stessa ma, fuori dallo “scatto”, come tutto, è soggetta a manipolazioni che la trasformano in qualche cosa d'altro. Anche quando fotografa una “finzione” la fotografia è autentica poiché è un processo di comunicazione che non interpreta. La fotografia è “l'impronta digitale della cultura di chi fotografa”.*

*Pasolini parlava di “Linguaggio della Realtà” per una serie di complesse considerazioni che nulla avevano a che fare con una immagine “mimetica” del reale e che ha molto ben chiarito in una serie di saggi ed articoli, raccolti un testo “Empirismo eretico”, il mio incontro con*

*Pasolini è nato per le mie conoscenze di quei lavori e la richiesta che gli avevo fatto se avesse voluto parlarne.*

*C'è uno scatto, unico, realizzato nel 1973, a Esfahan, in Persia, a PierPaolo.*

*Fra lui e me c'era un dibattito in atto sul concetto di linguaggio del cinema.*

*PierPaolo sosteneva che il Cinema è "il linguaggio della realtà" ed io che è "solo un linguaggio".*

*Ho colto PPP con una mano sulla cinecamera, vicino era un attore con il ciack, me lo sono fatto dare e l'ho porto a PPP, dicendogli "PierPaolo prendi, ti faccio una foto", mentre lo prendeva Pier Paolo mi ha detto "... ma è una finzione", ho risposto, "sì, anche il cinema è una finzione".*

*Lui, ricordando il nostro dibattito, ha sorriso ed io ho scattato.*

*Quando ho incontrato Pier Paolo a Roma, per alcune riprese a Cinecittà, gli ho mostrato una selezione delle foto del film e, con quel genuino stupore di cui era capace, aveva detto: "Hai raccontato le Mille e una notte dove io sono l'attore e tu il regista, un film che non avevo visto. Una fiaba nella fiaba".*

***SI È PERSO IL SENSO DELLA REALTÀ  
PERCHÉ MANCA LA FANTASIA DI VIVERLA***

CAP. V

**RENATO SEREGNI**  
LOMBARDIA

**Ho conosciuto in te le meraviglie**

Ho conosciuto in te le meraviglie  
meraviglie d'amore sì scoperte  
che parevano a me delle conchiglie  
ove odorano il mare e le deserte  
spiagge corrive e lì dentro l'amore  
mi son persa come alla bufera  
sempre tenendo fermo questo cuore  
che (ben sapevo) amava una chimera.

**(Alda Merini)**

## Casa mondo di Renato Seregni

I grandi sogni irragionevoli tramontano alla fonte asciutta della visionarietà del mondo. Il Grande Ordine avanza. Segnaletiche e lampeggianti nel labirinto di Arianna. Un filo di sequenze e coerenze imposte ci avvolgono. La Storia: una catena di avvenimenti infedeli. L'evento inatteso, schiaffo di pura vitalità, giace nell'urna assicurativa di una polizza bonus-malus

*E cammina, cammina. Ma non come nelle fiabe. Anni settanta, molte volte capo delegazione nella Cina di Mao. Scambi culturali, dibattiti politici. Viaggi rabberciati, accoglienze al meglio del possibile. Poi, la Cuba a brandelli. I paesi "socialisti" del Mediterraneo. Il Medio Oriente. La Russia in guerra con l'Afghanistan. Dushanbe, città a sud dell'Uzbekistan, più giorni bloccato in aeroporto tra i cannoneggiamenti, nutrito di uva passa. Non erano fiabe, bensì maiuscole esperienze che mi hanno segnato. Però avvertivo sempre più il bisogno di un fine corsa e tornare a casa per fare il punto.*

Tutti lo chiamavano Mavalà per la facilità con la quale scodellava storie e situazioni impensabili, ma non impossibili. Come in ogni osteria domina l'oracolo da schedina, e qualunque pettegolezzo si incanaglisce tra i denti di una beghina, così all'ombra d'ogni campanile si custodiva la ragion pura incarnata dallo stupido di paese. Questo pareva fosse Mavalà: conciliatore di metafore lente e rapide, affilate e suadenti, felicità piegata alla tristezza e indisciplina frenata dalla risata.

Malato dentro di poesia, mischiava l'essenza con l'esistenza, l'eternità con l'epitaffio segnatempo da portare al polso e l'universalità dentro un urlo beffardo. Sul giudizio da esprimere il paese scommetteva spaccato, come in uno stadio al derby cittadino.

Va da sé, che il nostro vivesse una doppia esistenza. Una esaltan-

te, fatta di affinità elettive e pazza fantasia, copulando gioia con altri fermamente credendo all'assoluto bene e alla sua dismisura: vulcanico flauto suonato da un officiante francescano integralista d'osteria. Altro era lo spigoloso rapporto con chi, specchiando in lui i propri limiti, grottescamente lo scherniva. Al malevole inganno, caldo come un abbraccio, alla loro goffaggine e malagrazia, se non al loro livore, il nostro rispondeva aderendo al silenzio, oppure con chiassosa allegria. Stupido o saggio, Mavalà, percorreva la valle degli uomini quale molecola che si scioglie e si aggrega secondo le inesorabili leggi del vivere e del morire.

*E fui Mavalà, saggio e stupido tra golose parole dal sapore del passato, ogni riga un tuffo saporoso di immagini.*

Una volontà radicale di trasformare il mondo letta nel fondo di un bicchiere. E si viaggiava all'osteria del Cavallo d'Oro, tra bonarda e manduria e altre sfuse citazioni in cui il vitigno radica ed esplose vermiglio. Si iniziava con lucido realismo gravato da canti tristi di guerra, di amori finiti, eppoi ci si inoltrava nella sgangherata spensieratezza approdando a puerili farsetti infantili. Alcuni piangevano, molti ridevano. Un ultimo canto velato si dissolveva nella notte e ogni finitezza naufragava nell'indefinito.

Mavalà era un Rimbaud mite e angelico. Centravanti alla ricerca del goal di grazia, Ulisse tra lieti calici pensando a una improbabile Penelope che l'attendeva. Delfino, per scandagliare il vetroso anfratto rubino e calarsi nell'abisso di mago di un Mavalà estraneo a se stesso. E altro ancora per ingannare la crosta del mondo. Un altro ancora, ancora, per immergersi nell'oceano del perdimento.

*Salutavo gli amici di un tempo, loro stupiti non mi riconoscevano. Buon giorno rispondevano guardandomi e procedendo. Ero un nessuno tornato dopo una lunga assenza, bisognoso di loro per far riemergere il condiviso passato giovane svanito come il fumo dei camini.*

Le cose accadono, il mondo si muove, la vita segue il suo corso. Olimpiadi a Borgomisto, nel loro piccolo: grandi. Chi la spara più grossa, chi la rende più vera, chi la beve. Sul podio prove d'audacia al limite del concepibile. Qui si gareggia onestamente, si perde dignitosamente. Se sommi la vittoria di una tappa pirenaica con un orgasmo da ergastolano graziato e aggiungi in sovrappiù lo sgravio per la partenza della suocera, hai una lontana sensazione di quanto sia appagante raggiungere un traguardo. Finalmente! Guardi in alto come ringraziamento, in basso come atto di stima, attorno esigendo l'applauso. Attimo sublime in cui la marcia trionfale della Aida è uno sputino da bambino, e la dismisura dell'arcobaleno non lo può contenere. Neppure queste modeste miserevoli parole, seppure centellate da un libro alto, su uno scaffale a soffitto, mondando sinonimi musicali, possono. Forse i colori, la musica. Forse la poesia. Viandante, se passi da Borgomisto fermati alle olimpiadi del Cavallo d'Oro. Troverai atleti carichi di medaglie, esperienze vissute oltre il gradino, che alla voce "rilascio" scioglieranno i muscoli tutti, e da un coro muto, sgorgherà alto l'inno alla gioia.

*Vissi il conflitto tra il mio sazio io e il bisogno di loro tutti. Avevo scritto pagine pesanti documentando luoghi e tradizioni misteriose citandole al Cavallo d'Oro. Ora io, non più solo, danzavo stupori condivisi.*

Estremo è il gioco della memoria: il tempo incalza e l'attimo fugge, quanto dura una vita, dal dilatato affanno quotidiano sino al determinato istante in cui essa finisce. Terapia contro l'indifferenza. Lampeggiante per pensare, organizzare, fare. Un podistico andare. Informazione, comunicazione. Io, ai bordi della storia, compagno il caso. Io, tenuto ad utilizzare tutti gli aspetti della mia vita per formare un quadro d'insieme convincente. Io, incapace di affermare alcunché, solo posso mostrare, raffigurare limiti.

*Il mio cortile, la mia gente. Il Cavallo d'Oro tempio della dismisura,*

*dell'impossibile possibile. Almeno ci si provava, appagante anche il risultato negativo, comunque si era felici.*

Un progetto di per sé irrealizzabile se non fosse intervenuta in suo aiuto una certa confusione di idee che minacciava di rendere concrete le sue aspirazioni. Allergico al pelo solo guardando un gatto di marmo, Mavalà, da responsabile permanente al levar del sole, operava nel tempogiorno un progressivo distacco dalle segnaletiche esistenziali codificate, calandosi nell'imbuto d'invenzioni, godendone sino all'esperato e peggior uso. Lui, coniglio bianco: anima bella al buco della serratura; lui isola del tesoro di un concorso lotteria, Geppetto con sega e colla che modella asini occhiuti per quiz televisivi. Lui, Peter Pan alla stramilano che s'ingozza ai punti ristoro. Io c'ero, tangibile traguardo. Lui, libero di esprimere il bestiario che più gradiva, Mavalà si faceva cuculo, farfalla, camaleonte o pavone, per essere Kafka, Aristotele, Calvino oppure Giutel, ovvero un Giotto amico d'osteria, per via del suo essere imbianchino e tracciatore di righe sul campo del Borgocalcio.

Dio non appare confuso di assurdo, ma s'identifica con l'assurdo stesso. Quale uno che abbia studiato a Venegono, Mavalà stoppava, driblava e insaccava concetti e citazioni sia dalla Bibbia che da Linus, con stravaganti gaddiani passaggi dolomitici. Autodifesa dell'incompetenza. Si giustificava citando la mamma, quindi, in nevrotico straniamento, eccitava l'esigenza di perseguire "con impegno" la verità nel polverone delle notizie indistinte.

*Io, piccolo uomo, in mancanza di un sicomoro, sono salito sul plebeo gelso per abbracciare il mio mondo e pormi domande.*

Chiedo troppo se la mia ansia è gioia che attende un'ansia di gioia che risponda? Chiedo troppo all'avvenire di non replicare il passato e viaggiare paesi, pagine e umori tra scatti e balzi e, come un anfibio fra esistenza e assenza, sentirmi a casa?

Io, matto che non indugia nel ricordo e non basto a me stesso, io, proiezione mentale di un'opera realistica alla ricerca di un tesoro nascosto, sì, ancora chiedo.

La prudenza dei mercanti, dei preti, dei politici, l'ordinata crudeltà dei giusti. Chiedo troppo io, un "non sono più" e un "non sono ancora", di vivere le contraddizioni come atto di fede?

*Ora il tempo degli orologi, la mannaia dell'anagrafe e il crudele specchio vorrebbero altro da me. Ma non ci riusciranno. Io sono quello che sono. Sono quello che ho scritto, quello che percorre fantasie come un bambino di ogni età.*

Se il nome Mavalà vi sembrerà banale, chiamatelo pioggia, luna. Se Borgomisto vi sembrerà generico, chiamatelo caso, mondo. Questo paese ama il canto e il prodigio. Questo paese ha vissuto il tutto, coniugando sia la vita che la sua rappresentazione, i modi e le sue forme, cogliendone alle volte un senso. E attende con generoso entusiasmo l'apparire di nuovi giorni.

**R. S.** 27 aprile 2018

## Dal Bla Bla al Bla Blu: una lettera e i suoi colori

Non un semplice passaggio da una lettera ad un'altra ma un cambio di prospettiva, un cambiamento radicale del punto di enunciazione dove la questione in gioco non è più lo schema classico: io-tu; noi-voi; grande-piccolo; amico-nemico. La questione in gioco è, ora, il noi-noi, o meglio il "noi di noi". Superato il dualismo che sostiene la conoscenza a partire dalla differenza ancorata sul sistema degli opposti, si può scoprire che la conoscenza può alimentare il desiderio di sapere nel gioco distintivo del singolare. Una sorta di *win-win* che la teoria dei giochi di Johnny Nash ha già ben messo in evidenza non solo per l'importanza strategica ma per l'utilità sociale generale e singolare utile a tutti come nel *noi di noi* si sostiene. In fondo le lettere non hanno relazioni tra loro, sono elementi discreti. Ognuna occupa un suo posto e questo non impedisce loro di distinguersi, per esempio, con il colore che ogni lettera vuole usare per contraddistinguersi. Una lettera con i suoi colori, come con i suoi vestiti.

Il quasi-libro di parole colorate di Renato Seregni e Ernesto Colombo dal titolo *Bla Blu. Parole colorate*, vuole essere una dimostrazione che fare insieme produce creatività e simpatia rivolgendosi alle fantasie dei bambini di ogni età.

Il colore e la grafica sono parte integrante della forma di questo scrivere. Il testo è costruito/si piega/piega a sua volta la forma espositiva. Enunciato ed enunciazione si sostengono a vicenda, in un rincorrersi gioioso e scoppiettante di creatività insolita. Il gioco,

come insegnano Freud e Lacan, rimanda all'invenzione creativa del significante. Una creatività che evoca sempre la stessa questione e cioè la mancanza. Il gioco dell'invenzione sta allora a rappresentare la tensione vitale che indica come sia possibile stare, essere, vivere nella mancanza. Un gioco creativo, quindi, che di per sé vela l'angoscia esistenziale. Tutti i percorsi artistici mettono al lavoro e quello che conta è l'esito che favoriscono. Il lavoro intenso dell'artista porta con sé leggerezza a chi lo incontra ed è quello che accade incontrando questo quasi-libro.

La lettura permette di rimbalzare dal mercato di Suzhou alla festa di Re Trambusto, dallo stradone che porta a Milano, all'orologio che scandisce le ore della vita, dalla matita che disegna la foglia e sfoglia i colori dell'autunno, alla gomma che aiuta a cancellare una riga sciocca o una parola goffa per aiutarti a imparare *perché si può*.

Poi riprende il viaggio con *l'indiano venuto da lontano*. Lo spazio abitato che incontriamo rimanda all'origine:

*Nel tempo bambino l'assoluto  
era un gioco: dove inizia l'inizio?*

Ascolto, ora, il canto del bambino e seguo il suo cammino passando per i tetti e sotto la luna, quando, improvvisamente davanti ad un semaforo, in attesa del verde, mi ritrovo in una giungla mat-tacchiona avanzando non so dove! Un gran dedalo, per la verità, che mi fa scoprire il piacere/pazzia di viaggiare nel sogno e per la terra, come se incontrassi il mio corpo attraverso quello di mia madre.

Ci incuriosisce l'H del ballerino triste che non frena e non trattiene dolcezza e fantasia mentre le voci zittite ci precipitano davanti al

*muro che pulsava fantasie ....  
Indicandomi mappe  
Dove non ho osato.*

Incontriamo Oreste, con le sue meravigliose biciclette di ogni tipo, un tale che sa bene come e dove curarle finché il gioco dei numeri ci sorprende prima di abbracciare lo zero della Notte!

Riprende la storia di quando ero bambino e *col mio sacco di fantasie me ne andavo senza passi*. Incontro anche il cielo e le stelle e la luce che mi guida è già tutta dentro me! Non mi fa più paura il paese del NO perché so che il giorno vive *se lo vuoi tu* ed il mio corpo è un ponte teso che unisce la mia anima al mondo e le promesse che ho scritto lasciano una pagina bianca per respirare un po'. Non sono mai solo con la penna che disegna e racconta i sogni e so anche che se mi corico con il sorriso, allora anche il sogno suona come un ringraziamento.

La poesia e la filastrocca riprendono a girare, riprendono a cantare, riprendono a suonare, il sogno dei suoni rimbalza la musica dei segni e, di significante in significante, il gioco arriva fino agli anziani del villaggio che nelle sere d'estate aspettano il buio combattendo la fame per farsi vivere nella fantasia che li respira, uno a uno camminando sui gradini di un segno che porta fino a te! Caro lettore ti aspetto, oltre il cortile che ci ha ospitati, oltre il paese e le città che ci hanno accolti e che abbiamo abitato.

Ho dovuto seguire passo, passo, la vita di questo quasi-libro per entrare nella logica di questo lavoro ampio, di questa ricerca culturale intensa, di questa proposta artistica gioiosa e leggera come il respiro che l'accompagna. Un respiro che annoda tra loro età diverse e sogni per un futuro che rimanda a *stupori smarriti, noi e loro. Complici nel gioco delle gratuità*.

*Bla Blu* parla e ammicca, sogna e fa sognare, facendo uscire la fantasia dalle lettere che la trattengono, per farla andare nel mondo perché, finché esiste un poeta sulla terra, allora il mondo è salvo ed il respiro che lo sostiene e lo ravviva diventa la voce che ci guida, al di là del sogno che ci culla.

## La formazione del NOI

**Una società senza famiglia e una famiglia senza società.** Con questa premessa di matrice sociologica non è semplice elaborare il concetto del NOI in famiglie problematiche, allargate o addirittura devastate. Ogni giorno, infatti veniamo a conoscenza, attraverso i media, di fatti orribili e tragici. Il Noi, dunque, deve tener conto del contesto e del brodo culturale in cui potersi sviluppare. Prima bisogna restaurare le falle del tessuto connettivo dell'affettività, e non è impresa da poco. La famiglia dovrebbe seguire un corso di formazione per apprendere il linguaggio comunicativo, che possa superare il conflitto fra l'EGO e l'IO per la realizzazione del SÉ. Non si può imporre una formazione del NOI se non si comprende su quale terreno arido e desertico si va a seminare. "Dissodare, arare, concimare, innaffiare e così via" per bonificare il terreno rendendolo fertile al percorso di formazione pedagogica. Se la famiglia deve diventare un laboratorio creativo bisogna che i suoi protagonisti facciano un corso di teatro e di discipline dello spettacolo come arte terapia, per ritrovare la strada di casa, dimora dell'accoglienza, della responsabilità e del farsi bambini con i figli e giocare. A quale gioco giochiamo? Questo è il problema. La solitudine, il vuoto, il senso dell'abbandono, la mancanza del senso di appartenenza sono vie di devianze personali e sociali. Vanno curate per ritrovare il senso della premura verso l'altro con gratuito volere, nella dimensione affettiva. Se l'altro non c'è il Noi è la chimera degli illusi. Il "NOI" appare nella relazione quasi come un elemento altro dall'IO, in cui i singoli sono più della loro somma. Il "NOI" non può essere una relazione simbiotica e invischiata, o parte di un sistema soffocante e chiuso, ma una relazione sana in cui ciascuno possa esprimersi e

non si debba avere paura di perdersi, quindi identità e personalità devono essere strutturate e equilibrate, occorre “riconoscere” l’Altro nelle sue caratteristiche e nella sua unicità, ma anche, che il riconoscimento sia reciproco.

### ***L’oggettività: un mito***

#### ***La materia: corpuscoli o onde? (principio di indeterminazione di Heisenberg)***

Bisogna imparare ad accettare la complessità e la pluralità delle posizioni, poiché è impossibile definire una cosa in sé in quanto l’osservatore condiziona la realtà:

– Non posso avere relazione con un altro se non metto in conto la possibilità di conflitto per una percezione diversa della realtà. Non esiste lo “sbagliato”, ma la “diversità”, perciò non è facile convivere con tante diversità. Secondo questa ottica è importante il modo di rapportarsi con gli altri in qualsiasi campo di azioni e di relazioni umane.

I “punti di vista” sono i diversi modi di rapportarsi, per cui con il così detto “Monismo oggettivo” non esiste possibilità di dialogo, specialmente se questa caratteristica si mantiene nell’adulto:

– Sei mio amico solo se sei uguale a me.

Questo esempio rappresenta una semplificazione molto forte dove il vincolo per l’adulto è l’incapacità di discernere, per cui una soluzione sola è quella giusta! Secondo Herman Hesse la realtà non esiste, poiché è una nostra proiezione: “I veri problemi li hanno coloro che credono che esista una sola realtà e contro le immagini non si riesce mai a vincere o a perdere”. Come fare, ad esempio, a non litigare da solo quando ho tanti “punti di vista” dentro di me? Perciò bisogna saper relativizzare il “punto di vista”. Si comprende perché urge la necessità di educare al problema della complessità esterna, la quale viene maggiormente accettata se quella interna è

vissuta senza colpe:

– Devo abbandonare il mio punto di vista per proiettarmi all'esterno.

Come imparare, allora, a contrastare? (Pedagogia del conflitto). Il conflitto non è piacevole, ma siccome esiste persino dentro di me, devo imparare ad accettarlo anche fuori di me, gestendolo nel modo migliore.

Quindi conflitto come:

1. Occasione di apprendimento affettivo (la soluzione aggressiva al conflitto è primordiale).
2. Occasione per strutturare la libertà di scelta (ci ritroviamo sovente a ripetere certe modalità se messi di fronte agli stessi stimoli, per cui bisogna imparare a scegliere).
3. Occasione di co-evoluzione (devo comprendere ciò che sta avvenendo, devo decentrarmi per uscire dal mio "IO"; disponibilità, quindi, a rendere parlabili più cose, anche il conflitto).

Come possiamo allora allenare il "Noi" nella famiglia, partendo dalla coppia? Ecco alcuni passi:

– Costruire alcuni spazi per stare insieme, dove lo spazio di relazione assume il ruolo della visione dell'altro, dei suoi bisogni, dell'emozione affettiva fatta di sguardi, di sfioramenti di mani, di tenerezza, di sorrisi, di accoglienza, dialogo.

– Il dialogo intimo può percorrere la strada per superare problemi ed ostacoli comunicativi, dove la discussione non si trasformi in litigio, ma in una conversazione serena, abbattendo i muri dell'incomunicabilità, di cose non dette e di malintesi.

– Condividere le cose più profonde, anche le nostre debolezze, i vissuti e le esperienze, in una sorta di ritrovata complicità amorosa e amorevole.

– Ricercare gli equilibri tra l'io, il tu e il noi: una relazione "buona" dovrebbe esaltare le caratteristiche e le potenzialità di entrambi,

e se uno dei due si sente schiacciato o inespresso c'è qualcosa da rivedere e su cui lavorare.

– Se si pensa che sia colpa dell'Altro, non possiamo cambiare gli altri, ma si può iniziare da se stessi, tenendo presente però che la relazione del “Noi” può diventare forte nel momento in cui entrambi i partner si mettono in gioco.

Le crisi familiari a volte possono sembrare inaffrontabili e possono provocare tanto dolore, ma la bellezza dell'amore può ricreare e ritrovare dimensioni sempre nuove, ed è proprio dopo una “ristrutturazione” del Noi che la famiglia può diventare un punto fermo per ricucire le smagliature del tessuto familiare attuando nuove coordinate di comunicazione.

Il progetto educativo che poggia su tali principi si sforza di fornire gli strumenti per affrontare il problema del disagio familiare con ricadute problematiche sui figli.

Tale prospettiva vuole sottolineare la difficoltà di relazione nelle diverse dinamiche familiari.

Inoltre nel ruolo genitoriale si deve parlare poco per non bloccare i processi di attivazione del soggetto, attraverso il fluire del linguaggio della convivenza familiare.

È attraverso un dialogo guidato su più argomenti che si sviluppa il confronto di atteggiamenti e comportamenti diversi (i diversi punti di vista); ciò comporterà la modificazione o il rafforzamento di un'opinione personale, su cui avviare un processo di identificazione, che non sia altro da sé.

***LA VITA: UN CAOS DANZANTE  
COSTELLATO DI STELLE***

CAP. VI

**MARCELLO MAMINI**

ROMAGNA

### **C'è anche l'opposto**

del nostro restare in caos di strade  
infossate entro muri altissimi,  
c'è l'esaltarsi sull'erba incorrotta,  
sedere e respirare  
davanti agli orizzonti spalancati,  
e annotare tranquillamente  
che le case nate in libertà  
hanno porte e finestre rivolte a sud.  
Ma c'è la realtà dura:  
gli uomini emigrano  
da questi luoghi di solitudine  
e di scarsi averi  
e abitano dove anche si sa  
che la parola è chiasso,  
distratte cerimonie  
l'amore, la vita, la morte e l'odio.

**(Renato Turci)**

## Il cuore pulsante di Marcello Mamini

Perché mi sono messo a scrivere? Vorrei rispondere, interpretando il pensiero di Italo Calvino (“Lezioni americane”), che il fine ultimo della letteratura è curativo, contro il male del vivere... ma mi sembra pretenzioso: sono più onesto se dico che scrivo per divertimento. Però questa è una motivazione un po’ superficiale: se mi interrogo meglio e mi guardo bene dentro, le spiegazioni si moltiplicano.

Scrivo perché sono timidamente esibizionista e ho scoperto fin da bambino che chi racconta ha un suo fascino particolare: quando ritagliavo burattini di carta, li legavo a un filo e inventavo una storia per un uditorio di fanciulline, mi piaceva molto vederle incantate, con gli occhioni spalancati, affascinate dalle mie parole, mi sembrava di aver scoperto uno dei misteri del mondo. E da grande ne ebbi conferma.

Scrivo perché stare a tavolino e mettere su carta (o sul monitor di un computer) ciò che si forma quasi autonomamente nella mia testa, è il modo migliore di realizzarmi e comunicare.

Scrivo perché è il modo in cui riesco a far transitare delle cose attraverso di me, la cultura, la vita, le esperienze, la letteratura con cui sono stato educato, e le rimetto in circolazione a beneficio di altri.

Scrivo perché sono insoddisfatto di quello che ho letto e che leggo, e pretendo di scriverlo meglio, o perlomeno come piace a me. Posso inventarmi un finale invece di subirlo, posso far accadere le cose secondo l’ordine che mi intriga, o creare personaggi che

suscitano la mia simpatia, la mia ammirazione, che fanno o dicono cose in cui mi identifico.

Scrivo per imparare. Perché quando, ad esempio, ambienta una storia in un determinato periodo storico, te lo devi studiare, lo devi conoscere bene, nei minimi particolari. Non puoi scrivere “Rossini balzò sulla sua carrozza” senza sapere come era fatta, se c’erano cuscini, se aveva le ruote rivestite di gomma o com’erano le lanterne per l’illuminazione notturna. Se il personaggio è un ricercatore nel campo della biologia, o un astronauta, o un medico, devi conoscere bene il suo lavoro, altrimenti la narrazione riesce povera, poco dettagliata. O addirittura infarcita di errori: ne sa qualcosa il povero Dan Brown, che fin dal “Codice Da Vinci” è perseguitato da schiere di commentatori che gli fanno le pulci alla scoperta delle sue “bufale”.

Scrivo per moltiplicare all’infinito le mie vite: ogni racconto è la perfetta evasione in un altro mondo. Conosci posti e persone, vivi esperienze che nella tua limitata vita quotidiana sono solo un sogno lontano. Per qualche giorno, finché dura la fascinazione della trama, finché inseguì gli imprevedibili sviluppi degli avvenimenti, sei veramente altrove. Le donne sono bellissime e te ne innamori: descrivi le loro curve seducenti, ti perdi dentro i loro occhi, le fai agire e puoi spiare le loro azioni da un punto di vista privilegiato. I tuoi personaggi sono tutti tuoi figli e, come tali, li ami incondizionatamente. Provi la vertigine incredibile della creazione perché il creatore sei tu.

Tutto questo è estremamente divertente e quindi ritorniamo al punto da cui siamo partiti: scrivo per divertimento, espressione semplice che racchiude in realtà un mondo di emozioni.

Ma andiamo con ordine. Come è iniziata questa storia? Chi è Marcello Mamini?

Marcello Mamini è giunto alla narrativa e alla storiografia dopo un percorso quanto mai eclettico: è stato pubblicitario, conduttore di radio libere, insegnante, funzionario dello Stato. Vive a Pesaro,

dove si è trasferito con la famiglia dalla nativa Ravenna fin dal lontano 1951.

A Pesaro frequenta il Liceo Classico, cui segue la Laurea in Lettere presso l'Università di Bologna. Qualcuno gli dice: "Come insegnante sarai un morto di fame" e allora si mette a frequentare la Facoltà di Medicina. Ma il turbolento periodo del Sessantotto lo convince a lasciare la vita da eterno studente: la sua esistenza prende una piega più tranquilla, si sposa, ha due figlie, si pone sotto l'ala protettrice dello Stato accettando un incarico come insegnante di scuola media, incarico che verrà in seguito modificato in un ruolo amministrativo.

Però la velleità artistica, la necessità di creare ed esibirsi (come nei numerosi e spassosi travestimenti degli spettacoli studenteschi), non lo abbandonano mai e accompagnano il percorso più borghese come un sottofondo che emerge sempre più spesso. Nel 1975, insieme ad altri gloriosi pionieri, crea la prima radio libera di Pesaro (una delle prime d'Italia): Stereo Pesaro 103. Il successo di questa emittente viene replicato con Radio Città Uno, più brillante e vicina agli ascoltatori, una svolta nel modo di fare radio che influenzerà anche la Rai. Si dedica anche ad un mondo che lo affascina, quello della pubblicità: firma alcune campagne locali di successo ed è autore di slogan fortunati. Il momento magico in questo campo viene vissuto nel 1988, quando crea per un negozio di mode una delle tante contaminazioni della Gioconda: Monna Lisa che esibisce minigonna e gambe sexy e lo slogan recita "l'importanza del tocco finale"! L'immagine finisce addirittura a Parigi in una collezione di rivisitazioni della Gioconda di Jean Margat, oggi al Louvre-Lens.

Abbandonato il lavoro statale, riesce finalmente a dedicarsi al suo amore per la scrittura: il suo primo libro di narrativa, *Smarrirsi in uno sguardo di donna*, è accolto da un caloroso gradimento dei lettori. Il successo viene rinnovato con una seconda opera, dedicata anche questa al fascino delle figure femminili: *Dritto al cuore*.

L'autore predilige sempre la forma del racconto breve, possi-

bilmente con finale imprevedibile. La protagonista è quasi sempre una donna, misteriosa, affascinante, spesso diabolica. Una donna dalle forme perfette ed eccitanti, dallo sguardo ipnotico, che trascina il lettore in vicende al limite del credibile, tra humour e tensione narrativa. Il tutto condito con un pizzico di erotismo, sempre molto soft. Non serve un grande psicologo per capire che dietro questo gioco si nascondono i sogni, le paure, le angosce, le fantasie dell'autore, che comunque, sotto sotto, sorride di sé. E di noi, che cadiamo nel suo gioco.

Dal racconto al romanzo il passaggio è obbligato. *L'ombra sfuggente del male* racconta l'improbabile storia di Guido Modiano, un giovane bello e sensibile, in possesso di doti straordinarie, convinto di avere una missione: sconfiggere il male. In un crescendo di emozionanti vicende al limite del credibile, incontrando sul suo cammino figure femminili di grande fascino, Guido è trascinato suo malgrado verso un imprevedibile finale.

Segue *Reset, all'inferno e ritorno*: la trama improbabile, ai confini della realtà, il finale imprevedibile, le donne affascinanti: Mamini torna ai suoi temi preferiti e ci regala un romanzo dove fantascienza, tecnologia, storia contemporanea e amore creano un cocktail dagli aromi contrastanti. In sottofondo il sapore inquietante della parabola, i dubbi e i disagi dell'esistere.

Ma ci sono altre passioni, nella vita di Marcello Mamini: la storia del '400, la musica, l'ammirazione per un personaggio di grande rilievo, Federico di Montefeltro. Nel 2007 queste passioni confluiscono in un'opera di grande respiro: *Udirai melodia del bel sonare (Federico di Montefeltro e la musica)*.

Federico segna profondamente il suo secolo, lasciando alla nostra ammirazione, al di là delle fragorose vittorie in battaglia e di quelle ingegnose negli equilibristici politici, gli stupefacenti risultati di una grandiosa attività edilizia e di una appassionata opera di protezione delle arti e degli artisti in ogni campo.

Mamini impara ad amarlo fin dai tempi della sua tesi di laurea,

quando legge e trascrive correttamente (per primo, dopo tanti secoli) la composizione *Bella gerit*, intarsiata nel celebre studiolo ligneo del palazzo Ducale di Urbino (in Rivista di Studi Urbinati, anno XLVIII, n.s. B, n.1-2, 1974).

In *Udirai melodia del belsonare* l'autore sceglie l'angolo di vista musicale per gettare uno sguardo d'insieme sul tempo di Federico, utilizzando un tono volutamente leggero, anche se al di sotto di esso si intravede la robusta ossatura del rigore scientifico.

Poteva mancare Rossini nella produzione del nostro autore, ormai pesarese a tutti gli effetti? Nel 2013 viene infatti pubblicato un ritratto inedito del grande musicista: *Gioachino e Isabella, una storia d'amore*. Il protagonista è un Rossini diverso da come è solitamente conosciuto: non l'insaziabile ghiottone o il genio musicale, ma un Gioachino vivo e reale, un giovane di talento, con pregi e difetti, alla ricerca della fortuna e del successo in quel che era ai suoi tempi il palcoscenico più difficile e ambito, il Regno di Napoli. Qui incontra anche la donna del destino, Isabella Colbran, bellissima, adorata come una dea dal pubblico, desiderata da tutti: ma è il giovane Rossini a intrecciare con lei un'appassionante storia d'amore.

Mi diverte ripercorrere le vicende della mia vita e la mia modesta produzione letteraria in terza persona, come se si trattasse di un estraneo. E non è difficile lo sdoppiamento: a volte riapro un libro mio a caso, leggo qualche riga e mi stupisco di aver scritto io quelle cose. È una sensazione strana: dubito di essere io l'autore, mi chiedo se riuscirei ancora a inventare quelle immagini, quelle seducenti figure di donna... E penso che questa è la dimostrazione migliore che non siamo noi a scrivere: qualcuno, o qualcosa, guida la nostra mano.

**M. M.**

***SI PUÒ IMBROGLIARE LA DIMENSIONE UMANA,  
IMPOSSIBILE È INGANNARNE LA PARTE DIVINA***

CAP. VII

**ROBERTO RECANATESI**

MARCHE

**Io so' un pedo' che bada**

(da *E per un frutto piace tutto un orto*)

L'aria è sopra la strada  
colore de lillà.

Io so' un pedò, che bada  
a non andà più 'n là.

M'ha seminato 'l vento  
in tra le mura antighe:  
un arboro me sento  
qui davanti a 'ste righe.

(Franco Scataglini)

## Il lirismo nostalgico di Roberto Recanatesi

**L.M.V.** Nella tua produzione fotografica, la cui poetica rivela segni evidenti di lirismo e nostalgia, c'è una svolta molto decisiva dal cromatismo al bianco/nero intenso e coinvolgente, soprattutto per i ritratti avvolti da atmosfere rarefatte. Quale ispirazione ti ha portato verso tale mutamento espressivo e perché?

**R.R.** Le mie origini sono nel colore, che sto riprendendo con successo e con rinnovata attenzione, non più colori fulgidi e magari con il rischio del cartolinesco come agli inizi, ma con una ispirazione più vespertina, intima, crepuscolare, impostata su toni cupi, rosso-bluastro-marronati. La scelta del bianco/nero intenso e coinvolgente, come dici tu, temo non sarà unica e decisiva nella mia attività fotografica, dando preminenza come ripeto anche al colore, tuttavia si ispira alla filosofia, alle origini, alla nota dolente e insopprimibilmente riflessiva e penetrante che sta a capo della nostra vita e del nostro destino.

**L.M.V.** Nella tua pittura fotografica spesso si avvertono richiami religiosi. Fotografia dunque come religio vitae o religione come forte sentimento di fede a cui non puoi sfuggire?

**R.R.** Ha detto giustamente Sgarbi che è pronto a scommettere (o giù di lì) se io sia poi così autenticamente convinto della mia religiosità. Sono un credente anche se poco praticante, la domenica mattina preferisco il footing o le foto, ma amo la preghiera solitaria, ho dei fortissimi richiami personali in merito alle figure di alcuni

santi, ecc. e posso dirti che le due espressioni che mi proponi (fotografia come religio vitae e l'altra) sicuramente, per quanto mi riguarda, stanno in piedi tutte e due.

**L.M.V.** Marche di leopardiana memoria, ma anche di insigni musicisti viventi e non, terra natale di geni e di personalità eccellenti in ogni campo umano artistico scientifico e religioso (M. Montessori, Carlo Urbani, G. Allevi, V. Vezzali, Matteo Ricci, Padre Mandolini, ecc.). per citarne alcuni, l'elenco è lunghissimo per "l'Italia in una regione", come recita lo slogan... Tu, figlio di questa terra, quale impegno senti intimamente per risvegliare nei giovani il desiderio di raccogliere tale eredità per sognare un mondo migliore?

**R.R.** quello di risvegliare nei giovani la profondità di sentimenti e il credo profondo verso qualcuno o qualcosa (arte, musica, fotografia, letteratura, sport, ecc.). Ammirare i grandi della nostra terra certamente, ma, indipendentemente da questo, leggere fortemente dentro se' stessi e idearsi una strada, fondare un credo personale, ecc. Ad esempio, io ammiro moltissimo Mario Giacomelli (Leone come me, tra l'altro, ... ahahah, con tre giorni di differenza, ma 33 anni di vita, quelli di Cristo), ma non lo considero un modello assolutamente da imitare anche se ci ho provato un po' agli inizi, lo omaggiavo a mio modo nelle prime mostre, ecc. ma so che lui stesso sicuramente se ne sarebbe scocciato e semmai lo considero una sorta di aire, da cui trarre una intensa forza interiore (che comunque, modestamente, non mi manca) per un cammino autonomo e svincolato dagli schemi. Quasi nessuno fa le foto che faccio io, almeno nelle Marche, Sgarbi stesso lo ha sottolineato (c'è pure il discorso inaugurale in rete) e per me è un vanto e continuerò sempre su questa strada, che potrà far sorridere qualche coglione (tanti ce ne sono in fotografia e nelle arti in genere, specie tra quelli indecisi, criticoni e sempre "alla ricerca", di che cosa non lo sapranno mai nemmeno loro) ma anche tale eventuale sarcasmo sarebbe motivo di ulteriore sprone per me. Mi farebbero solo un favore. E chi mi conosce bene

non perde molto tempo a chiacchierare con me, sa già che la conversazione verrebbe inesorabilmente troncata ... ed è già accaduto.

**L.M.V.** Hai esposto le tue opere in diversi luoghi con critiche autorevoli; ora anche Vittorio Sgarbi ha scritto la presentazione del catalogo dal titolo Bellezza sulla tua mostra nella Chiesa di S. Niccolò di Jesi. Perché questo titolo ad una produzione così eterogenea con alcuni passaggi nodali? Vuoi spiegarci quale è stato il motivo di tale scelta?

**R.R.** Bisogna pur scegliere ovvero essenzializzare almeno i titoli e i contenuti. Ormai il mio interesse precipuo è la figura umana in rapporto con la natura, sto anche studiando (da solo ovviamente) il nudo artistico (“alla come dico io” ... ammiro molto le spilungone a tacchi a spillo di Newton, ovviamente c’è una bella differenza tra me e lui in tutti i sensi, ma non sono e non sarebbero per me motivo di invidia o di imitazione). Pertanto BELLEZZA racchiude tutto, noi stessi, le nostre passioni, i nostri amori, le nostre speranze, le nostre illusioni e disillusioni, il nostro credo, i nostri sguardi ... ma il discorso è troppo lungo e mi rifaccio anche alla sensibilità di chi legge ed interpreta.

**L.M.V.** Tu, a tuo malgrado, sei un funzionario regionale. Nel nostro paese molti artisti per guadagnarsi da vivere devono avere un mestiere – ben lo sapeva anche l’Ariosto al servizio degli Estensi – per cui molti se non lavorano e non entrano in un circuito di mercato sono alla fame. Tu cosa ne pensi?

**R.R.** Non so di preciso, non vivo la cosa professionalmente e, grazie a Dio, sono il Dr. Recanatesi del Servizio Industria e Artigianato della Giunta Regionale, stanza n. 149, ecc. con due soldi di stipendio e di speranza a fine mese, immagino comunque che sia una vita un po’ grama (qualche amico artista di professione me l’ha confidato) e non la invidio troppo ... ma nemmeno io stesso sto facendo chissà

cosa per lanciarmi sul mercato, anzi un bel nulla. So di non essere quotato, ma non darei certo a due lire le mie opere, non mi fido dei galleristi, ho saputo di storie fin troppo strane e spiacevoli ... beh, per adesso, lasciamo perdere. Chissà che sotto sotto non mi faccia piacere così? L'outsider è sempre stato il mio forte. Se vorranno mi cercheranno e ne parleremo (sono anche laureato in legge ... eheheh).

**L.M.V.** Illusione e realtà; surrealismo e visioni; sogni apparenze sembianze. Quale il filo conduttore di questi termini, che secondo la critica focalizzano il senso sia concreto sia simbolico della tua pittura fotografica?

**R.R.** Io credo nel bello e basta, anche se ciò che ho di fronte facesse schifo di per sé'. Ovviamente la mia è una chiave ben diversa, lirica, sognante e idealistica per non dire idealizzante, mi piace sognare e trasfigurare come ho sempre fatto, la donna stessa la vedo come una bella giovane dama rinascimentale (che ammiravo nei films da bambino), non mi occupo di brutture anche se so benissimo che ci sono, non corro dietro ai migranti, ai lavavetri, ecc. per sperare poi nel premio dell'Amnesty, dell'Arcivescovo o dell'Associazione a favore della SLA, la scelta dei miei modelli e modelle è impostata su soggetti giovani e di bell'aspetto, ma qui c'è tutta la mia infanzia, la mia vita trascorsa, la mia ammirazione per una certa grande letteratura che puoi immaginare (anche Goethe, perché no?) e ne sono un po' geloso, scusami.

**L.M.V.** Guardando la tua mostra "Bellezza" mi è parso di essere sulla soglia, su quel limite umano che ci conduce con l'immaginazione al di là " di quella siepe..." dove se pur dolce è l'abbandono non vi è risposta alcuna se per non ancestrale memoria. Anche questo il tuo messaggio?

**R.R.** Sì, certo, te l'ho già anticipato nel punto precedente.

Avrei detto di Roberto Recanatesi, artista fotografo che si definisce funzionario regionale suo malgrado (perché, di questi tempi, cruciarsi di esserlo?), che il suo modo di concepire la fotografia, così come si può evincere da serie come quelle che l'autore ha intitolato Doppie Esposizioni, Surreale, Grafica, le più rappresentative, probabilmente, della sua produzione, si fonda sulla coscienza del suo fisiologico irrealismo. Me ne sarei compiaciuto, perché testimonierebbe del fatto che Recanatesi, indipendentemente dalle sue predisposizioni espressive, chiaramente orientate verso il non realistico, anche quando ottenuto dalla manipolazione combinata del realistico, appartiene a un ambito aggiornato della riflessione in materia, ormai svincolatasi dalle concezioni meccanicistiche, ancora care a Walter Benjamin o Roland Barthes, per le quali la fotografia sarebbe per forza oggettività, e che qualunque deroga da questa vocazione, prima fra tutte l'espressività a fini artistici, sarebbe una sorta di alterazione genetica. Oggi il dibattito più evoluto sull'argomento, almeno da Jean-Marie Floch in avanti, è più propenso a credere che l'oggettività fotografica sia comunque un'illusione, per quanto enormemente più sofisticata di quanto non provenga dalle forme di rappresentazione della realtà che storicamente l'hanno preceduta, e che la fotografia, quindi, in quanto rielaborazione del mondo, sia facilmente accomunabile all'arte *sensu antiquo*. Se la realtà della fotografia non è un riflesso automatico, ma un effetto, è assai più utile occuparsi del modo in cui questi effetti vengono culturalmente metabolizzati e riempiti di specifici significati, piuttosto che scervellarsi invano sul fatto che la loro natura sia più o meno veritiera. In questo senso, anche l'insistenza di Recanatesi sul bianco e nero, così sintomatico della vecchia fotografia analogica, quando gli apparecchi erano a metà strada fra lo strumento di precisione e la scatola dei prodigi, e i loro operatori oscillanti fra gli scienziati e i prestigiatori, mi pareva da intendere, più ancora che per motivi

di affetto nei confronti delle tecniche tradizionali, per via del suo congenito, invalicabile irrealismo (non vediamo in bianco e nero, è chiaro, anche se l'abitudine a farlo attraverso i media visuali di una volta ci potrebbe far credere, in modo evidentemente aberrato, che sia meno artificiale di quanto non possa essere il colore). Poi, però, considerando nel suo complesso la produzione di Recanatesi, noto anche che non ha disdegnato una fotografia più legata alla resa del concreto oggettivo – così come lo potremmo chiamare convenzionalmente, pure se fossimo convinti che con questo mezzo sia possibile perseguirlo solo in parte – e che quando lo ha fatto, non se l'è cavata affatto male. Alludo, in particolare (faccio sempre fede alle autoclassificazioni dell'autore), alla serie di Ritratti e figure, con qualche faccia a me conosciuta che viene proposta in vesti ora previste, nel rispetto di un'iconografia che, per quanto non codificata, sembra come impressa direttamente nei volti degli interessati, ora, al contrario, in vesti inattese, a smentire proprio l'iconografizzazione più scontata; e ancora di più, a quella, un po' arcimboldesca, delle Sembianze su pietra, che mi riporta subito alla mente, non so fino a che punto in maniera pertinente, da una parte il concetto barocco della natura come suprema forma di artificio, strettamente correlato a quello di metamorfosi, lo stesso espresso, per intenderci, nelle mensole berniniane di Montecitorio, dall'altra, in un senso del tutto diverso, e in tempi molto più vicini agli attuali, i reperti antropologici e le ebollizioni vulcaniche di Antonio Biasucci.

In realtà, a osservare con più attenzione, ci si accorge che è una divergenza solo apparente. I ritratti, puntando sulla variante di posa, di inquadratura o di luce, cercano palesemente qualcosa al di fuori del riscontro visivo più immediato, non di rado sacrificando l'interesse psicologico a favore di quello ambientale, inteso come atmosfera complessiva in grado di caricare l'immagine di significati diversi da quelli più prevedibili, decisamente più suggestivi. In quanto alle Sembianze, dall'aspetto pure così nudo e crudo, sono

esemplarmente simboliche dell'illusorietà della realtà fotografica, in fondo non diversamente dal fin troppo discusso, anche in modo spesso inutile, Miliziano morente di Robert Capa: nessuno, dalla sola immagine, potrà capire se si tratta di cose riprese così come erano o se sono state alterate per concedersi alla nostra vista mediante una messinscena intenzionale, per quanto credibilissima, in quanto ottimamente camuffabile. Ciò che è importante sapere, però, è che in quelle Sembianze, ai fini della loro percezione ed elaborazione mentale in fatto estetico, l'aspetto ontologico (sapere, cioè, se si tratta di verità o meno) è del tutto secondario, e interessa eventualmente uno stato differente del loro essere fotografie, quello documentale, non certo fra le priorità di Recanatesi così come di chi guarda le sue opere. L'importante è che quelle immagini ci sembrino verosimili, perché è l'apparenza, sempre e comunque, il campo di competenza del fotografico. E le apparenze sono costantemente al centro dei giochi artistici di Recanatesi, verificando di continuo la loro capacità di offrirci un punto di vista diverso da quello ordinario, non solo ottico, ma anche intellettuale, potendo dare immagine anche a ciò che visivamente non compare in natura, il concetto, la nostra elaborazione mentale. Un piccolo, grande sortilegio, a pensarci bene: cosa ci potrebbe essere di più magico che dare visibilità a un'idea, e non attraverso un'invenzione ex abrupto, come, per esempio, la Divina Commedia o un dipinto informale, ma attraverso il coinvolgimento diretto delle nostre esperienze, combinando liberamente ciò che comunque saremmo in grado di vedere per nostro conto, per potere infine ottenere, dalla messa in pratica di questo processo, delle immagini che si diano, a sublimare quanto rimarcato criticamente finora, come effetti degli effetti?

*UNIVERSO D'AMORE*  
*SI SPESGNE LA LUCE E LA NOTTE S'ILLUMINA*  
*DI UMANITÀ*

CAP. VIII

VINCENZO MARZOCCHINI - GIORGIO PEGOLI  
GIANCARLA LORENZINI  
FABIO STRINATI  
EDGARDO MUGNOZ  
VALERIA DENTAMARO

MARCHE

Tra la vita e la porta  
avviene solo l'imprevedibile  
con due sottoscritti  
uno che fa i sogni e l'altro li guarda stupito  
e compare perfino un terzo ignoto  
che cerca di darsi una inutile  
spiegazione del tutto

**(Luigi Di Ruscio)**

## I volti nobili di Giorgio Pegoli

*Se realizzando un ritratto  
si spera di cogliere il silenzio  
interiore di una vittima  
consenziente, è molto difficile  
introdurle, tra la camicia  
e la pelle un apparecchio  
fotografico.<sup>1</sup>*

*Cerco soprattutto un silenzio  
interiore. Cerco di tradurre la  
personalità e non un'espressione.<sup>2</sup>*

La guerra, come la morte, della quale è anticamera, il limbo perenne di un'attesa, livella gli uomini, li rende uguali o più simili: forti e deboli, spavaldi e pusillanimi, carnefici e vittime; incerti, soprattutto, perché la belligeranza instaura una continua situazione di precarietà a dirigere le esistenze.

Giorgio Pegoli è stato, fino agli inizi di questo inquieto terzo millennio, un fotoreporter sul campo, testimone diretto di moltissimi conflitti locali, guerre e guerriglie in particolare delle aree dell'Est europeo, Medioriente e Sud-est asiatico.

---

1 Henri Cartier-Bresson, **Un silenzio interiore**, Ed. Contrasto 2009, p. 5.

2 Ibid., p. 8.

Dal Vietnam alla Cambogia, dal Kosovo all'Iraq, più che sui fatti bellici in se stessi, che ha documentato mettendo a rischio la propria esistenza, il fotoreporter si è concentrato sui volti di chi stava subendo impotente le conseguenze nefaste degli avvenimenti.

E subito percepiamo nelle sue immagini il fluido rapporto empatico che viene a stabilirsi in modo naturale tra soggetto e fotografo. Un dialogo di comprensione e di silenzio che si protrae con i fruitori delle stesse fotografie.

Un'attrazione istintiva, un interesse umanitario e fortemente solidale coi propri simili hanno spinto Pegoli a ritornare, a conflitto terminato, sulle stesse zone a cercare, nella ricostruzione materiale, il volto dell'essere umano.

Volti nobili, fieri, pieni di dignità, lo sguardo in perfetta sintonia, in totale intesa col fotografo che è lì a testimoniare il loro silenzio interiore.

Silenzio, che spesso soffoca un grido di dolore, una richiesta supplichevole di solidarietà; sentimenti forti che fuoriescono dagli sguardi intensi sempre come stemperati dall'immensa fierezza del loro essere individuo la cui interiorità resta inviolabile.

Sono volti, o meglio, sguardi coscienti e luminosi quelli delle persone anziane; visi più spontanei e ingenui quelli dei bambini.

Vecchi e bambini, i soggetti più fotografati dai reporter, gli anelli deboli, indifesi del tessuto sociale.

E ai fanciulli inermi Pegoli ha dedicato tante immagini da ricavarne ben due volumi, uno emblematico: *Bambini nelle guerre dei grandi*. La guerra, come è stato scritto altrove, diventa per i bambini *L'inferno degli angeli*.<sup>3</sup>

Lo stesso inferno dei bambini vessati, sfruttati fisicamente, abbandonati e violentati in altri mille luoghi del mondo dell'est e dell'ovest, del nord e del sud del pianeta.

Suona così un passo di *Storie da dimenticare*, una struggente

---

3 Massimiliano Frassi, **L'inferno degli angeli**, Ferrari Editrice 2003

canzone di Renato Zero: *Sono storie da dimenticare, / come sanguina il tuo cuore però! / Vincerà l'amore sulle tue paure ...*<sup>4</sup>

Ritourneranno a sorridero luminosi gli occhi velati di tristezza e inquietudine dei bambini di Pegoli?

Intanto, nonostante tutto, il loro sguardo conserva integra una fierrezza innata che il fotografo riesce a fissare nelle sue immagini non invadenti; fotografie discrete che sembrano condivise dai soggetti ripresi restituiti a noi nella loro essenzialità.

“All’artificio di certi ritratti, preferisco di gran lunga le piccole foto d’identità appiccate alla rinfusa sulle vetrine dei fotografi per passaporti. A quei visi si può sempre fare una domanda e vi si scopre un’identità documentaria in mancanza dell’identificazione poetica che si spera di ottenere.”<sup>5</sup>

Invece i ritratti di Pegoli si rivelano strumenti di identificazione e nel contempo versioni poetiche di una personalità.

Qua e là, di tanto in tanto, affiorano sui visi delle espressioni, ma in genere è il ritratto autonomo, è l’autonomia della figura, secondo il canone classico del quadro, ad attirare l’attenzione di chi osserva le sue fotografie.

Diventa certamente un atto di pietas lo scatto di Giorgio Pegoli, fotografo reporter marchigiano di Senigallia, un atto di giustizia mediatica postuma; volti su cui soffermarsi a lungo, una volta presentati sui quotidiani, nelle riviste, e soprattutto appesi alle pareti delle gallerie.

Le fugaci apparizioni delle immagini televisive, all’interno dei TG, vengono soppresse nella nostra memoria dalle notizie e dalle foto dei servizi successivi unitamente al meccanismo psicologico, insito in ogni individuo, di cancellare le esperienze spiacevoli e che ci disturbano, in particolare se stiamo comodamente consumando i nostri pasti.

---

4 Ibid., p. 15.

5 Henri Cartier-Bresson, **op. cit.**, pp. 8-9.

Scrisse Susan Sontag nel suo saggio “Davanti al dolore degli altri”: *I cittadini della modernità, consumatori di violenza sotto forma di spettacolo, esperti della prossimità priva di rischi, imparano a guardare con cinismo alla possibilità di essere sinceri. C'è chi farebbe di tutto per evitare di commuoversi. È molto più facile rivendicare, dalla propria poltrona, lontano dal pericolo, una posizione di superiorità.*<sup>6</sup>

Le immagini di Pegoli ristabiliscono un rapporto paritario tra gli individui, documentano a chi ne è già cosciente e rivelano a chi ne prende atto osservandole, la duplice umanità: quella del fotografo e quella del fotografato.

Lo scatto della macchina fotografica condensa e deposita, sovrapposte nello stesso istante, l'onesta predisposizione del reporter e la contenuta condiscendenza dell'individuo espressa dal suo fiero sguardo profondo.

In quegli occhi dei bambini indiani o di quelli del Ciad o del Perù e Nicaragua, cogliamo delle dicotomie esistenziali: un animo ferito ma solido, un'amarezza mista a dolcezza e speranza, rassegnazione e adattamento, sconfitta e resistenza. Qua e là sboccia un sorriso indirizzato al fotografo che dedica loro attenzione e ... la luce ritorna nei loro volti.

---

6 Susan Sontag, **Davanti al dolore degli altri**, Ed. A. Mondadori 2003, p. 97.

Giorgio Pegoli. Fotografo professionista di Senigallia, si è cimentato con la macchina fotografica sin da bambino e giovanissimo ha aperto uno studio dedicandosi nel contempo a viaggi esplorativi sul territorio e sulle popolazioni del Meridione d'Italia, nonché sul paesaggio collinare marchigiano. Si è sempre impegnato nella costituzione di un archivio locale, dalle cartoline alle foto d'epoca, concernenti l'architettura e l'urbanistica, il paesaggio, i costumi sociali, l'artigianato, il mondo contadino e della pesca. Sulla sciabica, attività peschereccia tradizionale costiera ora proibita, ha realizzato recentemente un bel volume storico. Nel 1978 inizia i suoi reportage di guerra in varie parti del mondo. È questo il settore che lo ha consacrato tra i grandi reporter del nostro tempo e il più importante nella storia della fotografia delle Marche che dal 1986 annovera anche Mario Dondero, già notissimo fotogiornalista a tutto campo prima di stabilirsi in terra marchigiana. Giorgio Pegoli è stato, fino agli inizi di questo inquieto terzo millennio, un fotoreporter sul campo, testimone diretto di moltissimi conflitti locali, guerre e guerriglie in particolare delle aree dell'Est europeo, Medioriente e Sud-est asiatico. La guerra, come la morte della quale è l'anticamera, limbo d'attesa drammatica, livella gli uomini, li rende uguali o più simili: forti e deboli, spavaldi e pusillanimi, carnefici e vittime; incerti, soprattutto, perché la belligeranza instaura una continua situazione di precarietà a dirigere le esistenze. Dal Vietnam alla Cambogia, dal Kosovo all'Iraq, più che sui fatti bellici in se stessi, che ha documentato mettendo a rischio la propria esistenza, il fotoreporter si è ripetutamente soffermato sui volti di chi stava subendo impotente le conseguenze nefaste degli avvenimenti.

E subito percepiamo nelle sue immagini il fluido rapporto empatico che viene a stabilirsi in modo naturale tra soggetto e fotografo. Un dialogo di comprensione e di silenzio che si protrae con i fruitori delle stesse fotografie. Un'attrazione istintiva, un interesse umanitario e fortemente solidale coi propri simili hanno spinto Pegoli a ritornare, a conflitto terminato, sulle stesse zone a cercare,

nella ricostruzione materiale, il volto dell'essere umano. Volti nobili, fieri, pieni di dignità, lo sguardo in perfetta sintonia, in totale intesa col fotografo che è lì a testimoniare il loro silenzio interiore. Silenzio, che spesso soffoca un grido di dolore, una richiesta supplichevole di solidarietà; sentimenti forti che fuoriescono dagli sguardi intensi sempre come stemperati dall'immensa fierezza del loro essere individuo la cui interiorità resta inviolabile. Sono volti, o meglio, sguardi coscienti e luminosi quelli delle persone anziane; visi più spontanei e ingenui quelli dei bambini. Vecchi e bambini, i soggetti più fotografati dai reporter, gli anelli deboli, indifesi del tessuto sociale. E ai fanciulli inermi Pegoli ha dedicato tante immagini da ricavarne ben due volumi, uno emblematico: *Bambini nelle guerre dei grandi*. La guerra, come è stato scritto altrove, diventa per i bambini *L'inferno degli angeli*, come recita il titolo del volume di Massimiliano Frassi. Lo stesso inferno dei bambini vessati, sfruttati fisicamente, abbandonati e violentati in altri mille luoghi del mondo dell'est e dell'ovest, del nord e del sud del pianeta. Suona così un passo di *Storie da dimenticare*, una struggente canzone di Renato Zero: *Sono storie da dimenticare, /come sanguina il tuo cuore però! /Vincerà l'amore sulle tue paure...* riportata nello stesso volume. Ritourneranno a sorridere luminosi gli occhi velati di tristezza e inquietudine dei bambini di Pegoli? Intanto, nonostante tutto, il loro sguardo conserva integra una fierezza innata che il fotografo riesce a fissare nelle sue immagini non invadenti. Diventa certamente un atto di pietas lo scatto di Giorgio Pegoli, un atto di giustizia mediatica postuma; volti su cui soffermarsi a lungo, una volta presentati sui quotidiani, nelle riviste, e soprattutto appesi alle pareti delle gallerie. Le fugaci apparizioni delle immagini televisive, all'interno dei TG, vengono soppresse nella nostra memoria dalle notizie e dalle foto dei servizi successivi unitamente al meccanismo psicologico, insito in ogni individuo, di cancellare le esperienze spiacevoli e che ci disturbano, in particolare se stiamo comodamente consumando i nostri pasti. Scrisse Susan Sontag nel suo saggio *Davanti al dolore*

*degli altri: I cittadini della modernità, consumatori di violenza sotto forma di spettacolo, esperti della prossimità priva di rischi, imparano a guardare con cinismo alla possibilità di essere sinceri. C'è chi farebbe di tutto per evitare di commuoversi.* Lo scatto della macchina fotografica condensa e deposita, sovrapposte nello stesso istante, l'onesta predisposizione del reporter e la contenuta condiscendenza dell'individuo espressa dal suo fiero sguardo profondo. In quegli occhi dei bambini pakistani o del Ciad o del Perù e Nicaragua, cogliamo delle dicotomie esistenziali: un animo ferito ma solido, un'amarezza mista a dolcezza e speranza, rassegnazione e adattamento, sconfitta e resistenza. Qua e là sboccia un sorriso indirizzato al fotografo che dedica loro attenzione e ... la luce ritorna nei loro volti.

***Bambini nelle guerre dei grandi  
di Giorgio Pegoli***

***Non è più tempo di illudersi, né di pensare  
che solo attraverso la comunicazione si  
possano cambiare le coscienze e bisogna  
stare in guardia da tutto ciò che rischia di  
avvicinare alla propaganda il proprio  
lavoro: ma una onesta testimonianza è  
sempre necessaria, forse ancora più di  
prima.***

ROBERTO KOCH<sup>7</sup>

Giorgio Pegoli (nato e residente a Senigallia - An) è fotoreporter di guerra e giornalista.

---

<sup>7</sup> Roberto Koch, *introduzione* al volume **Stati d'infanzia con fotografie** di **Francesco Zizola**, Ed. Contrasto / Photo Poche 1999

Ha iniziato la sua attività di *reporter free-lance*, sempre vissuta come missione, partendo dal Vietnam (1978) per poi proseguirla nel Ciad, Nicaragua, Laos e Cambogia, Libano, Romania, Iraq, Giordania e Palestina, Croazia, Bosnia, Ucraina, Russia, Albania, Pakistan, Kosovo; ritornando più volte in diverse regioni sedi di conflitti etnico-tribali o legate agli interessi dei paesi occidentali : in Iraq tredici anni dopo la Guerra del Golfo (2004) e dal 1996 al 2006 in Afganistan.

Collabora con vari quotidiani, periodici e con diverse riviste fotografiche.

*Bambini nelle guerre dei grandi* (Ed. Comune di Ancona 2005) rappresenta una penetrante, acuta, sensibilissima pubblicazione non degli avvenimenti bellici, ma relativa alle conseguenze da essi provocate puntando l'obiettivo sulla situazione umana: la sofferenza e la paura colte nei visi di bambini che non hanno timore di mostrarsi; implorano rispetto.

Quando si affrontano tali argomenti (bambini, anziani, donne) è facile cadere in un racconto fotografico impregnato di retorica. La sintassi che caratterizza le riprese di Pegoli spazza via ogni dubbio; il suo linguaggio asciutto, non indulge ad estetismi inopportuni (ai quali non hanno saputo cedere altri autori, tra quelli indicati in nota, nelle loro pubblicazioni sulle stesse tematiche) che edulcorano la realtà o ci presentano una visione molto soggettiva, anche se sostenuta da buone intenzioni improntate all'ottimismo<sup>8</sup>.

Per apprezzare e comprendere la profondità dei silenziosi ritratti del fotoreporter marchigiano, occorre baipassare il nostro zoccolo duro culturale; perforare la stratificazione delle nostre idee;

---

8 Wendy Sue Lamm, *Dalla era dei miracoli*, Ed. Contrasto 2005; Sergio Tonfi, *Un mondo di sguardi*, Ed. Electa 2005; Fernando Molerés, *Il gioco rubato*, Ed. Peliti Associati 2000; Phil Borges, *I volti dell'uomo*, Ed. Rizzoli 1998; Sebastião Salgado, *Ritratti di bambini in cammino*, Ed. Leonardo Arte/Contrasto 2000 e *La fine della polio*, Ed. Contrasto 2003; (a cura di) Roy Gutman/David Rieff, *Crimini di guerra Quello che tutti dovrebbero sapere*, Ed. Contrasto Internazionale 2003

superare, o meglio annullare, in particolare, le nostre simpatie per qualsivoglia ideologia: dobbiamo ripartire dal grado zero per cogliere negli sguardi profondi, intensi, la fiera di popoli stremati e poveri, ma che riescono a fronteggiare e spesso a sconfiggere grandi potenze militari (vedi il lavoro sul Vietnam dei primi anni del post-conflitto, sui profughi e gli orfani di tante etnie africane ed orientali).

Pegoli sembra interpretare questa richiesta silenziosa di comprensione e ci restituisce riprese *straight*, colte *on the road* in quasi tutte le aree del pianeta con conflitti in atto, nel modo più semplice possibile: isolando i soggetti dallo sfondo, dal contesto, come se volesse con molta discrezione mostrarci *un campionario umano* dopo il passaggio di un uragano.

Le immagini meno eclatanti, che non cercano l'effetto dirompente, sono quelle che la mente trattiene più a lungo, perché non cerca di cancellarle per allontanare quanto può causare disturbo. Sono testimonianze di popoli, ed in particolare di bambini che con fatica cercano di tornare alla normalità. Contrastano con quelle riprese, per esempio, a conflitto in corso da Philip Jones Griffiths nel Vietnam con le fotografie che documentano le dure conseguenze, i dirompenti effetti collaterali dell'inquinamento chimico tramite il defoliante "Agent Orange".

La sensibilità umana di fronte a determinati avvenimenti è molto soggettiva: c'è chi rimane colpito ed inizia a porsi una serie di domande sulla malvagità dell'essere umano, sulla moralità di chi gestisce la politica, sull'utilità o meno delle guerre.

*Ma anche le immagini ripugnanti possono affascinare. Tutti sanno che a rallentare il traffico davanti a un orribile incidente automobilistico non è soltanto la curiosità. In molti casi si tratta anche del desiderio di vedere qualcosa di raccapricciante. Definendoli <morbosi>, equipariamo tali desideri a rare aberrazioni, ma in realtà l'attrazione per spettacoli simili non è affatto rara [...] E le sofferenze di certe perso-*

ne rivestono di per sé agli occhi di un determinato pubblico (perché va riconosciuto che le sofferenze hanno un pubblico) un interesse maggiore delle sofferenze di altri. Il fatto che le notizie di guerra siano ormai diffuse in tutto il mondo non significa che la capacità di riflettere sulle sofferenze di gente lontana sia cresciuta in modo significativo. In una vita moderna - una vita segnata da un eccesso di cose superflue a cui siamo invitati a prestare attenzione - sembra del tutto normale voltare le spalle a immagini il cui solo effetto è quello di farci sentire male [...].<sup>9</sup>

Nella società contemporanea si sta verificando attraverso i media quanto gli addetti ai lavori definiscono *l'estetizzazione dell'orrore*:

*È nella modernità metropolitana che il dolore viene messo in scena con dispositivi che si offrono al consumo esteso di un pubblico nascente (Boltanski 1993)... La metropoli della civiltà borghese offre il consumo dell'orrido e la guerra estetizzata. Più dell'orrido, rende l'osceno, l'immagine erotica e il delitto, il sesso e la morte voyeurismo e anatomia, quanto la borghesia riesce a collocare fuori della scena... <Le immagini della morte, come delitto e violenza, quanto le immagini dell'eros orchestrano la sceneggiatura che guida la vita del nuovo pubblico, sia sotto forma di censura sia come creazione di possibilità> (Speroni 1995)<sup>10</sup>.*

Le immagini di Pegoli sono molto lontane da tutto questo e dallo slogan pubblicitario della rivista Paris Match: *Il peso delle parole, lo shock delle foto*.

Tra tutti i suoi lavori mi ha fatto a lungo riflettere il primo importante reportage sul Vietnam: il suo occhio ha colto la vita a distanza di tre anni dalla fine della guerra vietnamita con uno sguardo pieno di umanità in cui si riflette quello di un popolo triste, ma profondamente dignitoso che vive trepidante nella speranza per un futuro normale.

---

9 Susan Sontag, **Davanti al dolore degli altri**, Ed. A. Mondadori 2003, pp. 83-100-101

10 Giovanni Fiorentino, **L'occhio che uccide** *La fotografia e la guerra: immaginario, torture, orrori*, Ed. Meltemi 2004, p. 58

*Ricordo di aver intervistato alcuni sopravvissuti al massacro del villaggio di San-My ad opera dei soldati americani, una brutta esperienza anche per un giornalista. Non hanno voluto raccontare nulla a proposito dell'accaduto. I loro occhi erano pieni di lacrime, mentre al ricordo piangevano silenziosamente<sup>11</sup>.*

---

11 Da un articolo di Giorgio Pegoli

***OGNI ATTO CREATIVO APRE NUOVI SCORCI...  
SQUARCI SU NUOVI ORIZZONTI***

## **Alla Luna**

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso,  
Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

**(Giacomo Leopardi)**

## La malinconia nostalgica di Giancarla Lorenzini

La mia fotografia nasce da un vissuto concreto con la terra marchigiana.

Mio padre era un modesto mezzadro che coltivava un minuscolo fazzoletto di terra. La svalutazione monetaria del dopoguerra aveva dissipato i risparmi di una vita che il nonno, anziché investire, aveva accumulato ed anche dato in prestito ad amici, sicché da possidenti si era passati a posseduti.

È stato difficile accettare di vivere con le cose essenziali, ma con il tempo ho capito che la privazione ha contribuito a farmi comprendere il giusto valore delle cose e ad apprezzare tutto ciò che mi circondava, sviluppando creatività e fantasia.

Due sono le motivazioni da cui è nato l'amore per la fotografia: una di origine naturalistico e l'altra di carattere sentimentale. Nel primo caso è stato il godere di tutto ciò tra cui vivevo: sono cresciuta tra le colline maceratesi, tra i campi di grano con le spighe ancora verdi che si rincorrevano sospinte dal vento, tra gli odori della terra bagnata in primavera quando il babbo, come in un rituale, la sera accendeva la lampada alimentata dall'acetilene per andare a scovare lenti lumaconi attratti dalla frescura. O l'odore dell'erba tagliata che seccata si profumava di fieno. Il grande ciliegio traboccante di fiori era un tributo alla bellezza, ed io mi immergevo in quella pioggia di petali bianchi che volavano via per far posto ai turgidi frutti; a fine maggio ci arrampicavamo sui rami d'argento per gustare tutta la loro bontà fino a farci scoppiare la pancia. Poi gli appezzamenti di erba medica dai fiori viola-azzurro brulicanti di piccole farfalle del

medesimo colore: io mi ci tuffavo dentro, quasi fosse un mare, e ci rotolavo dentro; e il cielo diventava terra e la terra il cielo. L'altalena di corda attaccata ai bracci possenti dei gelsi dondolava verso la valle, innalzandosi sempre più in alto, nel vuoto, verso il cielo immenso. I minuscoli conigli appena nati, che avevano gli occhietti ancora chiusi, senza peluria erano così graziosi e indifesi. I pulcini erano poi il mio spasso: vederli sbucare tutti accartocciati dai gusci per poi diventare soffici nuvole gialle era fantastico! e pensare che oggi i bambini credono che i polli nascono dagli alberi! In campagna la raccolta differenziata si è sempre fatta, era dovuta alla sapienza del comprendere che la terra è madre di vita: trattandola bene lei poi dava sostentamento all'agricoltore e quindi c'era il massimo rispetto di tutto il creato. Le colline erano un merletto di coltivazioni forgiate dalla sapienza dell'uomo. Tramonti di fuoco inghiottivano i tanto decantati monti Sibillini, i monti azzurri del Leopardi, che nelle serate d'estate si stagliavano nitidi all'orizzonte in una visione da cartolina. Le lucciole copiose punteggiavano scintillanti, come in una favola, le tiepide sere di maggio, ed io stavo imbambolata con i miei occhi rapiti di bambina, avvolta dall'aria traboccante di mille profumi di inflorescenze appena sbocciate. O le zolle dure, seccate dal sole d'agosto, dall'odore pungente, dissodate in vista della semina. I vigneti carichi di grappoli con le foglie dipinte in giallo-rosso erano il preludio dei succolenti e supercalorici 'sughetti', una specie di polenta dolce fatta con il mosto, farina e noci. Era una meraviglia il piccolo pettirosso sugli alberi dei cachi in cerca di un po' di cibo tra la neve bianca. Potrei proseguire all'infinito con questi ricordi per immagini, sì per immagini, tutti noi vediamo per immagini forse io, così isolata dal resto del mondo, ancora di più. Avevo una spiccata inclinazione per il disegno (i dieci e lode di piccoli capolavori si sono dissolti nel tempo come ricordi sbiaditi), per questo ho frequentato la scuola d'arte, su invadente insistenza dei professori, per grazia ricevuta nonostante le ristrettezze economiche. Terminata la maturità sono passata, per motivi lavorativi,

alla televisione ed al montaggio video. Da sempre l'interesse per l'arte è stata una intima necessità, come respirare. Verso i vent'anni ho iniziato a fotografare con una reflex, anche se i primi scatti li ho fatti con una piccola Ferrania a pozzetto di mio padre. Ed ecco la seconda ragione, di natura affettiva, che mi lega in maniera indissolubile alla fotografia: fin da piccola ho sempre visto custodita in casa, come una reliquia, una piccola valigetta di cartone marrone dove erano serbate le fotografie di famiglia, comprese le foto dei parenti emigrati in Argentina dei primi del '900.

Mio padre durante il servizio militare aveva imparato a fare fotografie e a stamparle. Da piccola non passava un compleanno in cui io non venissi immortalata in una fotografia.

Quindi per me la fotografia è diventata una presenza continua, familiare, testimone e custode di tanti ricordi intimi importanti.

Inevitabilmente ora ogni mio scatto, volente o nolente, contiene in filigrana il vissuto in questa terra armoniosa, fatta di gente riservata ma generosa, fatta di angoli meravigliosi costantemente da scoprire.

Non concordo, come sostiene qualcuno, che la fotografia sia un'arte morta perché ferma l'attimo che subito dopo il click è già passato. Ritengo piuttosto che una fotografia sia un'opera viva dal momento che l'attimo immortalato diventa eterno e quindi è impossibile che sia morto, è una contraddizione, sarà vivo per sempre ma sotto altra sembianza, quella della rappresentazione.

La fotografia è per me il mezzo privilegiato di riflessione per oltrepassare le apparenze delle cose e delle situazioni e così penetrare la vita, per cercare di comprendere me stessa e il mondo.

Partendo da un'esperienza personale allargo poi lo sguardo a tutta l'umanità. I giovani occupano un posto privilegiato in questo mio indagare: il crescere e trovare una propria identità, il confronto con i modelli proposti dalla società, l'incapacità a volte di formarsi una coscienza critica, il rapporto tra uomo e donna, i drammi sociali. Le mie immagini nascono dalla considerazione dell'unicità e

del valore di ogni creatura, dalla meraviglia di fronte a tutto ciò che mi circonda, dalla meditazione sul ruolo e sul valore dell'uomo.

La fotografia quindi è per me quell'istante sospeso tra cielo e terra, in un mondo in continuo mutamento, che ci fa comprendere che le nostre capacità sensoriali ed emozionali superano la nostra intelligenza e si sublimano nell'infinito a cui l'uomo appartiene; attimi nell'attimo stesso della vita, ognuno con la sua sconvolgente capacità di raccontare, di evocare stati d'animo, emozioni. Senza la fotografia molti momenti andrebbero irrimediabilmente perduti, perché nel tempo la memoria modifica, trasfigura, cancella i ricordi.

Per esempio se ogni giorno guardo lo stesso albero mi accorgo che il suo aspetto, la sua forma, i suoi colori variano col variare della luce, delle condizioni atmosferiche; quindi niente è uguale ad un istante prima, tutto è in movimento, tutto è in continua trasformazione.

Lo stupore per me è fondamentale perché mi permette di guardare sempre con occhi nuovi; quindi ogni giorno mi fa fare nuove scoperte anche nelle cose più semplici. Il grande fotografo Kertesz diceva che 'ogni cosa è degna di essere fotografata, basta saperla guardare'. Tutto è sotto i nostri occhi eppure, presi dal caotico e frenetico modo di vivere moderno, a volte non riusciamo più a coglierlo; guardiamo ma in realtà non vediamo, non ci accorgiamo che ogni istante è unico e irripetibile. Mi hanno sempre insegnato che il fotografo va a caccia di immagini ma non sono io che catturo le cose, piuttosto sono loro che mi impongono di fermarmi; scatta una sorta di innamoramento, di comunicazione, di koinonia, con un forte appagamento spirituale. Ugualmente quando progetto un lavoro: esso nasce come un dono da un input, da un pensiero, da una riflessione, da una folgorazione. Io non ritraggo ciò che esiste ma ciò che vedo, la mia realtà. La macchina fotografica è la mia fedele compagna che mi restituisce quello che è nel mio mondo, in una dimensione nascosta tra le pieghe del tangibile. La

mia attenzione è rivolta sia alla natura che all'uomo, specialmente all'uomo, che non è più al centro dell'universo, come ci narrano le Scritture, ma spesso è considerato come oggetto di consumo in questa grande babilonia che è la cosiddetta 'civiltà del progresso'; uno sviluppo che in realtà non è al servizio dell'uomo ma del denaro. Una società spesso grottesca in perenne contraddizione. La civiltà dei bisogni inventati e dei morti di fame, degli straziati dalla guerra ormai manovrata come un videogioco. La vita dell'era moderna è il teatro dell'assurdo, dove le necessità primarie diventano spesso quelle del superfluo, in una cultura in preda al delirio di onnipotenza, del possesso e dell'apparire, dell'egoismo, del voglio quindi posso, autoreferenziale, senza riconoscimento della sacralità dell'altro. Dove il sangue degli innocenti grida incessante verso coscienze sopite, tra giochi di potere che elargiscono largamente una libertà apparente nello sfrenato divertimento del paese dei balocchi. Dove i telefonini e social fanno da mediatori delle relazioni, intanto l'individualismo prepara la strada alla solitudine. Di fronte a questo scenario non posso restare insensibile perché molte storie mi colpiscono, mi feriscono, mi scuotono. Dar voce al dolore è forse anche un modo per esorcizzarlo. Mi piace però, quando posso, concludere ogni lavoro con una luce, una speranza, una resurrezione. So comprendere bene il dolore di chi soffre perché la morte prematura di mia madre a soli quarantadue anni, quando io ne avevo tre, ha provocato un vuoto interiore inconscio che mi ha accompagnato per oltre quarant'anni, e che solo un incontro inaspettato e straordinario con Dio ha saputo colmare. La fede è stato per me un dono gratuito che non ho potuto certo comprendere con la ragione, ma solo attraverso la luce dello Spirito di Vita attraverso un'esperienza concreta; credere non è questione di precetti: solo se la Parola si incarna diviene viva, altrimenti resta soltanto lettera morta. Questo nuovo percorso verso cui ho orientato l'esistenza mi ha fatto vedere il mondo e gli esseri in maniera diversa, e così anche il mio modo di concepire la fotografia: non solo mezzo dal valore

estetico ma strumento per comunicare, per gridare, per denunciare. Come ascoltai una volta in una intervista a Michel Comte: ‘bisogna trovare la bellezza ovunque, altrimenti la vita non vale la pena di essere vissuta’. Per me la bellezza non è solo un fattore estetico, è il fondamento stesso della vita: la vera Bellezza è desiderare il bene per sé e per gli altri, è l’Amore, o meglio l’Àgape, che crea e ricrea continuamente Vita. Per me la vita è una melodia orchestrata fatta ora di gioia, ora di pianto, di luce, di ombre, di passione, di scoperta, di drammi, e anche la morte le appartiene; perché la vita è un canto d’amore, energia che spinge a superare ogni arresto per proiettare l’uomo nella sua dimensione di Infinito. E la fotografia ne è la testimonianza.

**G. L.**

*LA FOLLIA DEI GENI  
È LA SAGGEZZA DEI POPOLI*

## **Quel che conta**

So che sei lì, nel canto  
della memoria rinata, mentre  
il vento dispoglia le rose di maggio  
e tacciono il respiro e l'anima  
tra il caos del mondo.  
Sei lì, nella limpidezza del mattino  
a colmare distanze e parole.

**(Rosa Berti Sabbieti)**

## Per inciso... aforismi di Fabio Strinati

- Le vocali sono il pane della letteratura.
- Se Dio non si mostra è perché ha qualcosa da nascondere!
- Chi ti scatta una foto, o è perché ti vuole bene, o è perché ti vuole morto.
- Solamente quando scriviamo ci rendiamo conto che le consonanti sono il companatico di un discorso.
- Per vivere ci vuole pazienza, mentre per morire, basta la fretta!
- La psicologia è un posto dove persino la follia, batterebbe in ritirata!
- Gli ospedali sono come tanti Purgatori dove vita e morte si stringono la mano fra una corsia e l'altra.
- Il dominio della donna sull'uomo è talmente evidente, che solamente l'uomo non riesce a vederlo.
- Mangiare sano significa non masticare?
- Scriverò il romanzo della mia vita soltanto quando avrò imparato a memoria, l'esistenza della mia poesia in rima.

- Una buona coperta è quella che ti riscalda l'anima senza appesantirti i battiti del cuore.
- L'aldilà è un luogo che morirà presto per mancanza di spazio!
- La Treccani abbaia ma non morde!
- Se nella vita di vero c'è ben poco, nell'amore non c'è nulla.
- La virgola è quella sensazione di voler respirare. Il punto, quella voglia di continuare a sperare!
- Il cellulare non è un oggetto, ma un vero e proprio stile di vita.
- Prima di avvicinare una ragazza, leggere prima le istruzioni!
- Per fare il contadino non basta amare la terra; ci vuole molto, molto di più.
- Gli ingranaggi di un orologio si muovono non per inerzia, ma per ansia.
- I verbi sono la palestra del pensiero.
- I condimenti servono a depistare le indagini sui gusti della gastronomia.
- A nulla serve avere olio di gomito, se non si ha nemmeno un briciolo di sale in zucca!
- Il corpo umano è una macchina perfetta che ha bisogno di frequenti tagliandi.

- Un traguardo fasullo, è frutto di una partenza altrettanto fasulla.
- Agli innamorati puoi fargli anche credere che la luna è fatta di formaggio!
- In una società corrotta e farlocca, le bugie sono delle valide alleate. Le verità un po' meno.
- Le ossessioni tendono a dare risalto più al dettaglio, che al contenuto.
- Il refuso è affascinante almeno quanto me!
- I notturni di Chopin mi rendono irrequieto: gli improvvisi di Schubert terribilmente quieto!
- Quando un frutto è maturo, vuol dire che è invecchiato bene.
- Siamo così evoluti, che siamo riusciti perfino a legalizzare la schiavitù.
- Solamente la notte può permettersi di avvolgere la luna, senza farsi accorgere, senza toccarla.
- Per scavare una fossa, non occorre una vanga, ma della terra buona.
- L'educazione non è una cosa che va e che viene. Se c'è, c'è.

- Per azzoppare un uomo non bastano due gambe rotte!
- Il matrimonio è un inganno studiato a tavolino.
- La cantina è l'unico luogo dove non ho nemici!
- Ho appena visto il vino rosso sanguinare da una botte!
- Quando muore la vita, la morte vive a sua volta.
- Ogni scatola possiede il suo segreto.
- Se sei invecchiato bene, hai vissuto poco!
- Quando una nuvola piange la neve,  
è perché è stata freddata con un colpo al cuore!
- Il fiume è cultura. Il mare è scuola.
- La sfortuna è un albero tenace che attracca le sue radici  
su terreni molto fertili.
- L'anima di un orto è la conseguenza di un pensiero illimitato.
- Per capire i popoli bisogna scendere a valle.
- La morte si beffa della vita perché crede di essere eterna.
- Quando la vita pecca di presunzione,  
è lì, che la morte passa all'azione!
- Anche l'acqua potabile può essere avvelenata.

- L'errore è uno sbaglio perfettamente perfezionabile!
- L'uomo con le palle, è tutto, tranne che scaltro.
- I dolori sono le sentinelle del nostro corpo.
- La tecnica è noia.
- Se guardo al mio passato, penso al futuro come ad uno sguardo sull'orizzonte di una vita interminabile.
- Il terremoto lascia crepe nell'anima.  
Ferite nella mente!
- La Mafia è un modo di pensare.
- La sigaretta si accorcia come ad ogni tiro di vita su questa terra destinata a finire.
- Più del fuoco bruciano solo le parole.
- La salute di un uomo sta nel suo sguardo.
- L'amicizia è rara come una pepita d'oro tra le mani di un mendicante.

**PER COMPRENDERE IL SENSO DELLA VITA  
BISOGNA PERCORRERLA A RITROSO**

La storia dell'uomo non presenta altro  
che un passaggio continuo da un grado di civiltà  
ad un altro, poi all'eccesso di civiltà,  
e finalmente alla barbarie, e poi da capo.

**(Giacomo Leopardi)**

## Il viaggio nel passato di Edgardo Mugnoz

Testimoni di un mondo tecnologicamente avanzato avvertiamo consapevolmente o inconsapevolmente il malessere o il disagio di una società, i cui meccanismi sottoposti alle leggi di mercato modificano i rapporti umani, improntandoli ad una sterile, se non cinica, competizione.

Condizionata da questa necessità di sopravvivenza l'umanità sembra aver perduto la bussola e i suoi punti di riferimento con un senso di vuoto e di solitudine, che deprime ogni possibilità di riscatto, di compassione, di attenzione, di responsabilità, di farsi prossimi agli altri...

Per questa ragione lo scultore Edgardo Mugnoz ha sentito il bisogno di esprimere con un proprio personale ed esclusivo linguaggio la voce della propria anima, per aprire un dialogo di confronto con i propri.

Attraverso il viaggio nel passato del mondo contadino alla ricerca di radici umane, oltre le stesse radici per recuperare il senso stesso dell'uomo, l'artista Mugnoz ci offre con la sua opera uno spaccato iperrealistico di vita campestre con materiali scelti in sintonia con la semplicità primordiale, sublimandola su un piano universale, fuori dal tempo e dallo spazio.

L'arte di Mugnoz, in questa sua espressione, ha la capacità di donarci varchi di luce, attraverso i quali ognuno può ascoltare l'eco dell'anima universale, quell'anima che ci fa tutti uguali, seppure distinti su piani epocali differenti.

È un dialogo silenzioso attraverso un viaggio nel passato dell'uomo planetario, perché comprende tutte le epoche e la storia di ogni popolo che percorre quella strada, dove ci siamo tutti, alla ricerca di radici comuni, nel momento in cui ci riconosciamo negli altri comunicando su un piano di uguaglianza, di libertà, di giustizia e di pace.

Ed è proprio questa pace che l'autore ci vuole trasmettere con i suoi plastici policromati, quella pace che viene dal profumo delle cose buone e semplici, dove ogni gesto quotidiano si fa rito, attraverso il quale ricuperiamo il senso del destino umano, al servizio dell'umanità.

Solo con questo varco di speranza si può iniziare il terzo millennio, nella consapevolezza che ogni forma di conquista umana, scientifica o tecnologica, non deve perdere mai di vista il bambino che c'è in ognuno di noi, quando si sorprende a rincorrere il suo aquilone.

Con questa immagine desidero aprire il dialogo di una memoria così viva nelle scene di vita contadina che Mugnoz riesce a donare con uno stile semplice e, nello stesso tempo, intenso ed incisivo.

*L'AMORE PAGO DI SÉ  
SI RIFLETTE NEL VORTICE DEI SOGNI*

## **L'orma leggera**

Chi, come te, cortese,  
mi sovviene  
lascia l'orma leggera  
e si allontana,  
come fanno le nuvole,  
tacendo.

**(Francesco Scarabichi)**

## Il sogno si fa realtà in Valeria Dentamaro

*Ho inseguito un sogno, e l'ho realizzato*

I ricordi affondano nell'infanzia vissuta a Villa Silvana, zona Passetto, ad inizio di via Santa Margherita: al tempo era aperta campagna, d'intorno, e un immenso canneto degradava verso il dirupo che si affaccia sul mare. La guerra era appena finita, e mio padre aveva lasciato da poco la Marina per impiantare un negozio di ferramenta, dinanzi alla stazione ferroviaria. Qualche operaio nel negozio un po' oscuro serviva al banco i clienti: ho viva, ancora, l'immagine di Aldivio, capo operaio, che incartava con i giornali vecchi i prodotti di ferramenta. Giornali che anche mia madre usava in casa, stendendoli sui ripiani della credenza, ed io, che ormai ero in quarta elementare, mi soffermavo a leggere le notizie invece di prendere i piatti per apparecchiare, mentre mamma mi gridava di sbrigarmi. La passione della lettura e di scrivere è nata allora, e non mi ha più lasciato. Fortunatamente nel percorso scolastico, fino agli esami di maturità delle Magistrali – frequentavo l'istituto Caterina Franceschi Ferrucci, chiuso ormai da tempo – ho avuto ottimi insegnanti di italiano e latino che mi hanno dato un bagaglio culturale importante, spronandomi anche a tirar fuori ogni mia potenzialità nello scrivere. Così con l'abitudine di sbirciare gli articoli sul Resto del Carlino che mio padre comprava quotidianamente, è sbocciata la decisione di fare da grande la giornalista e... magari proprio al Carlino, ma la vita, nel suo misterioso dipanarsi, aveva, nel periodo adolescenziale e della giovinezza, deciso di farmi fare un percorso decisamente diverso, complice l'amore! Mi sono sposata giovane:

sono diventata madre di due figli che ho seguito negli studi fino al liceo, poi la scoperta di un tumore al seno, e la lunga degenza in una clinica a Bologna mi ha lasciato il tempo di riflettere sul mio vissuto fino a quel momento. Ed è stato in quei giorni di ricovero in solitudine e di dolore che ho deciso che avrei dovuto lasciare “un’orma” della mia vita nella città, Osimo, in cui ho piantato le radici della mia famiglia. Così una mattina mi sono recata presso la radio privata osimana chiedendo di poter parlare della prevenzione per il tumore al seno che ogni donna deve conoscere e fare mettendo a disposizione la mia esperienza. Mi è stato concesso quindi di parlare alle ascoltatrici che seguivano questa radio, il cui titolare, qualche giorno dopo, mi ha chiamato per congratularsi del successo del mio intervento, e anzi mi ha proposto di trasmettere in un programma proprio rivolto alle donne. Ho accettato, sicuramente con una buona dose d’incoscienza e inesperienza: il risultato è stato che dopo qualche mese mi sono ritrovata dirigere i programmi di questa radio.

Un anno dopo alcuni colleghi giornalisti che vi trasmettevano ed io abbiamo deciso di acquistare questa radio privata. Sono stati poi dieci anni vissuti radiofonicamente con sempre maggiore professionalità di comunicazione mia e dei colleghi soci tanto da far diventare Radio Osimo punto di riferimento della comunità osimana e non solo. Intanto nel 1992 nasce *La Gazzetta di Ancona*, il quotidiano di Longarini: la direzione del nuovo giornale chiama due dei soci della radio – Stefano Rizzi corrispondente del *Corriere Adriatico* e Sergio Siniscalchi del *Carlino*, entrambi per lo sport - e me, con mia grande sorpresa, a far parte della redazione. Quanta emozione ho provato nel veder pubblicato il mio primo articolo. E’ iniziata da quel momento una dura palestra sotto la guida del caporedattore che proveniva dal settore esteri dell’*Unità* di Roma, il compianto Roberto Frosi: ho imparato molto da lui, uomo dal carattere particolare ma di notevole esperienza giornalistica. *La Gazzetta di Ancona* era nata il 28 giugno del 1986 e dopo appena

un anno la direzione di Ancona decise di organizzare una redazione esterna ad Osimo dove con altri sette collaboratori ci si occupava della zona a sud del capoluogo. Sette comuni per cui fare cronaca quotidiana: Sirolo, Numana, Camerano, Recanati, Offagna, Castelfidardo, Filottrano. Sono stati quasi otto anni di intenso lavoro: si scrivevano gli articoli su un M10 collegato al telefono, mentre le foto le si dovevano portare a mano alla redazione sita alla Baraccola. Poi la Gazzetta è fallita: tanti colleghi si sono ritrovati da un giorno all'altro senza lavoro. Mi sono adoperata, quale rappresentante di tutti i collaboratori delle Gazzette d'Italia, a difendere in ogni modo i loro diritti anche economici. E anch'io sono andata in crisi di astinenza da carta stampata. Ma dopo sei mesi, come per un miracolo, l'allora direttore del Carlino, Dario De Liberato, mi ha chiamata per collaborare a questo quotidiano. Ho accettato subito, perché il mio sogno si era avverato. Certo sono stati anni di grande impegno, ben 26, di duro lavoro, con duri bocconi da inghiottire e rare gratificazioni, ma quanta esperienza acquisita attraverso la cronaca bianca, rosa e soprattutto nera e giudiziaria che mi ha fatto entrare in una quotidianità non certo piacevole. Ho lasciato il mio amato Carlino nel 2013 perché ho deciso di riprendermi la mia vita privata. Per modo di dire, perché in quegli anni insieme a Stefano Rizzi e Sergio Siniscalchi – quest'ultimo se ne andato dopo sei mesi per altro lavoro in proprio – decidemmo di costituire la Osimo Edizioni, casa editrice osimana per stampare libri che raccontassero del territorio e il settimanale La Meridiana, nata nel marzo del 1996: ad oggi, dopo 22 anni, racconta ancora la quotidianità dei "senza testa". Così sono soprannominati gli osimani per via delle statue acefale che si trovano nell'atrio del Municipio. Sono quindici i collaboratori che, volontariamente e con puntualità, scrivono ogni settimana sul settimanale, che non ha colore politico che dà voce ai cittadini, ai politici, agli amministratori per le problematiche e le questioni inerenti allo sviluppo della mia città. La Meridiana, di cui sono editore e titolare, è anche luogo di alternanza di scuola-

lavoro con gli Istituti scolastici superiori, è punto di riferimento per iniziative ed interventi in collaborazione con enti ed associazioni, è, insomma, uno specchio che riflette il vivere di una comunità di 35 mila abitanti. La mia città: sono cittadina onoraria dal 2004, un riconoscimento che mi è stato dato per aver contribuito, in vario modo, alla preservazione del patrimonio culturale e artistico di questa *Vetus Auximon* in cui vivo e che amo infinitamente. Ecco, questa è la mia storia in sintesi: editore, giornalista pubblicista, ma anche ... poetessa! Perché la bellezza della Val Musone, dove Osimo si affaccia, è stata anche fonte di ispirazione poetica con la raccolta "La ghiaia del mio giardino" con la prefazione dello scrittore Cesare Balboni al quale debbo anche la scelta di aver intrapreso la strada del giornalismo perché fu lui a spingermi a scrivere. Grazie Cesare, ma grazie anche a tutti coloro che in questo mio percorso mi hanno insegnato a fare informazione vera. Questa è la mia storia, semplice e di periferia, come dico sempre, da casalinga a giornalista, imprenditrice. Ma anche madre e felicemente nonna.

**V. D.**

***LAICO O CREDENTE?  
È CREDIBILE SOLO CHI SI FA CUSTODE  
DEL SENSO UMANO DELLA VITA***

CAP. IX

TONINA ASCI

ABRUZZO

## I PASTORI

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.  
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:  
scendono all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, che sapor d'acqua natía  
rimanga ne' cuori esuli a conforto,  
che lungo illuda la lor sete in via.  
10Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,  
quasi per un erbal fiume silente,  
su le vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
15conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.  
il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non divaria.  
20Isciacquío, calpestío, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

**(Gabriele D'Annunzio)**

## La fede di Tonina Asci

La purezza, l'istinto, il rigore in equilibrio armonico caratterizzano il linguaggio espressivo dell'artista Tonina Asci, che attraverso una ricerca estetica s'imbatte nel proprio mondo interiore. Un mondo che sembra riportarci nel mitologico labirinto delle emozioni e dei sentimenti, rappresentati in un discorso di segni tra l'umano e l'assoluto, tra i tratti incisivi del quotidiano e le sfumature del sogno, in un'atmosfera oscillante che va dal surreale al trascendentale. Il dinamismo e la molteplicità delle forme e degli effetti cromatici delle sue opere ci conducono per mano lungo il viale dell'esistenza, con quella semplicità mai smarrita, neppure nei drammi della vita che l'hanno segnata, sull'altare della fede e della verità, ma sempre in un umile sgomento di fronte ai suoi misteri. Questa fede salda, priva di esitazioni, è il percorso poetico dell'arte di Tonina Asci, che scava le gallerie del mistero infinito dell'anima per inondarsi di luce divina: forse una sfida, di certo una speranza. L'impegno etico della sua espressione pittorica, inoltre, richiama "La bellezza salverà il mondo" di Dostoevskij; impegno illuminato non soltanto dalla fede e dalla poesia, ma anche da un bisogno di "ratio", riportandoci a Kant, che narra "il cielo delle stelle sopra di noi, la legge morale dentro di noi.", rappresentando così il concetto classico di armonia tra forma e contenuto.

## **“Signum color et verbum”**

Il titolo della mostra in lingua latina richiama le radici culturali dell’arte classica, su cui si sono formati i più grandi artisti in ogni campo della nostra storia e tradizione: “signum”, termine incisivo che ci riporta non solo alle origine dell’uomo e alla sua prima forma di civiltà attraverso il “segno”, graffiti, ma anche ai murales, linguaggio espressivo del nostro tempo, luogo di solitudine e di incomunicabilità; “color”, privo di confini, quasi ad addentrarci nel linguaggio della “psiche”, quindi dell’anima; “verbum”, ci relaziona a Colui che si presentò come il Verbo, la Parola, perciò è un termine, che sfuggendo alla ratio, percepisce l’impalpabile visione dell’essere e ne fa poesia di fede e di bellezza.

Si può, quindi, affermare che la mostra assuma una forma tridimensionale nella complementarietà degli aspetti significativi dell’arte di Tonina Ascì, che è equilibrio ed armonia fra testimonianze ripercorse a ritroso in una appassionata ricerca dell’interiorità, espressione poetica attraverso un messaggio di fede e di bellezza inter signum color et verbum. (Mostra Castello di Celano – AQ, 2008, L.M.V.)

*“Sull’ali d’antica memoria, destati!  
Anima generosa, forte e tenace d’Ortona dè Marsi,  
le cui radici incalzasti  
all’ombra della tua amata quercia secolare”(L.M.V.)*

Questi sono i versi epigrafici del bando che la poetessa Laura M. Volante ha voluto regalare al nostro paese. Versi eleganti che rispecchiano il tema del concorso: “La Poesia attraverso la memoria degli uomini”; argomento legato alle origini, alle radici ed alla testimonianza storica di un popolo, di un paese, di una città, di un eroe e di un personaggio. L’assunto tematico, sia per mantenere viva l’identità etnica delle singole realtà zonali, sia per enfatizzare le

diversità in uno scambio interculturale d'esperienze e tradizioni, mi auguro possa produrre conoscenza fra le genti che è la vera essenza dell'esistenza.

Intitolare, invece, il premio a Quinto Poppedio Silone è stata cosa facile essendo egli il nostro ascendente più illustre. Eroe fiero e tenace della Guerra Marsa del 90 a.C. cui immolò la vita per i propri ideali. Dice Plutarco: [...] uomo bellicoso e che godeva grandissima stima, amico di Druso [...], Tito Livio ne parlò nel Libro 76 della sua monumentale opera sulla storia di Roma, purtroppo andato perso, e del quale ci resta solo l'epitome: "Poppedio Silone duce dei Marsi primo responsabile dell'avvenimento (la ribellione e la guerra contro Roma finché i popoli italici non avessero ottenuto lo jus civitatis) cadde in battaglia" che è abbastanza da capire come lo Storico avesse ampiamente dissertato sulle gesta del nostro eroe.

### *Passo dopo passo...*

"Passo dopo passo ...Quasi per caso mi ritrovo, oggi, a percorrere un sentiero artistico che non so dove mi porterà, che so dove è iniziato e cosa mi ha riservato sulla strada che ho, fino adesso, percorso. Da bambina disegnavo perché ero attratta dalla intensità cromatica della grafite dei pastelli. Quelle bacchettine colorate mi riempivano di gioia, mi facevano sognare, così come lo faceva lo smalto rosso e lucido e il rossetto brillante della signora Hadi; un mondo colorato! Avrei io stessa voluto essere una grafite rossa, gialla o verde. Crescendo mi sono ritrovata ad aver bisogno di una amicizia diversa e sincera che mi chiarisse le idee nei momenti di confusione, che mi consolasse nei momenti tristi, che urlasse la mia gioia nei momenti felici. Il disegno e la pittura mi sono stati strumenti, ma anche gli amici sempre discreti e pronti a farsi da parte nei momenti meno opportuni. Col passare degli anni il dialogo è diventato sempre più profondo, più complesso e con

esso è cresciuta anche la necessità di nuovi modi di espressione, nuove tecniche. Col trascorrere del tempo il mio modo di fare arte è certamente cambiato e cambierà ancora. Passo dopo passo il mio sentiero giungerà alla fine. Nel frattempo la mia speranza è quella di dare un momento di gradimento a chi inciampa in un mio lavoro e, strada facendo, incontrare sempre nuovi amici con cui scambiare momenti d'arte ed opinioni e continuare nella ricerca a migliorare l'uso degli strumenti e raffinare il dialogo interiore.

Passo dopo passo tra qualche mese compirò 60 anni, la mia vita è andata avanti non so se sono cresciuta artisticamente, quello che so è che non ho smesso di amare i colori e di cercare il bello. La mia infanzia è trascorsa in un piccolo paese di provincia e le uniche occasioni per “vivere” l'arte erano costituite dalle mostre d'arte organizzate dalla Pro loco. Le poche interazioni con questo mondo hanno reso più difficile il mio agire e, la non facile quotidianità per chi ha una disabilità, ha reso ancor più faticosa questa mia ricerca, questa mia voglia di arte nonostante essa, la quotidianità, abbia sempre arricchito la mia vita di colori ... È bastato saper “vedere” per accorgermi che la vita stessa ne è una fonte inesauribile. Viva la vita ... Passo dopo passo.”

**T. A.**

*UNO SGUARDO APERTO SUL MONDO  
È BACIATO DAL SOLE  
E ACCAREZZATO DALLE STELLE*

CAP. X

EMANUELA AURELI

UMBRIA

# Canticum

«Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e 'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature d'ài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;

beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

**(San Francesco d'Assisi)**

## Il cielo stellato di Emanuela Aureli

*“Il cielo stellato sopra di me,  
e la legge morale dentro di me.”  
(Kant)*

Questo epitaffio ben si addice alla nostra eclettica Emanuela Aureli, sintetizzando pensieri, emozioni, sentimenti e visione dell’esistenza umana, dopo il mio incontro ravvicinato e una conversazione telefonica con la stessa.

Un incontro nato sotto una buona stella, quello con Emanuela Aureli, che mi ha folgorato per la semplicità, umanità, generosità e senso dell’amicizia in un’epoca in cui questi valori sono rari. Ho sempre apprezzato questa straordinaria imitatrice, attrice, ballerina e pittrice, naturalmente attraverso molti programmi televisivi, di cui ha fatto parte anche come protagonista. Il successo e la popolarità di Emanuela sono frutto non solo del talento geniale, ma anche della simpatia e della spontaneità genuina che la contraddistinguono.

Disponibile e aperta mi ha subito dato il suo numero di cellulare accogliendo la richiesta di una breve intervista. Ho avuto contatti con altre personalità della cultura, dell’arte e dello spettacolo, a cui ho donato i miei libri di poesia o altre pubblicazioni, che sebbene gentili, – a parte alcuni e i più grandi – non si sono poi resi disponibili per un’intervista o altro. Non è il caso di Emanuela Aureli, e questa la dice tutta.

C'è stata una immediata sintonia, come se avessi rivisto un'amica della mia infanzia e giovinezza.

Emanuela Aureli è una imitatrice, attrice e pittrice italiana, come viene definita dall'enciclopedia telematica. Imitatrice senza dubbio quando nel 1999 Corrado la proclamò vincitrice della Corrida, attrice bravissima nelle fiction e sul grande schermo. Pittrice, questa la novità che non tutti conoscono, pure di talento riconosciuto dal maestro Elvino Echeoni, è all'attivo di una importante mostra dal titolo "Artisti si nasce?". Emanuela nasce artista, ha l'anima e lo spirito dell'artista fin nelle sue viscere, quando bambina di cinque anni interrogava le stelle, pur non sapendolo, con innocenza di fronte ai misteri della vita e della Natura. Poi giocava facendo le imitazioni di personaggi come Albano, Mina e altri dell'epoca, con la determinazione di fare un giorno televisione. I bambini talentuosi hanno quello spiccato intuito e purezza, che per incanto si materializza, come una profezia autorealizzante.

La Nostra ama gli animali e la Natura in ogni suo aspetto, che dipinge quando le capita di vedere qualcosa di bello. Ricordiamo che si è cimentata anche nel ballo a "Ballando con le Stelle" che, a suo dire, le ha trasmesso scioltezza, maggiore sicurezza nel rapporto con il suo corpo.

Che dire per non ripetere quanto già sia stato ampiamente descritto sul percorso artistico dell'Aureli? La vediamo molto impegnata in tv con il programma Tale e Quale Show, dove è insegnante dei concorrenti di Carlo Conti. Persona instancabile infatti si è iscritta nuovamente all'Università. Frequenta Scienze politiche con indirizzo in relazioni internazionali alla Link Campus University a Roma. Mamma del piccolo Giulio e moglie di Sergio Di Folco. Qui di seguito la conversazione con Emanuela:

**L.M.V.** Emanuela Aureli, imitatrice, attrice, pittrice, si è iscritta a Scienze Politiche, dopo aver interrotto anni fa gli studi di Psicologia, qual è la dimensione alla ricerca e di quale Emanuela o è

Emanuela spinta dal suo spirito indomito, creativo e vulcanico alla ricerca di chiudere un cerchio, simbolo di amore e di perfezione?

**E.A.** Sì, è vero, ho voluto chiudere un cerchio da un bisogno di completezza per calarmi anche nella realtà quotidiana, ora che ci sono responsabilità e amore per la mia famiglia, di mio marito Sergio e del piccolo Giulio.

**L.M.V.** La decisione di intraprendere gli studi in un corso di Laurea differente dall'esperienza artistica e di un linguaggio non verbale, scaturisce da un bisogno di concretezza?

**E.A.** Sono sempre stata uno spirito pratico, ma una maggiore concretezza richiede un'alternativa nel mondo del lavoro, soprattutto per chi si muove in quello dello spettacolo come me.

**L.M.V.** C'è un filo conduttore fra comunicazione e i linguaggi espressivi scelti da Emanuela per rappresentare se stessa attraverso altri volti, altri caratteri, altre maschere? Uno Nessuno Centomila?

**E.A.** Comunicare il proprio mondo interiore così complesso è anche fissarlo attraverso le imitazioni di altri soggetti interessanti, in cui possiamo intravedere un parte di noi, un mezzo per raggiungere una maggior consapevolezza di se stessi e degli altri. E' un giocare a carte scoperte gettando via la maschera delle nostre debolezze accettandole, non prendendoci mai sul serio.

**L.M.V.** Nelle imitazioni le parrucche sono uno strumento, un mezzo a supporto del soggetto scelto per meglio caratterizzarlo durante la performance?

**E.A.** Sì, i capelli sono un elemento importante per fare emergere attraverso la gestualità il carattere e la personalità del personaggio

rappresentato. La capigliatura rende molto alla caricatura per arrivare subito a colpo d'occhio al pubblico.

**L.M.V.** Emanuela è unica nel suo genere a rappresentare l'espressione dell'anima con una mimica accompagnata da frasi brevi e fulminanti, che come un lampo aprono la visione della personalità imitata, come un dipinto in continuo dinamismo. Coglie l'attimo fuggente scolpendolo nell'aria. Dunque Emanuela pittrice, oltre che attrice. Cosa dice al riguardo? La necessità di acchiappare sulla tela cosa?

**E.A.** La mia anima.

**L.M.V.** “Alla ricerca della Bellezza...” Anche stRavolta ce la farò...” per ricordare alcuni esempi di suoi monologhi e spettacoli. Che ruolo ha l'ironia e da dove sgorga, vista la premessa degli interventi, che si aprono sull'autorappresentazione ingenerosa del proprio aspetto?

**E.A.** L'ironia è la chiave di tutto, è funzionale al senso ludico della vita per meglio superare le difficoltà e le prove che la vita stessa ci pone.

**L.M.V.** Emanuela ha saputo, secondo me, fare della propria fisicità e aspetto punti di forza, trasformandosi attraverso i personaggi tanto da ricordare Barbara Streisand e Meryl Streep al di là di ogni canone classico, spesso omologato o insignificante se non c'è un'anima, una passione, una forza. Da dove viene tutta questa energia?

**E.A.** Dalla mia interiorità, dalla passione per quello che faccio. Sono una persona semplice, con solide radici, alla quale piacciono le cose e le persone semplici e concrete. Sono una grande lavoratrice, instancabile e perfezionista, quello che sono è il frutto di un grande lavoro, i sogni che ho avuto e la fortuna di realizzarli non mi sono caduti dal cielo. Mi sono posta un obiettivo e mi sono impegnata a raggiungerlo.

**L.M.V.** “Talentò Passione Fede”, da una riflessione personale su tale assioma cosa è più importante per raggiungere un traguardo, quale e perché?

**E.A.** Penso che siano importanti e complementari per raggiungere armonia. L'una non può stare senza l'altro. Ci vogliono passione ma anche talento per poter emergere e tanta fede non solo in se stessi ma anche in Dio. Sono credente e viaggio con uno sguardo verso il cielo. Da bambina osservavo sempre il cielo, affascinata dalle stelle luminose: ogni stella era per me un angelo, ogni angelo un sogno meraviglioso, che ancora accarezzo ogni sera.

**L.M.V.** Emanuela tra le varie doti naturali ha il talento di una voce con la quale può fare tutto, spaziando da Mina al trio de' Il Volo, eccc...Avrebbe potuto diventare una cantante di successo, perché ha scelto di imitare le altre?

**E.A.** Non ero portata a fare la cantante, mi piace esprimermi caratterizzando i cantanti; la mia voce è uno strumento funzionale allo scopo. Mi piace giocare con i personaggi scelti, animarli amplificandoli sotto una lente di ingrandimento per divertire e divertirmi.

**L.M.V.** I monologhi di apertura o durante, gli aneddoti anche di vita privata servono a creare un contatto umano con il pubblico, quasi una grande famiglia per abbracciarla in ogni sua diversità, che si trova per incanto a viaggiare trasportato dal vento o dalle maree della vita?

**E.A.** Il pubblico è fondamentale per sancire il successo di un artista. Raccontarsi è un modo per dire, che si è lì sul palco, per condividere sentimenti emozioni sogni e delusioni sempre con leggerezza, nonostante le alte o basse maree.

**L.M.V.** Emanuela avrebbe mai pensato di raggiungere un successo

così popolare di pubblico e chi in questo percorso ha avuto un ruolo significativo oppure la fortuna al momento giusto o la determinazione la volontà il sacrificio alla fine hanno fatto la differenza?

**E.A.** La volontà, lo studio, il sacrificio di certo hanno fatto la differenza anche se un pizzico di fortuna e le persone, che hanno creduto in me sono state di aiuto importante. Devo aggiungere che sono stata davvero molto fortunata nel trovare le persone giuste al momento giusto. Sono tante le persone meravigliose che mi hanno guidato e aiutato nella mia carriera artistica, come ad esempio Maurizio Costanzo e Fabrizio Frizzi: un lungo elenco di persone che mi hanno consigliato per il meglio e che non finirò mai di ringraziare.

**L.M.V.** Un consiglio ad un giovane che desidera diventare famoso? Cosa è la fama o la popolarità e perché oggi sono diventati così indispensabili per non cadere nello sconforto?

**E.A.** Ad un giovane consiglieri di alimentare le proprie passioni investendo nel talento e nelle proprie inclinazioni, insistendo senza mollare alla prima sconfitta. Non dare tutto per scontato e soprattutto impegnarsi molto ascoltando chi ha più esperienza. Non si nasce “imparati”.

**L.M.V.** Nel prossimo futuro qualche nuova imitazione si ventila nell'aria?

**E.A.** Sto studiando Papa Francesco, Angela Merkel e alcuni personaggi del mondo dello Sport.

Grazie, ora non ci tocca che sognare, ballando sotto il cielo stellato di Emanuela Aureli, un mondo migliore.

Questa intervista, che gentilmente Emanuela mi ha concesso, nasce non solo per conoscere e far conoscere questa splendida per-

sona sotto il profilo umano, ma anche dall'esigenza di uno scambio culturale all'insegna della bellezza e dell'eleganza, come recupero al femminile della persona, in un'epoca che sembra omologare anche il sogno, il desiderio, il mistero, il fascino della seduzione nell'uniformità. Recuperare, quindi, la donna sempre uguale e sempre diversa, come protagonista del suo tempo, esaltandone i profumi e i sapori dell'emozione e dei sentimenti, dentro e fuori, fra righe di poesia in ogni sua forma espressiva. Intende valorizzare la persona-donna, simbolo dell'umanità, fuori dal tempo e dallo spazio, che emerge sempre in una dinamica di valori, quando va a toccare la dimensione umana nel contesto sociale. Attraverso questa conversazione una stella splendente racconta di sé e del suo viaggio in mezzo alla gente, sulla via maestra, in quella strada dove ci siamo tutti...una dimensione umana e divina perché sta a simboleggiare la madre, la Grande Madre Terra, simbolo di vita e di rinascita in un perpetuarsi eterno, dal cui grembo il vagito è la speranza in un'eco di carità. La prima divinità era femminile e la Venere di Willendorf simbolo di fertilità stanno a indicare il ruolo fondamentale della donna fin dalla Preistoria. Oggi più che mai è di importanza vitale dare spazio all'universo femminile mettendo in risalto qualità per troppo tempo ignorate per una cultura patriarcale e di guerra. Si vuole qui richiamare le coscienze verso la cultura della vita, cultura di armonia e di pace, attraverso percorsi umani di donne, che in ogni campo e nella quotidianità ogni giorno si impegnano, in prima linea per non perdere la speranza in un mondo migliore. Ogni essere umano in fin di vita sussurra la parola "mamma". Ogni maschio che voglia dirsi uomo lo ricordi sempre. In ogni donna c'è la mamma!

Il progetto si propone di tradursi in un libro con recensioni, interviste, saggi sulle donne, semplici e grandi insieme, e se la *semplificata è la gloria dell'espressione* darà vita ad un viaggio sotto le stelle dove ognuno trovi dentro di sé la legge morale universale.

Ringrazio Emanuela per avermi concesso questa conversazione illuminante e significativa.

*AMORE, ARTE, AMICIZIA,  
SI ALIMENTANO A VICENDA  
COL CIBO DELL'ANIMA:  
LA BELLEZZA*

CAP. XI

**ANGELO GACCIONE  
BRUNO GALLO**

CALABRIA

Tu non conosci il Sud, le case di calce  
da cui uscivamo al sole come numeri  
dalla faccia d'un dado.

**(Vittorio Bodini)**

## Un Calabrese a Milano

*“Assetati di sapere noi intraprendemmo il viaggio:  
approdammo nei luoghi più remoti e inaccessibili;  
visitammo le città e apprendemmo gli idiomi;  
ci furono rivelate le leggi e il governo degli Stati;  
ci innamorammo dei climi e delle visioni,  
ma trascurammo gli uomini e molto ci rimase oscuro”*

Angelo Gaccione

### **UN INTELLETTUALE E... IL SUO “SALENTO MON AMOUR”**

Raramente nel mio peregrinare per le plaghe italiane mi è capitato di imbattermi in una persona così visceralmente innamorata della propria terra come la giornalista salentina Carmen Mancarella.

Ne provo una grande ammirazione e anche un po' di invidia, considerato come da qualche tempo mi sono disamorato della mia: a causa di certi uomini indegni di cui provo disgusto. Non del paesaggio o della lingua, ovviamente. Ne parla e ne scrive con un tale trasporto, la Carmen, con un entusiasmo così coinvolgente, che vi è impossibile non lasciarvene contagiare. Ambasciatrice di una terra luminosa e accogliente, civile e ospitale, me ne ha trasmesso il rispetto, tant'è che ho finito per sentirmi un po' salentino anch'io. E così parlo di quei luoghi bellissimi ogni qual volta ne ho occasione, li segnalo agli amici, ne decanto la visionarietà. Devo ai suoi intensi educational promossi attraverso la rivista “Spiagge”, la mia conoscenza approfondita di questa terra carica come poche di storia, di tradizioni culinarie, musicali e di miti. Pochi luoghi

possono vantare la quantità di vestigia architettoniche (chiese, cripte, cattedrali, palazzi nobiliari, castelli, frantoi, trappeti, masserie, lamie, torri di avvistamento, piazze di incredibile fascino e così ben tenute) come il Salento. Ovunque vi recate è una sorpresa, una festa per gli occhi.

Il paesaggio. Se la litoranea vi abbaglia, l'entroterra vi rapisce. Le sterminate sequenze di uliveti, i muretti a secco che scorrono senza soluzione di continuità, le pajare e i furnieddhi con le caratteristiche forme troncoconiche o troncopiramidali che fanno capolino qua e là tra i campi ben tenuti, hanno lo stesso suasivo incanto delle infinite torri di avvistamento che vigilano severe l'intero perimetro dei litorali lungo le coste dei due mari, dall'Adriatico allo Jonio. Da Torre Guaceto con la sua riserva naturale protetta, la miriade infinita di storni che svolazzano e garriscono in un tripudio di volteggi rituali, quasi una danza festosa e propiziatrice in onore di un cielo straordinariamente limpido, dopo una settimana di piogge torrenzie che hanno flagellato il Salento prima del mio fortunato arrivo. Alla Torre Colimena sul litorale orientale tarantino dove è possibile ammirare la Salina dei Monaci e le dune ricche di ginepri con le spiagge a scogliera o le rive bianche colme di banchi di Posidonia. I naturalisti, amanti di fauna marina e di fondali, di macchia mediterranea e di oasi naturali, potranno deliziare il loro spirito. Io, per una sorta di perversione umanistica, per quella sacralità della fatica e della terra che ho dentro i recessi più fondi del mio DNA, pur conoscendo leonardescamente "le male nature delli omini", quell'infame legno storto chiamato uomo, specie a cui mio malgrado appartengo, continuo a dare la mia preferenza all'ulivo, a questa pianta nobilissima e tenace, dai tronchi possenti e dai rami simili ad arti umani. Ne ho visti di millenari, monumentali e scultorei nella piana di Ostuni: abbracciati, reclinati, contorti, dolenti come in una laica michelangelolesca pietà, e mi hanno commosso e attratto più di ogni altro bene, pur grande, che questa

immensa ricca distesa possiede. Alcuni avevano i tronchi cavi come ventri benigni di madri accoglienti. Ma la terra messapica, la terra dei due mari (come la mia Calabria) e direi l'intero Salento, vi sarebbe poco familiare se non vi recaste in visita ad una delle sue infinite masserie, molte delle quali oggi adibite a luoghi di accoglienza turistica. Ho avuto il privilegio di vederne alcune e di esservi ospitato, come la Masseria di Casa Porcara nella cosiddetta Terra di Arneo nel cuore della piana messapica, a due passi da Veglie, dove solo Dio sa quanto si è mangiato e come! E che ospitalità si trovi in questi luoghi. Ottima l'idea di crearvi anche una masseria didattica e un Centro studi di Architettura e Paesaggio Rurale. Un modo intelligente di valorizzare, proteggere e fare amare un territorio che possiede potenzialità di sviluppo economico straordinarie. Ci sono finito dopo una visita al poderoso Castello Monaci situato nell'omonima contrada nei pressi di Salice Salentino, in una serata con un cielo ricamato di stelle. Il nome gli deriva dai monaci Basiliani che avevano posto nella zona il loro insediamento. Di struttura cinquecentesca, fortificato, splendidamente tenuto, ricco di un parco favoloso, se siete ancora innamorati venirci in due vi delizierà e ne uscirete ammaliati. Da uso monastico questo castello passò in seguito a uso feudale e alcuni nobili francesi, i Parry Graniger, ne furono i possessori. Oggi appartiene alla famiglia Memmo che utilizza il castello per cerimonie. Qui potete gustare del buon vino, come in tutto il Salento ovviamente; dal Primitivo al Negramaro. Non dimenticatevi che gli antichi greci avevano battezzato Enotria questi luoghi, terra dei vini. Nel giugno scorso avevo visitato la Masseria Torcito vicino Otranto; una masseria fortificata che la Provincia di Lecce aveva recuperata e affidata in gestione a cooperative e associazioni che, soprattutto d'estate, organizzano eventi e una masseria in contrada Coppolicchio nell'agro di San Vito dei Normanni, divenuta un'azienda a conduzione familiare col nome di "La Vecchia Lamia". Sistemata con gusto ammirevole, circondata da un campo di ulivi, forno all'esterno, fra le tante

buone cose preparate dalla famiglia dei proprietari, Santoro, una mozzarella calda eseguita al momento, ripiena di ricotta fresca. Una meraviglia. E i dolci fatti in casa, e il vino vero, e l'olio buono che vi spediranno a casa, se volete.

Ostuni. In qualunque modo voi vi arrivate, quella che ormai per tutti è "la città bianca", vi accoglie morbidamente adagiata su un colle come una vecchia matrona. Le sue case calcinate si stagliano su uno sfondo azzurro e a distanza, mentre il pullman inizia a salire, sembrano fuse con le quinte celesti. Se il sole la inonda il biancore diventa irreale, abbacinante; di sera invece è un presepe allietato di luci e se c'è vento gelido come stanotte, la luna vi regalerà un'atmosfera irripetibile. Vi consiglio di iniziare la vostra visita partendo dall'ampia piazza della Libertà, non trascurando di salire nelle stanze dell'imponente palazzo comunale, antico convento dei francescani, dove sono esposti (in attesa della ristrutturazione del museo) i calchi degli scheletri quasi intatti di un paio di guerrieri, ma soprattutto di quella che viene definita "la più antica madre". Si tratta di una giovane donna incinta al momento della morte, forse unica al mondo, rinvenuta in una grotta della contrada Santa Maria D'Agnana, risalente a 25 mila anni fa. Piazza della Libertà, l'ho già detto, è molto ampia – come tutte le piazze del Salento che ho potuto vedere – con la sua colonna barocca dedicata a sant'Oronzo. Io me la sono gustata osservandola dai quattro punti cardinali, prima di incamminarmi verso la parte più antica, il borgo, il quartiere vecchio che gli abitanti chiamano "la Terra". E "La Terra" si chiama il magnifico hotel dove io ho pernottato, incastonato dentro il centro storico più suggestivo, in un palazzo del XIII secolo magnificamente ristrutturato, caldo, silenzioso, avvolgente, in via G. Petrarolo. Lo cinge, in una sorta di abbraccio affettuoso, il mastodontico complesso delle Benedettine di San Pietro che assieme alla cattedrale si ergono a guardia della città e spezzano con le loro cupole, campanili, facciate, con i loro tetti color caffè, la bianca monocromia dominante. In questa ventosa e tagliente tarda

sera di dicembre, con una luna vivida e pulita, io mi sono accodato al corteo degli sbandieratori e delle dame adorni dei loro colorati costumi medievali e al ritmo dei tamburi e delle trombe, mi sono inerpicato fino al Vicolo Castello, alla Terrazza panoramica, dove un venditore di fiabe declamava accanto al palazzo vescovile. Mi sono poi infilato nei numerosi vicoletti e nei porticati; ho sceso scalette e scoperto piccoli spiazzati; ho sciamato dentro un dedalo contorto di impianto medievale dove ti apparivano portali nobiliari e archetti popolari, bracieri accesi e magnifiche osterie scavate spesso nella roccia viva, come l'Osteria del Tempo Perso dove ho cenato, e che era, un tempo, un forno pubblico, mentre il vento si faceva più gelido e crudele. Mi dicono che anche in estate qui il vento la fa da padrone, e dunque la vacanza è piacevole e non si soffre l'afa. Ma immagino il delirio dei turisti e penso a come sono stato fortunato venirci in un periodo prenatalizio.

Manduria. Manduria merita una visita per più ragioni: per i reperti del periodo messapico, il Parco Archeologico delle Mura Messapiche (giganteschi blocchi cingono ancora un tratto del centro storico), la cripta di San Pietro Mandurino di origine bizantina, il quartiere ebraico che mi sono girato in lungo e in largo scoprendo il bel frontale della vecchia sinagoga, la Collegiata, la Chiesa Madre che mi è apparsa sbucando da un vicoletto come un miraggio di bellezza, il Palazzo Cornioli-Giannuzzi e, soprattutto, il Palazzo Imperiali che troneggia affacciato sull'ampia Piazza Garibaldi.

Tricase. A Tricase ci sono arrivato di sera per visitare una bottega artigiana specializzata nella lavorazione della terracotta. Da queste parti sono maestri, come avevo potuto constatare mesi prima a Ruffano, una cittadina adagiata sulle propaggini delle Murge Salentine, visitando una bottega dove le mani creavano di tutto: piatti e brocche, vasi e fischietti di creta multicolori (per i richiami d'amore dice la tradizione popolare). E anche qui a Tricase, come a Ruffano, sono stato colpito dalla quantità incredibile di chiese barocche e non solo. A Ruffano avevo visitato la Chiesa della Natività

in stile barocco salentino e mi era rimasta impressa la Cappella ipogea; a Tricase la chiesa dedicata a San Domenico con l'omonimo convento di frati Domenicani. Cripta basiliana della Madonna del Gonfalone a Sant'Eufemia, ben conservata, e cripta del Carmine a Ruffano; pizzica all'agriturismo "Gli Ulivi" di Tricase e pizzica in piazza a Ruffano dove a ballare erano, in un felice connubio di generazioni, signori piuttosto attempati e ragazzini.

Ugento. È la seconda volta che torno a Ugento, centro messapico situato sulla costa occidentale del Salento. Conta ben 12 mila abitanti questo comune che possiede un interessante centro storico e un notevole patrimonio di reperti di età sia greca che romana, oltre a numerosi affreschi bizantini di ambito rupestre. Ugento vanta un Parco archeologico notevole che si estende su un'area molto vasta e che gli consente di fregiarsi di città d'arte. È stata rinvenuta una cinta muraria di età ellenistica lunga ben 4900 metri. Il Museo Adolfo Colosso, che avevo già visitato nel mio primo soggiorno, prende il nome dal collezionista ed è ospitato nelle scuderie dell'omonimo palazzo. Conserva 794 reperti della civiltà non solamente messapica e un corredo ceramico di ottima fattura: dalle magnifiche trozzelle (alcune con i manici a ruote) ai crateri. Non ho potuto vedere invece lo Zeus stilita in bronzo (530 a.C.) che stringe il fulmine nella mano destra e un'aquila nella sinistra, alto 74 centimetri su una colonna con il capitello decorato a rosette. Purtroppo si trova allocato nel Museo Archeologico di Taranto. Non perdetevi l'attraente ed armonica Piazza San Vincenzo con Torre dell'Orologio e campanaria, ma ricordatevi che vale la pena un'incursione alla Cripta del Crocefisso, un ipogeo di culto rupestre situato sulla direttiva per Melissano, in via Casarano, sulla via Traiana Sallentina. Ci sono degli splendidi affreschi tardo bizantini fra cui una Madonna della tenerezza. Il pernottamento era stato al Victor Village a ridosso del mare da cui arrivava il profumo. Allora l'itinerario era stato intenso: da Torre dell'Orso a Borgagne, da Melendugno (faraglioni di Sant'Andrea- Baia di Torre dell'Orso-

parco archeologico di Rocca Vecchia- porto turistico di San Foca) a Cellino San Marco terra di vini strepitosi e dove avevo potuto vedere le famose viti ad alberello per il Negramaro. Gli amministratori di Ugento hanno un eccezionale privilegio: la sala consiliare è ubicata in una splendida ex chiesa; speriamo il luogo ispiri loro saggezza e si diano da fare per impedire discariche di rifiuti tossici sul loro territorio. Questa terra non lo merita. Ma è tempo che si capisca che investendo parte delle risorse comunitarie anche nel recupero e nel riciclo selettivo e cosciente dei rifiuti, il Sud intero potrebbe farne una risorsa significativa per creare lavoro. A patto di gestire dal basso consorziando una rete di comuni, tagliando fuori mafie e delinquenza organizzata e recuperando il 99% dei beni che finiscono nelle pattumiere, come avviene nell'Europa più civile. Viceversa si distruggerà ogni prospettiva futura di sviluppo e si lascerà ai propri figli miseria, emigrazione e degrado.

Presicce. Presicce rimane umanamente il ricordo più vivido e coinvolgente del mio viaggio nel Salento. C'ero arrivato in un pomeriggio lucente di sole e di vento, e subito mi piacque l'atmosfera che si respirava. L'approdo fu ai confini della cittadina nella Contrada degli Angeli, alla chiesetta francescana di Santa Maria degli Angeli immersa nella campagna, con i lavori di restauro, il recupero degli affreschi cinquecenteschi, l'orto con le piantine di basilico, rosmarino e numerose altre officinali, curate amorevolmente dai giovani dell'Associazione Fiori di Pietra. A loro si deve la cura appassionata di questo luogo, ma li ho trovati così perdutoamente innamorati della loro splendida, pulitissima città, pronti a farvi da Cicerone, a condurvi, a illustrare. Non ho potuto fare a meno, durante i festeggiamenti con pizzica, vino e prodotti tipici sulla terrazza pubblica, una specie di giardino pensile del palazzo ducale di grande suggestione, di dire a uno degli amministratori pubblici di tenersi stretti questi giovani, come una preziosa risorsa culturale e intellettuale, di non lasciarli andar via perché sarebbe una perdita irreparabile, una sconfitta. So troppo bene che spesso il merito e la

sensibilità lasciano il passo ai raccomandati e ai galoppini dei vari maggiorenti di partiti e amministrazioni, e sarei contento di essere smentito, almeno una volta. Presicce è un incanto: dalla Contrada degli Angeli ci siamo poi incamminati verso il centro della città. Lungo il percorso, nella via Michele Arditi, ho potuto visitare il palazzo Villani Rollo e quello dello stesso Arditi, archeologo e cultore di storia locale, figlio meritorio di questa terra, fondatore del Museo Nazionale di Napoli. Ma anche alcuni giardini segreti come il giardino Colella, che, alla maniera milanese, sono custoditi all'interno dei palazzi e dunque non visibili dall'esterno. A Lecce ne avevo visti di meravigliosi. Raccolti, armonici, silenziosi, ricchi di profumi, questi giardini erano, e sono, parte di uno stile di vita, di un bon vivre, di un savoir vivre. Splendidi i giardini e splendidi naturalmente i palazzi, ma è tutto il centro storico che è affascinante per le sue facciate, i vicoletti, i bassi, i frantoi ipogei che si diramano nel sottosuolo come un misterioso labirinto. Sono sicuro che basta solo un frantoio ipogeo di Presicce a spingervi a intraprendere un viaggio fino a questo estremo lembo dell'Italia del Sud.

Porto Cesareo. Porto Cesareo è per alcuni la sua area marina protetta; il parco naturale di Porto Selvaggio e la Palude del Capitano. Per molti Porto Cesareo è la sua acqua cristallina, la massa di turisti che nei mesi estivi la cingono d'assedio, tanto che gli operatori si raccomandano di non fargli troppa pubblicità, e chi vi vive tutto l'anno vi esorta a evitare di soggiornarvi in quei mesi, se amate bellezze e rapporti simbiotici con un habitat raro ma decisamente delicato e fragile. Per me è un mare nero che ha cullato il mio sonno cingendo i fianchi dell'isola e il vento che sbatteva sulle persiane dell'hotel "Lo Scoglio". Poi al mattino è stata la luce, il balcone allungato sull'acqua e gli isolotti illuminati da un sole benigno. E soprattutto la gentilezza di una receptionist che mi ha guidato tra le piante di un lussureggiante giardino posto sul retro dell'isola, e la spiaggetta che come un belvedere si apriva su un altro isolotto e altri ancora si estendevano più in là, quasi a

portata di mano. Ma anche alcuni versi che mi sono balenati nella mente e l'invito della signora a venirvi a scrivere nella pace di un autunno quieto e fascinoso. Insomma un luogo di pescatori e di poesia da godere in quella che viene detta la stagione morta, quella del raccoglimento e della meditazione.

Cavallino. Cavallino è la città della mia amica Carmen Mancarella, la direttrice di "Spiagge", quella che io ho definito l'ambasciatrice del Salento, orgogliosa come pochi di questa terra. È un notevole centro messapico a pochi chilometri da Lecce, ma affonda le sue radici addirittura nell'età del bronzo. Cavallino si è dotata di una Scuola di Specializzazione in Archeologia che ha sede nell'ex Convento dei Domenicani, e ha fatto benissimo perché vanta un sito archeologico di tutto rispetto. Per fortuna l'area, di grande interesse storico, è stata acquisita e recintata sottraendola alla speculazione edilizia. È entrata a far parte del cantiere-scuola del settore archeologia legata alla Facoltà dei Beni Culturali dell'Università del Salento perché Cavallino è impegnata a fare della sua idea di Museo Diffuso, una carta da giocare sul piano nazionale. Ma anche un luogo dove studenti italiani e stranieri possano operare sul campo in maniera diretta e sperimentare tecniche d'indagine e metodiche. Nel campo è stata installata una singolare struttura in legno e metallo battezzata Torre di Zeus, dalla cui sommità il visitatore può rendersi conto dell'ampiezza del cantiere. Merita una visita il Castello normanno per la qualità degli affreschi delle volte che, a mio parere, necessitano di una cura molto più attenta; la piazza adiacente può essere goduta magari stando a ridosso della chiesa in una giornata assolata e rinfrescandosi alla vicina fontanella. Ad ogni modo a Cavallino c'è l'Osteria del Pozzo Vecchio, in via M. Silvestro, che ha fascino da vendere e una cucina di ottima tradizione, se decidete di dare un calcio all'avarizia e godervi la tajeddha, la crema di fave di cui ho fatto incetta quasi ogni giorno del mio soggiorno e i ciciri e tria, se detestate come me la nouvelle cuisine.

Acaya. Acaya mi è cara per una sorta di contraddizione. È quasi un ossimoro. Una cittadella fortificata con un imponente castello militare che prende il suo nome dall'architetto militare Gian Giacomo d'Acaya agli ordini di Carlo V. Mi è cara perché la mia avversione per guerre, militarismo, armi ed eserciti, l'ho espressa in una discreta quantità di scritti nel corso di molti anni, ed è ormai abbastanza nota. Tuttora "Odissea" ne dà ragione e testimonianza, e per quanto mi riguarda, mi ritengo uno scrittore attivo della causa pacifista. Dunque, che di questa fortificazione venga fatta la sede permanente di un Forum Internazionale per la pace tra i popoli del Mediterraneo, è una bella storia. Penso al grande merito che la Regione Puglia potrebbe acquistarne se riuscisse a portarvi israeliani e palestinesi per un dialogo senza più armi...

Specchia. Me ne aveva talmente decantate le bellezze, l'autista del pullman, che non vedevo l'ora di arrivare a Specchia. Certo che il castello del Protonobilissimo (nome attuale Risolo) nella superba Piazza del Popolo, la chiesa di Sant'Eufemia, il Convento dei Francescani Neri e l'impianto medievale del centro storico, ne fanno davvero uno dei borghi più belli se non d'Italia, certamente del Sud. Sciamare per le strette viuzze solitarie, fermarsi ad osservare le case disabitate, fa un certo effetto. È forse anche per questa sua particolare atmosfera che continua a stimolare la fantasia dei registi cinematografici che vengono qui per le loro riprese. Come tanti centri storici del Sud svuotati dall'emigrazione e dallo spostamento del baricentro di attrazione nella parte nuova o residenziale degli insediamenti abitativi, anche il centro storico di Specchia rischiava il degrado e l'abbandono. Una geniale idea da parte dei Gruppi di Azione Locale sta cercando di impedire questa jattura. Utilizzando fondi comunitari europei si stanno restaurando le vecchie abitazioni dotandole di ogni confort; inserite in un progetto denominato "albergo diffuso" saranno in grado di mettere a disposizione di turisti e villeggianti una significativa quantità di posti letto in vere

e proprie case autosufficienti, decisamente migliori delle fredde pensioni e dei costosi hotel. Anche nel palazzo Risolo ci sono alcune suite di estrema eleganza che si affacciano sulla piazza principale. L'idea è buona, ma bisogna stare attenti a calmierare i prezzi perché risultino appetibili alle famiglie, e soprattutto occorre sviluppare le enormi potenzialità economiche dell'intero territorio, per fare in modo che la cittadina non si svuoti delle sue forze più giovani e capaci. Trovo scandaloso e immorale che oggi in una terra tanto bella e ricca i suoi abitanti debbano ancora emigrare.

Otranto. Di Otranto ho avuto fissa per anni negli occhi una immagine: la visione del castello tardo quattrocentesco con i suoi torrioni circolari e quella specie di cuneo triangolare proteso verso il mare. È un'immagine aerea, vista dall'alto, isolata dal resto del borgo antico della città. Quando pensavo al reclusorio per l'ambientazione del mio racconto "Il cappio" mi è più volte comparsa davanti, anche se poi ho optato per una fortezza più astratta collocata su un'isola non identificabile. Avevo però letto della sua cattedrale, dello scontro con i turchi, e sapevo che da sempre era stata una via aperta verso l'Oriente come Venezia. Quando ho finalmente coronato il mio sogno di giungervi dalla terra ferma, il castello aragonese non mi ha deluso. Posto a guardia della città, doveva funzionare da monito per i turchi e dare sicurezza ai suoi abitanti. L'ho girata in ogni anfratto Otranto, cercando di non lasciarmi sfuggire nulla della mescolanza di stili architettonici presenti, una sorta di sincretismo artistico, così come dei suoi "balconcini" aperti sul mare, delle vedute, delle scalinate, delle botteghe. Più del castello mi ha sorpreso la cattedrale. Sapevo che era del secolo XI ma me la immaginavo più piccola. È un vero gioiello del Salento orientale con un incredibile immenso mosaico, "il più grande d'Europa", a forma di albero (*Arbor Vitae*) distribuito lungo l'intero pavimento della chiesa dedicata all'Annunziata. Pare si debba alla maestria artistica di un prete di nome Pantaleo. Personaggi della Bibbia e riferimenti a episodi del libro sacro e della mitologia, compongono

la trama di un racconto formidabile fatto di cromie e di figure. Se posso permettermi un suggerimento, direi di prestarvi una maggiore attenzione: alcune tessere sono saltate e altre rischiano di essere compromesse. La dotta e inaspettata consulenza di don Piero Marti, che si è messo a disposizione per elargirci il suo prezioso sapere, ci ha edotti attraverso un percorso guidato molto efficace. Abbiamo potuto vedere anche la cappella con le ossa degli 800 martiri decapitati dai turchi nel 1480 su un colle detto della Minerva, e la cripta con una selva di colonne i cui capitelli sono uno diverso dall'altro. La veduta verso il mare è impareggiabile: da qui, da questo punto più a est della penisola, lo sguardo si perde idealmente verso quell'Iliria balcanica da cui gli antichi abitanti di queste terre, erano arrivati. il luogo estremo della finis terrae dove i due mari, Jonio e Adriatico, si incontrano e si fondono. Da un lato, il mare aperto guarda verso il profilo delle montagne dell'Albania visibile a occhio nudo; dall'altro, verso le coste calabresi. Arrivare qui, per me uomo del Sud, è come giungere alla punta estrema di un altro luogo della penisola, a quella punta della Calabria dove l'Italia peninsulare ha fine. Una sorta di viaggio a ritroso, da Nord a Sud, che prima o poi ciascuno dovrebbe intraprendere. Salire al piazzale del santuario, là dove il faro torreggia, affacciarsi sui due versanti e spingere lo sguardo nel blu cangiante dei due mari. Fissare l'immensa distesa in silenzio e lasciarsi rapire dalla visione, da tutto quello che vi nasce dentro e sale, sale fino alla gola, fino a quando non vedete più niente, fino a quando non potete più respirare.

[Dicembre 2008]

**A. G.**

***IL MIRACOLO È UN SEME CHE GERMINA  
DOVE IL SUOLO È CAPACE***

## **Simposio**

Ora pulito è il pavimento e le mani di tutti e i calici.  
Uno ci pone in capo le corone intrecciate,  
un altro porge l'unguento profumato nella fiala.  
Si erge il cratere nel mezzo della sala, colmo di letizia.  
Altro vino è pronto, che promette di non mancare mai,  
dolce come il miele nelle anfore, odoroso di fiori  
In mezzo spira il profumo purificatore dell'incenso  
L'acqua è fresca e dolce e pura.  
Sono pronti i pani biondi e la tavola sontuosa  
ricolma di pingue formaggio e miele viscoso.  
L'altare, nel mezzo, è completamente stipato di fiori.  
Il canto e l'allegria riempiono le stanze.  
Bisogna anzitutto che gli uomini buoni lodino Dio  
con parole ben dette e discorsi puri.

**(Senofane)**

# La Calabria... tra bellezza e conoscenza

*di BRUNO GALLO*

Premessa.

Ho aderito con soddisfazione al Progetto Editoriale ideato dalla Prof.ssa Laura Margherita Volante perché tende a realizzare connessioni tra diverse culture identitarie appartenenti alle tante regioni d'Italia sia pure soggette alle rapide e continue interferenze legate alle nuove tecnologie della comunicazione che globalizzano sempre più il mondo nel quale viviamo.

Sono nato a Nicotera, la collina che si colloca a circa 220mt. sul livello del Mare Tirreno.

Degradando dolcemente, tra la lussureggiante vegetazione, si arriva alla Marina col suo grande arco di spiaggia che si espande oltre il fiume Mesima, vicino San Ferdinando.

Chi viene per la prima volta a visitare la mia cittadella si reca, certamente, a guardare il Castello dei Ruffo di Calabria e, dall'affaccio, anche il mare. All'imbrunire, quando non c'è foschia e il sole sta per tramontare, il visitatore si trova davanti uno scenario trasognante fatto di arte e di poesia. Sulla linea dell'orizzonte appaiono: lo Stromboli, parte delle Isole Eolie, lo stretto di Messina e l'Etna.

Quando il cielo è terso e ammantato di colori che vanno dal rosso al violetto, chi guarda prova la sensazione che un invisibile pittore stia finendo di ultimare la sua irripetibile tela di incomparabile bellezza.

Carlo Levi, attraversando in treno, a pochi metri dal mare, il cucuzzolo sul quale giace la granitica cittadella scrisse;”...sulle campagne di Nicotera, grigie nell’ora che precede l’alba, brillava, grande e rotonda la luna...”.

La mitica bellezza di Nicotera mi ricorda “la terra dei lotofagi” e il canto delle sirene che ammalia, descritti da Omero. E’ cerniera tra, “La Costa degli Dei” e “La Costa Viola” che include la fantastica città di Scilla.

L’etimo di Nicotera è greco: (nikè + tèras = segno di vittoria), e assieme a Rosarno appartenne all’antica colonia magnogreca Medma (VI secolo a.C.)

Ho scritto e detto, più volte, di vivere in uno dei posti più belli del mondo: il clima salubre, il silenzio e secoli di storia creano l’ambiente più naturale per imparare a pensare e a scrivere libri.

Ma la Calabria è tutta bella; è una delle regioni del Sud con le coste ed il mare più bello d’Italia e del continente europeo; ci sono oltre 700 chilometri di costa con scogliere a picco sul mare e spiagge di sabbia bianca e sottile. È bagnata dal Mar Tirreno a Ovest e dal Mar Ionio a Est e da entrambe le parti ci sono spiagge meravigliose e incontaminate.

Cosenza, la provincia più importante dell’intera costa del Sud Italia,abbonda dilitorali meravigliosi. Sul versante tirrenico troviamo:Maratea, Praia a Mare, San Nicola Arcella, Grotta dell’Arco Magno ( o del Saraceno), Scalea,Santa Maria del Cedro, Cirella , Diamante, Belvedere Marittimo, Cetraro, Sanginetto Lido, Cetraro Marina, Guardia Piemontese, Marina di Fuscaldo, Paola, San Lucido, Amantea, Sellia Marina, Campora San Giovanni, Nocera Torinese, Falerna Marina, Lametia Terme, Pizzo, Briatico, Vibo Marina, Tropea (sede del turismo calabrese), Nicotera, Gioia Tauro, Palmi, Bagnara Calabria, Scilla, Villa San Giovanni e Reggio di Calabria.

Litorali altrettanto incantevoli li troviamo sul versante dello Ionio: Roseto Capo Spulico, Amendolara Marina, Villapiana Lido,

Marina di Sibari, Thurii, Corigliano Calabro, Rossano, Cariati, Torre Melissa, Strongoli, La mitica Crotona, Isola di Capo Rizzuto, Botricello, Sellia Marina, Catanzaro, Borgia, Soverato, Gioiosa Ionica, Siderno, Bovalino, Africo, Bova Marina, Melito Porto Salvo, Reggio di Calabria e Locri Epizefiri.

Tanti secoli or sono, (VIII/VI secolo a.C.), i Greci hanno colonizzato molte coste dell'Italia meridionale: Metaponto (sulla Costa Jonica della Basilicata), Cuma (antica città della Campania sul Mar Tirreno), Taranto (sul Mar Jonio), Napoli, Reggio, Sibari, Crotona; Siracusa e Agrigento sulle coste della Sicilia Orientale. Gli abitanti di queste terre furono chiamati Italoti e Siceloti. I Greci, insediatisi nel Sud Italia, diedero vita al complesso di colonie istituite, il nome di "Megàle Ellàs" – "Grande Grecia" in lingua italiana – "Magna Graecia" in lingua latina; hanno lasciato la madrepatria spinti non solo da motivi politici, economici, sociali e demografici, ma anche dallo spirito di avventura proveniente dai racconti omerici.

Nel portare avanti il presente lavoro rivolgerò la mia attenzione, prevalentemente, su Kroton, pur consapevole della grande importanza che hanno avuto tutte le colonie magnogreche del Sud Italia. In tali luoghi si consolidarono le basi della conoscenza relativa a molte discipline che nei tanti secoli di storia hanno aperto la strada per la nascita della cultura occidentale.

L'evento storico più sensazionale fu, a parer mio, l'arrivo a Crotona del grande Pitagora, venuto da Samo, intorno al 518 a.C., dopo che il tiranno Policrate era stato ucciso. Il celeberrimo sapiente sapeva che la Magna Grecia era la culla della medicina che faceva capo ai tre crotoniati: Alcmeone, Democede e Filolao. Alcmeone, attraverso la sperimentazione, intuì che si sarebbe potuta trasformare la medicina in una scienza; dissezionando cadaveri scoprì gli organi di senso e le vie di conduzione nervosa periferica e centrale, e che il corpo umano è una inseparabile sintesi bio-psichica.

Pitagora portò con sé tutte le conoscenze apprese viaggiando da un'isola all'altra dell'Egeo; era andato inoltre in Egitto, in Siria,

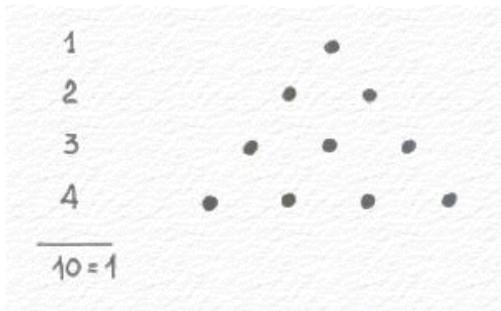
nella Fenicia e a Babilonia. Talete e il suo allievo Anassimandro, entrambi di Mileto, contribuirono a destare nel gran maestro l'interesse per lo studio dell'astronomia, della geometria e della cosmologia. Crotone era un importante centro della Magna Grecia nota per il salutare clima, la fertilità delle campagne, la forza fisica dei suoi uomini così come viene attestato dal lottatore Milone che si aggiudicò sette vittorie alle Olimpiadi.

Il "Chiamato di Samo" fondò una scuola filosofica con carattere religioso, molto frequentata, e alla quale ebbero accesso anche le donne. Crotone divenne così la Scuola Italica.

Due risultano essere le più importanti dottrine formulate dal Pitagorismo:

- a) La prima è quella della credenza della trasmigrazione delle anime, di derivazione orfica, e delle espiazioni delle proprie colpe. L'Orfismo, con carattere maggiormente religioso (il Pitagorismo invece più filosofico) fu sufficientemente accolto nell'Italia Meridionale ancor prima della nascita della scuola pitagorica. Da questa concezione prese il via la tradizione del "corpo come tomba dell'anima" destinata – attraverso Platone prima e il cristianesimo dopo – a segnare profondamente la cultura occidentale.
- b) La seconda attiene alla filosofia pitagorica sorretta dalla convinzione che il numero sia la sostanza delle cose, cioè l'elemento fondamentale di cui le cose sono costituite.

Tale affermazione è strettamente legata alla figura della tetrade divina: La tetraktys o tetrattide o numero quaternario rappresentante la successione aritmetica dei primi quattro numeri naturali (Fig. 1).



*Fig.1 Il canone di 10: la Tetractis pitagorica (tutto ritorna all'Unità)*

La matematica diviene scienza di elaborazione concettuale delle nozioni di punto, linea, superficie, angolo, quantità, corpo, facendo astrazione da tutte le applicazioni pratiche.

È stato introdotto il carattere rigoroso della dimostrazione: i ragionamenti deduttivi, iniziano con la Scuola Pitagorica che fu adottata come modello della matematica greca. Il numero viene considerato come sostanza ed elemento base di ogni cosa. La Tetrade, come si vede nella Fig.1, simboleggia una piramide nella quale è racchiusa l'essenza della realtà rappresentata nei suoi quattro livelli:

- 1) Livello 1 – rappresentato dal punto, cioè dall'Unità;
- 2) Livello 2 – rappresentato dalla linea;
- 3) Livello 3 – rappresentato dalla prima figura piana: il Triangolo;
- 4) Livello 4 – rappresentato dalla figura solida: la Piramide.

La caratteristica della Tetrade fa riferimento ai quattro numeri: 1, 2, 3, 4 la cui somma è

$$(1+2+3+4) = 10 \text{ numero Perfetto.}$$

Assodato che il numero è la sostanza delle cose e che le cose sono rappresentate da numeri,

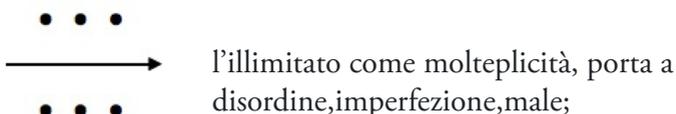
discende che il mondo è geometricamente ordinato ed anche misurabile.

Pensando alla opposizione delle cose dovuta alla loro natura, consegue la corrispondente opposizione tra numeri.

I numeri per i Pitagorici sono Pari o Dispari e sono all'origine di un rapporto bipolare: il polo positivo lo troviamo nell'insieme dei numeri Dispari visti come entità limitata e il polo negativo nell'insieme dei numeri Pari considerati come entità illimitata.

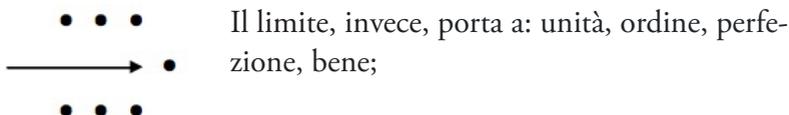
È il caso di fare un esempio per rendere più comprensibile quanto sopra detto.

Scegliamo il numero Pari "6" e il Dispari "7". Passiamo alle loro rappresentazioni pitagoriche:



*Fig.2 la freccia che attraversa lo spazio interno al numero Pari "6" può*

scorrere all'infinito perché non trova alcun ostacolo davanti a sé;



*Fig.3 la freccia che attraversa lo spazio interno al numero Dispari "7" non può scorrere all'infinito perché trova un ostacolo davanti a sé.*

Le semplici osservazioni sui numeri Pari e Dispari portano davanti ai due opposti: L'illimitato e il Limitato. Tali opposti si possono conciliare nel Mondo tramite un Principio di Armonia. Questa nasce dai rapporti che intercorrono tra note e numeri, tra numero e musica.

C'è da dire che le conclusioni tratte sull'Assioma Pitagorico: "Tutto è Numero", "Tutto è misurabile", vengono disturbate in seguito alla scoperta di un nuovo numero "Radice Quadrata di due" = " $\sqrt{2}$ " che non appartiene alla classe dei numeri Razionali (dati dall'unione dei Numeri Interi  $Z = (+/- 1, +/- 2, +/- 3, +/-, \dots)$  e dai numeri Frazionari,  $F = (+/- 1/2, +/- 1/3, +/- 2/3, +/- 3/4, +/- \dots +/- p/q)$ ).

La  $\sqrt{2} = 1.41421356237\dots$  è un nuovo numero con infinite cifre dopo la virgola e non essendo un numero decimale periodico semplice né periodico misto non è trasformabile in una Frazione. Fu chiamato "Numero Irrazionale" ed è nato nella Scuola Pitagorica che fu molto interessata ai problemi della commensurabilità tra grandezze come possono essere due linee (due segmenti) che si vogliono confrontare, rapportare. Alla scoperta dei numeri Irrazionali sembra abbia partecipato Ippaso di Metaponto considerato il più bravo allievo di Pitagora.

Viene fatto un breve cenno sul tema della misura per rendere comprensibile l'importante problema.

Dati una unità di misura, un ipotetico metro indicato con "m = 1" e un segmento lineare AB, con AB molto maggiore di "m = 1" costruiamo il rapporto (ce lo insegna Pitagora padre delle proporzioni):

- 1) AB:m (AB diviso m); abbiamo creato il rapporto fra due segmenti: AB ed m;
- 2) Chiediamoci ora se il rapporto tra due segmenti è, oppure no, un segmento? Questo è un

Interrogativo cruciale! Al quale dobbiamo rispondere NO! Allora che cosa è? Dobbiamo rispondere che il rapporto tra due segmenti

NON è un segmento ma un “**Puro Numero**” perché, con l’operazione di divisione, se è possibile, vogliamo stabilire quante volte il metro “m” entra esattamente nella lunghezza AB che vogliamo misurare!

Visivamente abbiamo: **A**\*\*\*\*\***B** lunghezza di  $AB=30$

\*\*\*\*\*..... lunghezza di  $m = 5$

**m si conclude, sperimentalmente, che “m” entra in AB 6 volte**  
ed allora  $AB/m = 6$  senza alcun resto;  
il segmento **AB è commensurabile.**

Il sottoscritto, nel seguire il percorso degli sviluppi matematici nei tanti secoli ha dato, così come credo facciano anche altri studiosi, la grande importanza dovuta alla scoperta dei numeri irrazionali. Infatti, tali numeri uniti alle precedenti classi, compreso il numero zero, hanno dato vita all’Insieme dei Numeri Reali che hanno colmano gli infiniti buchi che non consentivano di ottenere la continuità dei punti della retta e dare il via alla corrispondenza biunivoca tra Punti della Retta e Numeri reali. Tale connubio diede vita alla geometria analitica e all’analisi matematica che con la scoperta dell’operazione di limite di una funzione ha consentito il progresso di tutte le scienze.

Pitagora entra di diritto nel Pantheon delle mille conoscenze che hanno portato la mente umana ad arricchirsi di idee che stanno tra l’umano e il divino.

La conoscenza del complesso universo di relazioni tra numeri e cose costituiva per i Pitagorici il vertice dell’apprendimento. Tra i numeri esistono *rapporti* e tra i rapporti è possibile rintracciare una *proporzione*, ossia uguaglianze di rapporti. Soprattutto Archita sembra essersi dedicato allo studio di esse. I rapporti e le proporzioni si manifestano soprattutto nell’ambito musicale, dove è centrale la nozione di armonia. Poiché anche i corpi celesti compiono con

i loro movimenti percorsi regolari, esprimibili numericamente, i Pitagorici giungono a sostenere l'esistenza di un'armonia delle sfere celesti, non afferrabile dall'occhio umano. Il cosmo (la parola greca (*kósmos* significa *ordine*) dei Pitagorici è costituito infatti da un fuoco centrale, paragonato al focolare di una casa, intorno al quale ruotano la terra, la luna, il sole, i cinque pianeti allora conosciuti, ed il cosiddetto cielo delle stelle fisse. Forse per contemplare la serie fino a raggiungere il 10, i Pitagorici aggiungono anche l'antiterra, situata tra il fuoco centrale e la terra. L'aspetto più interessante della cosmologia pitagorica è che – per la prima volta nella storia – la terra non viene vista come centro dell'universo. Numero e proporzione dominano non solo su questa scala cosmica, ma anche all'interno del mondo umano. Essi sono per i Pitagorici lo strumento fondamentale per far cessare la discordia tra gli uomini e instaurare l'armonia tra essi, nei loro rapporti economici e politici, attribuendo a ciascuno, secondo la proporzione geometrica, ciò che gli è dovuto in rapporto al suo valore e non operare allo stesso modo per tutti. Risalta anche qui l'orientamento aristocratico dei Pitagorici, contro i quali tuonerà Eraclito: per lui infatti il rapporto tra gli opposti non deve essere di armonia, ma di lotta, di tensione; per i Pitagorici invece per avere armonia ci deve essere annullamento tra gli opposti. Tra i Pitagorici va senz'altro ricordato Filolao, che compose uno scritto in dialetto dorico (che secondo la tradizione sarebbe stato comprato da Platone..Facendo riferimento al metodo d'insegnamento adottato dalla Scuola si sa che le lezioni venivano impartite oralmente e i destinatari Pitagorici misero per iscritto le loro dottrine intorno al IV secolo a.C.. La matematica segnò un grande passo in avanti verso l'astrazione e bisogna riconoscere loro il merito che la fisica è spiegabile tramite la matematica e che il rapporto con essa non è puramente metodologico ma è anche ontologico: cioè non si studiano solo i numeri, ma anche la realtà servendosi dei numeri.

Si ricorda, inoltre, che i Greci per fare i calcoli si servivano di

pietruzze mediante le quali i vari numeri erano rappresentati visivamente. Con questi numeri figurati è possibile costruire serie di numeri come quella dei numeri quadrati di seguito riportata. Il primo numero quadrato,  $4 = (2 \times 2)$ , è

essenza della giustizia, raffigurato con quattro punti (vedi Fig.2),



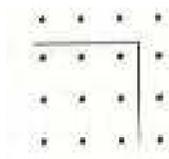
*Fig.2*

applicando lo gnòmone (una specie di squadra), si può ottenere il numero quadrato successivo  $9 = (3 \times 3)$ , anch'esso essenza della giustizia, (vedi Fig.3); e poi il numero quadrato  $16 = (4 \times 4)$ , (vedi Fig.4)



*Fig.3*

e poi, (vedi Fig.4)



*Fig.4*

e così via con i numeri successivi. Da notare che i Pitagorici non conoscevano lo zero ed è anche facile capire che con le pietruzze è

impossibile rappresentarlo. Questo fatto contribuisce a conferire all'Uno uno statuto particolare: esso è un'entità indivisibile, rispetto alla quale nulla è antecedente. Più che un numero come gli altri, l'Uno è la sorgente da cui nascono tutti gli altri numeri. Pitagora, si vuole ricordare, è conosciuto storicamente per il famoso: "Teorema di Pitagora" anche se il teorema era già noto ai Babilonesi 1.000 anni prima, in forma rudimentale.

Quando Pitagora arrivò a Crotone fu accolto con simpatia, la Scuola ebbe oltre seicento iscritti e i Crotoniati gli affidarono il governo della città che ebbe ottime leggi. I pitagorici vivevano in confraternita, si stimavano e si aiutavano molto fra di loro. Questo modo di vivere attirò verso loro l'invidia degli esclusi alla scuola. Nel 510 a.C., Crotone attaccò e sconfisse la città vicina di Sibari e si ritiene quasi con certezza che Pitagora venne coinvolto nella disputa. In seguito, intorno al 508 a.C., la Scuola Pitagorica fu attaccata da Cylon, un nobile della stessa Crotone. Pitagora scappò nel Metaponzio e molti autori dicono che morì là, altri asseriscono che egli si suicidò a causa dell'attacco alla sua Scuola.

I superstiti si sparsero per tutta l'Ellade e fondarono numerose scuole di Matematica.

La nostra Crotone, in Calabria, è stata sede della famosa scuola di Pitagora in cui sono avvenute scoperte fondamentali utilizzate ancora oggi.

Accanto all'armonia dei numeri dell'universo pitagorico mi piace ricordare un cittadino illustre nato intorno al VI sec. a.C. a Reggio Calabria: Il Poeta Ibico. Di famiglia aristocratica, figlio di Fitio, si sarebbe formato alla scuola del famoso poeta siciliano Stesicoro

Cicerone nelle Tuscolane IV, 71 indicò il reggino Ibico come il poeta più infiammato d'amore di tutti i poeti greci.

Si riporta la traduzione di una poesia:

\*\*\*

*'Solo in primavera crescono le mele cotogne, ed  
i melograni, da fiotti innaffiati  
nell'inviolato giardino delle vergini Ninfee  
ed i gonfi frutti d'uva prosperano tra l'ombra  
dei virgulti della vite;  
ma non esiste alcuna stagione per me, se  
ogni amore giace spento; tutto in fiamme,  
simile a Borea tracia in  
scintillanti lampi; egli, nella mia fanciullezza  
ha scagliato l'amore da Cipride,  
verso me, incrollabile; con bruciante  
follia ha tenuto il mio cuore sotto crudele dominio'. (601, b)*

Al celebre Poeta, la città di Reggio Calabria ha dedicato una stele commemorativa.

La Magna Grecia, e Tutti i Calabresi siamo eredi dell'incommensurabile pensiero di uno degli uomini più sapienti mai esistiti sulla faccia della nostra Terra: Pitagora.

Ciò che fin qui è stato detto è bene sottolineare che non possa essere esaustivo! D'altra parte chi scrive vuole essenzialmente ricordare il faro di civiltà che ha illuminato le Tre Calabrie e dintorni al fine di riappropriarsi di così tanta Conoscenza e Bellezza. Mi piace riferire a tale proposito quanto disse il filosofo di Stilo: Tommaso Campanella, quando fu appena ventenne.

«...A mezzo il Cinquecento la Calabria sembra concludere la triste parabola del suo declino: corsa e predata da pirati turchi e barbareschi, taglieggiata da presidi spagnoli arroganti quanto imbelli, spogliata da avidi feudatari che la disertano per dilapidarne le ricchezze nel fasto della lontana corte vicereale, impoverita dalla cacciata degli Ebrei, dallo sterminio dei Valdesi, dalla pleora convenzionale, insidiata da torme di banditi spinti alla macchia da una sedicente giustizia feroce non meno che impotente o annidati in ibrida simbiosi nell'immunità degli edifici sacri, la nobile regione si avvia all'isolamento totale dalla vita economica e culturale dell'Europa. Le pestilenze dapprima, più tardi i terremoti, quasi segni di una cupa collera divina, verranno a darle il colpo di grazia. Da sì squallida realtà un popolo di ingegno vivissimo e di accesa ferezza non può sollevare lo sguardo se non per cercare consolazioni illusorie in un passato di gloria, dalle imprese degli avi fino ai miti remoti della civiltà mediterranea. A un avversario malevolo, che aveva parlato dei Calabresi come di gente rozza ed incolta, così rispondeva, poco più che ventenne, Tommaso Campanella: "Sappia questo saccente, che la Calabria per eccellenza e antichità si distingue sopra quasi tutte le regioni e che nei pressi di Reggio, Ascenez, nipote di Noé, cominciò ad abitarla per la fertilità del sito. Ausonia essa fu detta per l'abbondanza d'ogni bene, come oggi Calabria suona

copiosa regione, e ancora Enotria, Morgezia, Sicilia, Magna Grecia, per distinguerla da quell'altra Grecia, cui questa per ogni riguardo sovrastava. Ed anche fu detta Italia, sicché da lei l'intera Italia, parte d'Europa, ha preso nome, e Brettia dal nome speciale d'una sua parte, dove sorge Cosenza, non Bruzia, che taluni immaginano derivare da una razza d'uomini bruti ivi un tempo raccolta, come qui sembra interpreti questo filosofastro ignorante. Su certe antiche monete si vede scritto in greco Brettion, e v'è inciso un grifone con l'elmo e trofei di vittoria. Tutte le discipline, tutte le scienze umane fiorirono tra i Calabresi, e quelle che ora circolano per le scuole da essi hanno avuto origine. Platone infatti e il suo discepolo Aristotele furono allievi dei Calabresi, o meglio Aristotele lo fu di Platone, che in Calabria venne ammaestrato e apprese ogni cosa da Timeo, Euticrate e Arione, tutti Locresi. E Filolao da Crotone ammaestrò Archita di Taranto e Platone stesso, che molto apprese altresì da Ipparco, astronomo di Reggio, da Ippia e da Teeteto: tutto ciò che Aristotele ha di buono l'ha appreso da Platone, e questi a sua volta da quei Calabresi. Anche Pitagorafu calabrese e da lui derivarono tutte le scuole filosofiche: quando la sua setta fu potente a Crotone, da tutto il mondo convenivano a lui filosofi e sovrani, e dopo la sua morte prosperò a Locri ed a Reggio sotto diversi capi, in un'epoca in cui innumerevoli filosofi e donne di rara sapienza, tutti autori di molteplici opere, fiorivano per l'intera regione". Molti anni dopo, in un'altra pagina, lo stesso Campanella riprendeva: "La mia Calabria, detta un tempo Magna Grecia, diffuse per il mondo intero le scienze pitagoriche, la matematica, la conoscenza delle stelle e delle strutture del cosmo. Le repubbliche di Crotone, di Sibari, di Locri, superbe allora e fiorenti, sono oggi atterrate in misera schiavitù". Tutte le figure insigni, che nell'umiliazione presente valgono a rievocare la dignità e la grandezza antica, si affollano nelle pagine del Campanella: Ocello Lucano, che primo trattò l'eugenetica, Timeo e Filolao, che precorsero l'ipotesi eliocentrica (a Galileo, l'8 marzo 1614, egli scriveva, esortandolo a dettare una nuova, compiuta

astronomia: “e scriva nel principio, che questa filosofia è d’Italia, da Filolao e da Timeo in parte, e che Copernico la rubò da’ nostri predetti e da Francesco Ferrarese suo maestro, perch’è gran vergogna che ci vincano d’intelletto le nazioni che noi avemo di selvagge fatte domestiche”), l’epico Ennio, il pio Cassiodoro, il messaggio profetico dell’abate Gioacchino, i miracoli di San Francesco da Paola, gli audaci trapianti di tessuti dei chirurghi di Tropea, infine la gloria recente di Cosenza, quello che Giordano Bruno salutò primo campione dell’“onorata guerra” contro Aristotele e Francesco Baconne citò alla testa dei “philosophi novatores”, coraggioso araldo del pensiero moderno: Bernardino Telesio. invero il filosofo di Cosenza, nato nei primi anni del secolo da famiglia nobile e a un tempo facoltosa, educato da squisiti umanisti – lo zio Antonio, i Martirano, il Parrasio – fra le eleganze stilistiche della prima Accademia Cosentina, nutrito di severi studi nell’Università di Padova, vissuto sin dalla prima giovinezza in corte di Roma (nel ‘36 Paolo III lo ricorda come “familiari nostro continuo commensali”) e poi in principesche dimore napoletane, non può dirsi che abbia sofferto dell’isolamento della sua terra natale. Pure il suo temperamento timido e focoso ad un tempo, solitario e pure impaziente di diffondere le tesi della propria filosofia novella, reca l’impronta schietta del carattere calabrese. Il mosaico delle testimonianze contemporanee sembra comporre di lui un quadro arcaico, la figura, d’un antico saggio agreste, dimentico in tutto dei raffinati studi e della vita delle corti, assorto in una contemplazione del creato che rinnova tra i monti della Magna Grecia, dopo venti e più secoli, le ingenue audacie metafisiche dei presocratici. Schivo, modestissimo, spoglio d’ogni ambizione, spesso ritirato in solitari eremi monastici, oppresso da cure familiari moleste e da gravi dolori, per trent’anni meditò silenziosamente la sua filosofia, prima di affrontare con un breve saggio la pubblicità delle stampe. E volle prima, lui che si apprestava a ripudiare l’intera fisica d’Aristotele, sentire il parere per l’appunto d’uno dei più autorevoli professori aristotelici e si recò a Brescia a

discutere per più giorni con Vincenzo Maggi la validità dei propri principi e la consequenzialità delle deduzioni che ne aveva ritratte. Solo quando quel dotto, che pure gli era avversario, l'ebbe rassicurato sulla solidità del proprio edificio... »

(Riferimento testo: Tradizione filosofica della Calabria, “Il Ponte”, VI, 1950, pp. 1071-1079.

Parzialmente rifiuto nell'introduzione a: Tommaso Campanella, Tutte le opere, 1954, pp. XI-XVII, XXII-XXIII, XLV, LV, LX.)

Voglio riportare inoltre un breve compendio di conoscenze che piacerà, certamente, agli amatori “delle Humanæ Litteræ” – inizi del XIV secolo.

## BARLAAM E LEONZIO PILATO DI SEMINARA

**Barlaam di Seminara**, detto anche Barlaam Calabro (Seminara, 1290 – Avignone, 1° giugno 1348), è stato un matematico, filosofo, vescovo cattolico, teologo e studioso della musica bizantino. Scrisse, anche, di aritmetica, musica e acustica. Fu uno dei più convinti fautori della riunificazione fra le Chiese d'oriente e occidente. È considerato insieme ai suoi due allievi Leonzio Pilato e Boccaccio uno dei padri dell'Umanesimo. Barlaam fu maestro di greco e latino di Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio che diede un importante contributo, attraverso la riscoperta dei testi greci, anche a tutto ciò che non molto tempo dopo svilupperà il movimento umanista. È proprio l'umanista Giannozzo Manetti il primo a menzionare Barlaam nella sua biografia del Petrarca.

**Leonzio Pilato** (nato a Seminara, inizi XIV secolo – Mare Adriatico, 1364) è stato un monaco cristiano e traduttore italiano della Reggio Calabria bizantina.

Discepolo di Barlaam, fu uno dei primi promotori dello studio della lin-

gua greca nell'Europa occidentale e traduttore di Omero. E proprio alla sua traduzione di Omero in prosa latina realizzata per Boccaccio e mandata in seguito al Petrarca che è legata molta della sua importanza, benché Petrarca rimanesse estremamente deluso sia dal personaggio che dall'opera finale, per lui, come Boccaccio quasi del tutto ignorante di lingua greca, unica possibilità d'avvicinarsi al testo. Ha anche fornito a Boccaccio il materiale per la sua opera *Genealogia deorum gentilium libri*, sulla genealogia degli dei pagani. Nell'inverno del 1358 Leonzio, per seguire corsi di studio, si reca a Padova, dove un giurista lo presenta a Petrarca, alla ricerca di un traduttore delle opere di Omero: Leonzio comincia a tradurre i primi cinque libri dell'Iliade ma interrompe il lavoro per recarsi ad Avignone, sulla tomba del suo maestro Barlaam, mortovi di peste. Nel 1359 si sposta a Venezia, preparandosi a passare ad Avignone in cerca di fortuna presso la Curia papale. Lo raggiunge Giovanni Boccaccio, inviato dal Petrarca nel tentativo di trattenerlo in Italia per continuare le traduzioni dell'Iliade e dell'Odissea. Per convincerlo Boccaccio gli promette la cattedra di greco nello Studio Fiorentino e uno stipendio. Poiché le lezioni nello Studio Fiorentino iniziavano il 18 ottobre di ogni anno, è certo che Pilato continua le traduzioni dall'autunno del 1360 fino al 1362, periodo in cui tiene cattedra traducendo brani di Euripide, forse di Aristotele e, soprattutto, Omero, con un metodo – versione in prosa e «*verbum de verbo*» – che lascia perplesso il Petrarca, che ne seguiva le vicende. Nel novembre del 1362, terminata l'opera, Leonzio riprende la via di Venezia, presso Petrarca, senza consegnargli però le opere tradotte e commentate. Le porterà con sé pochi mesi dopo quando, inveendo contro l'Italia e gli italiani, si imbarcherà per Costantinopoli, da lui prescelta per la continuazione dei suoi studi. Non passò molto tempo, e il Petrarca ricevette una lettera di Leonzio che lo supplicava di farlo ritornare. Sembra però che il poeta non abbia risposto alla missiva. Sulla via del ritorno da Bisanzio, nel dicembre del 1365, percorrendo la traversata verso Venezia, la sua nave fa naufragio in prossimità del golfo di Venezia. Leonzio muore e, insieme a lui, spariscono i libri che probabilmente aveva con sé. Quanto alla traduzione di Omero, il Petrarca la ricevette completa solo nel corso del 1368, inviata dal Boccaccio. Nel Quattrocento, un uma-

nista milanese, Pier Candido Decembrio, scriverà che il poeta era spirato leggendo l'odissea di Pilato<sup>1</sup>.

Finisco questa mia breve passeggiata fatta nell'antico mondo Magnogreco per approdare nella contemporaneità nella quale siamo immersi. Cercherò di entrare nei Castelli e nei Musei della Calabria per scoprirela loro Bellezza..

Il territorio calabrese è ricco di presenze architettoniche tra cui castelli, fortezze e torri localizzati sia sulle coste che sull'entroterra. Tra i tantissimi castelli voglio ricordare:

**Il Castello Ducale** di Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza. Un avamposto fortificato risalente all' XI secolo quando i Normanni furono in espansione verso la Calabria e la Sicilia. Oggi il Castello, dopo una sapiente opera di restauro, è un fiore all'occhiello non solo del territorio della Sibaritide ma di tutta l'Italia meridionale. Pregevoli, all'interno, risultano la sala degli specchi, la sala da pranzo e le cucine ottocentesche.

**Il Castello di Nicotera**, in provincia di Vibo Valentia. Racconta una storia molto antica, che inizia nell'XI secolo con Roberto il Guiscardo, il quale lo fece erigere per controllare la Sicilia, teatro di guerra con gli Arabi. Da allora il castello ha attraversato secoli di storia e molte vicissitudini, tra cui il passaggio alla famiglia Ruffo. Secondo la tradizione, l'edificio è collegato alla marina di Nicotera attraverso cunicoli sotterranei e segreti. Oggi il Castello è sede del Museo Civico Archeologico e del Centro Studi per la conservazione della civiltà contadina della Regione del Poro. E' Oggi dunque un vero e proprio centro nevralgico della cultura per Nicotera e tutto il territorio limitrofo.

**Il Castello di Santa Severina**, in provincia di Crotone. La costruzione risale all'epoca normanna (XI secolo) che tanta importanza ha avuto nella storia della Calabria, anche se nasce su una fortificazione preesistente di

---

1 FONTE: Sebastiano Stranges

epoca bizantina. Il castello di Santa Severina è imponente, si estende su un'area di circa 10.000 metri quadri e, grazie ad un'abile restaurazione, avvenuta verso la fine degli anni Novanta, mette in mostra importanti reperti archeologici di origine greca, i resti di una chiesa e quelli di una necropoli bizantina. Inoltre nell'edificio trova ospitalità il museo dove sono esposti tutti i reperti archeologici del territorio e periodicamente nel Centro Documentazione Studi Castelli e Fortificazioni Calabresi, trovano spazio mostre d'arte, di pittura, scultura, esposizioni e altre importanti rassegne artistico-culturali.

(Il Crotonese, 10-12 Settembre 2002 n. 70) – Partecipazione di Bruno Gallo ai lavori di “Castellaria” progettati dal Maestro Antonio Panzarella

Difficilmente il pubblico riuscirà a dimenticare la bella performance teatrale che Paola Gassman e Ugo Pagliai hanno offerto nel castello di Santa Severina nella serata di mercoledì 4 settembre 2002.

Uno spettacolo all'insegna della classe, sobrio e senza fronzoli, che rientra nel programma culturale regionale “Castellaria” teso alla valorizzazione di tradizioni prettamente calabresi da affidare all'interpretazione di noti attori, programma che proprio a Santa Severina ha avuto avvio.

In linea con tale progetto curato da Antonio Panzarella, lo spettacolo di Paola Gassman e Ugo Pagliai ha proposto nella prima parte la lettura di opere liriche di scrittori e poeti locali, nella seconda, dal titolo specifico “Luoghi indiscreti della memoria”, brani dalla più alta tradizione letteraria italiana e straniera, da Trilussa a Neruda, da Auden a Leopardi, per finire con il Canto V dell'Inferno di Dante Alighieri: il tutto accompagnato dagli originali pezzi musicali di sottofondo eseguiti dai maestri Stefano Cropanese e Maurizio Barone, e da Enzo Riparo, in grado di raddoppiare la magica atmosfera già creata dalle voci recitanti e dall'imponente mastio medioevale.

Nella loro performance, Paola Gassman e Ugo Pagliai, di fronte al numeroso pubblico accorso e a numerose autorità, hanno magicamente instillato la vita nelle figure del Mastrogiurato, di sua moglie Gertrude, di Andrea Carafa tratte dal romanzo storico di Antonino Cosco in un contrasto tra dovere e sentimento posto in piena età medioevale che vede il dispotico Carafa assediare la città di Santa Severina. Le voci suadenti

dei due attori hanno fatto grondare lacrime di nostalgia ai versi di Livio Cancellieri e trasfuso negli astanti la malinconia della lirica “Ritorno a Santa Severina” di Gigetto Capozza, malinconia ingigantita dalle lenti del ricordo e generate da scenari locali consueti eppure sempre magici e ricchi di suggestioni davanti agli occhi di un pubblico estasiato hanno preso via via corpo i personaggi della donzelletta e della vecchierella nel “Sabato del villaggio”, del cavallo e del bue nelle Operette Morali, di Silvia nell’omonima lirica, di Paolo e Francesca nel canto dell’Inferno a loro dedicato. Occhi del visitatore.

Le corde vocali del duo Gassman-Pagliai hanno soprattutto riportato in scena e dato connotati umani ai personaggi di Trilussa e soprattutto a note figure create e menzionate da Giacomo Leopardi e Dante alighieri liberandoli dai pesanti volumi che li custodiscono. Così Insomma una serata da annoverare certamente tra le più belle che fa onore alla Regione Calabria pronta a scegliere i due attori in un percorso culturale che, viste le premesse, si annuncia di forte impatto culturale ed emotivo, all’amministrazione comunale di Santa Severina e al Sindaco che sollecitamente ha raccolto e fatto propria l’iniziativa, alla Cooperativa “Aristippo” che ha bene organizzato una serata all’insegna della semplicità e del garbo. (Il Crotonese, 10-12 Settembre 2002 n. 70)

### **Uno sguardo al Museo Civico di Taverna**

Il Museo Civico di Taverna, fondato nel 1989, è oggi punto di riferimento per gli studiosi del pittore Mattia Preti (Taverna 1613 – La Valletta, Malta 1699), meta ogni anno di migliaia di visitatori. La struttura del museo, risiede nel suggestivo Cenobio domenicano del XV secolo, sede anche del municipio. Il percorso espositivo è distinto in due settori A e B: il primo, con opere databili fra il IV sec. a.C. e la fine dell’Ottocento, di cui si ricordano le pregevoli opere dei fratelli Gregorio e Mattia Preti, Marco Minniti, Giovan Battista Spinelli, Antonio e Giovanni Sarnelli, Antonio De Bellis; il secondo dedicato agli artisti dei sec. XX e XXI, ospita la Galleria d’arte contemporanea. La Calabria è ricca di musei, di biblioteche e di tantissime strutture culturali.

Sta ai Calabresi il dovere e l’impegno morale di organizzare e utilizzare la mente all’insegna della conoscenza e della bellezza.

*LA POESIA È LA CELESTIALE VIBRAZIONE  
SULLE CORDE DELL'ANIMA ANTICA*

CAP. XII

**MARCO SCALABRINO**

SICILIA

## **Fresche di fiumi in sonno**

Ti trovo nei felici approdi,  
della notte consorte,  
ora dissepolta  
quasi tepore d'una nuova gioia,  
grazia amara del viver senza foce.

Vergini strade oscillano  
fresche di fiumi in sonno:

E ancora sono il prodigo che ascolta  
dal silenzio il suo nome  
quando chiamano i morti.

Ed è morte  
uno spazio nel cuore.

**(Salvatore Quasimodo)**

## Il viaggio dialogico di Marco Scalabrino

Marco Scalabrino, nato nel 1952 a Trapani, scrittore e poeta, lo studio del dialetto siciliano, la poesia siciliana, traduttore in Siciliano e in Italiano di autori stranieri contemporanei, la saggistica, ne fanno il continuatore della più alta tradizione della cultura siciliana.

Marco Scalabrino, infatti, traduce in siciliano autori tra cui Catullo, Bukowski, Masters, Russell, Szymborska. “La traduzione, oggi, nel dialetto siciliano non è né risulta, una *‘insania’*: rappresenta bensì un tentativo riuscito di porre in risalto *“la bellezza, la dovizia, la duttilità del dialetto siciliano, nonché, pure nella sua millenaria storia, la straordinaria modernità, l’innegabile capacità di confrontarsi tuttora a testa alta, in tutta dignità, armoni, magnificenza, con ogni altra lingua, cultura, civiltà del mondo”*. Questo anche perché, come giustamente afferma Marco Scalabrino, *“ciascuno di noi cammina sulle ossa di chi lo ha preceduto”*.

Il Siciliano, con la poesia alla corte di Federico II, è stato determinante per la nascita della poesia italiana; il Siciliano è stato altresì strumento letterario di poesia e di prosa: nella seconda metà del sec. XV diede vita alle Ottave o Canzuni, nel sec. XVIII a un autentico poeta come Giovanni Meli e nel XIX secolo a Nino Martoglio, ad Alessio Di Giovanni, al Premio Nobel Luigi Pirandello.

“Il Siciliano è differente dall’Italiano standard in modo abbastanza sufficiente per essere considerato una lingua separata; è inoltre una lingua ancora molto utilizzata e si può parlare di parlanti bilingui” in Siciliano e in Italiano standard.” (Centro Ethnologue di Dallas).

Si avvicendano nel tempo il greco-siculo, il latino-siculo, l'arabo-siculo, il franco-siculo, l'ispano-siculo, ma sostanzialmente sempre una lingua, una sola: il Siciliano.

“Quali sono dunque le origini del Siciliano?” Lucio Apuleio, scrittore siciliano del II secolo d.C., asseriva che i Siciliani parlavano tre lingue: il Greco, il Punico e il Latino. Ma da allora, e fino al XIX secolo, ne sono passati di “ospiti”!

Il “*sentire siciliano*”: ci soccorre daccapo Salvatore Camilleri, “*esprimersi con forme, con spirito, con immagini profondamente siciliani e non già con scialbe traduzioni dall’Italiano*”, significa “*liberarsi dal preconetto che il dialetto debba solamente rivolgersi alle piccole cose, al folclore, al ricordo*”, giacché “*il dialetto può esprimere tutte le complesse realtà: la storia, la filosofia, la sociologia, tutte le scienze, non in quanto tali ma come patrimonio culturale che chi scrive consuma nell’atto della creazione.*”

Ai lettori non resta che di assaporare “A tu per tu” dallo stesso Marco Scalabrino

## A tu per tu

con e di Marco Scalabrino

### 1. Convintamente siciliano.

*Sti silenzi, sta virdura,  
Sti muntagni, sti vallati,  
L'à criatu la Natura  
Pri li cori nnamurati.*

*Lu sussurru di li frunni,  
Di lu ciumi lu lamentu,  
L'aria, l'ecu chi rispunni,  
Tuttu spira sentimentu.  
Dda farfalla accusi vega,*

*Lu muggitu di li tori,  
L'innuocenza chi vi appaga,  
Tutti pàrranu a lu cori.*

*Stu frischettu nsinuanti  
Chiudi un gruppu di piaciri,  
Accarizza l'alma amanti  
E ci arrobba li sospiri.*

E ancora:

*Mi votu e mi rivotu suspirannu,  
passu li notti 'nteri senza sonnu  
e, li biddizzi toi iu cuntimplannu,  
mi passu di la notti 'nsinu a jornu.  
Pi tia nun pozzu ora chiù durmiri,  
paci nun havi chiù st'afflittu cori.  
Lu sai quann'è ca iu t'aju a lassari?  
Quannu la vita mia finisci e mori.*

E inoltre:

*Marini suli coppuli lupara  
bagghi templi canzuni marranzanu  
cuscusu pisci pupi petra-lava ...  
facissivu bonu a scurdarivilli!*

*Curcatu nna la storia d'un paisi  
unni sparti un cumuni patrimoni  
di sangu di lingua e di civiltà  
c'è un populu chi sonna di scuddarisi  
lu jugu rancitusu chi l'appuzza.  
Nun la svigghiati cu la scusa: - È tardu! -  
Sicilia accomora cridi a li sonni.*

Sono tre passi, rispettivamente, del vate palermitano Giovanni Meli, della migliore tradizione popolare siciliana e di un autore dialettale contemporaneo.

Ecco, non avrei potuto iniziare a parlarvi di me se non a partire dalla mia terra, dalle mie radici, dalla mia lingua; e come meglio se non per voce dei poeti (di taluni di loro ovviamente) che la mia Sicilia da sempre hanno celebrato. Certo sono unicamente tre sparuti esempi, peraltro differenti fra loro per collocazione temporale, per scansione metrica, per taglio contenutistico; ma, nella loro quasi complementarità, sono emblematici della composita realtà siciliana.

Questa schematica prolusione ci catapulta già nel nocciolo dell'odierna nostra chiacchierata. Una prolusione proficua, mirata, perché da essa traspare distintamente la principale combinazione a fondamento dei miei interessi culturali: la Sicilia nella sua interezza di natura, storia, arte, cultura, folklore, costume e, nello specifico, il dialetto siciliano e la poesia in dialetto.

Glissiamo sulla *vexata quaestio* lingua o dialetto ma, a onore del vero, non possiamo né vogliamo sottacere circa lo stato attuale nel quale versa il dialetto siciliano. Esso difatti, secondo uno studio recente dell'autorevole Unesco, è una lingua che rischia di scomparire entro la fine del corrente secolo. Un tempo lingua molto utilizzata – tant'è, affermava il Centro *Ethnologue* di Dallas, che si poteva parlare di parlanti bilingui –, esso è oggi, osserviamo dal nostro modesto avamposto, un idioma che giorno dopo giorno va perdendo i pezzi, che paga un prezzo salatissimo alla scienza, alla tecnologia, alle contaminazioni. Nel volgere del Novecento e in questo inizio del terzo Millennio, in Sicilia si sono alternate le civiltà rurale-artigianale e quella finanziaria-industriale, entrambe a loro volta soppiantate dalla civiltà mediatica-globale. L'uomo per conseguenza cambia (nella quotidianità, nello stile, nella tensione ideale) e la lingua (che l'uno e l'altro, il mondo e l'uomo, è chiamata a rappresentare) deve fare di continuo i conti col proprio ultra-

millenario spendersi, col fronte magmatico dei “tempi moderni”, con l’arrembante tecnicizzazione e inglesizzazione. È d’uopo perciò, ne va della stessa sua sopravvivenza, che si attrezzi, si espanda, si adegui.

E allora?, mi si potrebbe ragionevolmente obiettare. Allora – è presto detto – non sono stato io a scegliere il dialetto; è stato lui che ha scelto me! La prima lingua che ho ascoltato, la prima lingua che ho imparato, la prima lingua con la quale ho interloquuto con i miei simili è stata la parlata siciliana della mia città; la *lingua d’amma* (la lingua del seno materno), come l’appellò il nostro illustre poeta ramacchese Vito Tartaro. È stato un atto naturale; nessuna strategia, nessuna forzatura è stata praticata. L’italiano l’ho appreso dopo, a scuola; l’italiano si è sovrapposto al dialetto, si è imposto sul dialetto, si è sostituito al dialetto. Per lunghi anni è stato così. Poi (d’un tratto?) il dialetto – evidentemente mai del tutto piegato, mai del tutto sconfitto, mai del tutto sbaragliato ma solamente sopito, ingabbiato, proscritto – s’è presa la sua rivincita! S’è scrollato di dosso decenni di abbandono, di negazione, di rifiuto e, in tutta la sua bellezza, dovizia, duttilità, nel rigoglio delle sue nobili radici greche, latine, arabe ... si è fatto, si è elevato, si è eletto, prepotentemente, a lingua della mia poesia. Mi viene in proposito da considerare che sono in buona sostanza bilingue, ho adeguata competenza in entrambi i registri linguistici; perché mai, arrendendomi peraltro a una devastante sudditanza culturale in voga, dovrei rinunciare a uno di loro, a quello per giunta che più mi appartiene, a quello al quale più appartengo? D’altronde, sappiamo bene, la bontà di ciò che si dice/scrive non insiste per assioma sullo specifico codice di comunicazione che si adopera quanto sulla qualità intrinseca del pensiero che esso esprime e sulla forma che tale pensiero assume.

Si situa in quest’ambito, rientrando nel merito del nostro incontro, la poesia dialettale. In ciò peraltro confortato dall’assunto di Giovanni Vaccarella: “La poesia dialettale oggi è poesia di cose e non di parole, è poesia universale e non regionalistica, è poesia di

consistenza e non di evanescenza”. Oltretutto – rileva con acume Antonio Corsaro – “i dialettali non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale, anche se disuguale è il loro piano di risonanza”. Dialettale o meno – vi aggiungerei – oggi più che mai il poeta è cittadino del mondo. Egli dunque, come tutti e ciascuno, ha il dovere della responsabilità; il poeta, i poeti non possono e non debbono permettersi il lusso di essere estranei alle vicende sociali e politiche né del loro proprio paese né del mondo intero. Il futuro dell’uomo e quello del poeta sono indissolubilmente legati; se il mondo crolla crolla per tutti, lui compreso.

Quanto a me, fatti salvi forme e contenuti circa i quali va affidata “ai posteri l’ardua sentenza”, scrivo in siciliano perché il mio sentire è siciliano, i miei pensieri nascono in siciliano, il mio animo è profondamente, convintamente siciliano.

## *2. Termini tutti del dialetto siciliano.*

Taluni lettori hanno creduto di ravvisare nei meandri dei miei testi, oltre che le avvisaglie di uno sperimentalismo, una sorta di ricerca linguistica, di recupero di parole inseguite nelle profondità glottologiche, di ripescaggio di voci portatrici di echi lontani, intese a comporre una partitura ricchissima ma, giustappunto per ciò, in quei tratti desueta.

Proverò succintamente a replicare nei capoversi seguenti a tali legittime valutazioni. Mi preme nondimeno premettervi, al fine di favorire un panorama quanto più confacente alla sua corretta lettura, le tracce tematiche che caratterizzano il mio lavoro. Le delinea oltremodo bene Flora Restivo Cugurullo: “L’incessante studio sulla parola, il rispetto per la materia scelta come mezzo espressivo, uno spinoso lirismo, in una silloge in cui le poesie, pur creature a se stanti, valide perciò singolarmente, compongono altresì un canovaccio, una storia con un *fil rouge* che è l’uomo, il bene e il male, i complessi rapporti che ne seguono, il cui percorso spazia nella storia e nella cronaca, nel passato e nel presente, nelle mille

ambivalenze del reale e nelle sue contraddizioni”. E prosegue: “Un lavoro svolto con amore e per amore di un *poiein* in grado di proporre moduli espressivi inconsueti e impegnativi, schemi variegati fino alla corrosività, insoliti nell’ambito della forma, delle strutture semantiche, del metodo di esprimere i contenuti, capace di mantenere intatti nel tempo senso e valore al fine di dare l’adeguato risalto alla nobiltà e alla qualità della scrittura in dialetto, innegabilmente singolare e anticonformista e, altrettanto innegabilmente, impastata di cristallina sicilianità”.

Tanto asseverato riconosco, sì, che il linguaggio da me schierato può profilarsi, nel suono e nel senso, di primo acchito poco comprensibile. Ciò perché, nel mio impari cimento con l’atto della creazione, sono andato a ricercare nelle vastissime plaghe del dialetto le parole, le locuzioni nominali, verbali, aggettivali, giusto quelle e non altre, che potessero al meglio rendere i concetti e i frangenti che esso andava a veicolare, che potessero costruire una sintassi di immagini atte a ri-creare non solo il senso ma anche il “tono” del mio pensiero. Ebbene, riguardo a ciò, probabilmente, esso pare esorbitare quello comunemente spacciato nella esangue e frettolosa prassi quotidiana. Una precisazione tuttavia, al fine di evitare di incorrere in facili equivoci e di scongiurare erronee impressioni che potrebbero derivarne e a beneficio soprattutto di coloro non iniziati alle finzze linguistiche, è doverosa. In effetti io non pratico e non adopero parole rare o desuete, arcaiche o dismesse. Tutti i miei termini sono frutto di una lunga, assidua, entusiasta frequentazione del dialetto, di ieri e di oggi, dell’occidente e dell’oriente dell’Isola, degli studi dei testi di quei poeti, letterati, cultori che nel tempo, nei secoli ormai, al nostro dialetto hanno votato le loro esistenze. E pertanto, essi sono termini tutti del dialetto siciliano; termini, come poc’anzi detto, che al meglio realizzano il mio pensiero.

Quanto al presunto “sperimentalismo” ... non mi attarderò in affannose smentite. Semplicemente, in tutta franchezza, oppongo che quei componenti “incriminati”, nella fattispecie una esigua

falange di testi inclusi ne *La Casa Viola* (questa, la mia quarta silloge, datata 2010, ritengo rappresenti una tappa importante del mio itinerario poetico ed estetico iniziato oltre dieci anni prima con *Palori* quali: *.Puntu. .niuru., Supra e sutta, Palluni, Ctrl+alt+canc* e qualche altro, dai moduli espressivi inconsueti, non sono stati affatto deliberatamente conati così, non sono stati volutamente costruiti al fine di apparire a motivo della loro inusitata (almeno per la poesia siciliana) disposizione del nero dell'inchiostro sul paglierino della pagina, non sono stati vergati in siffatta maniera col calcolato proposito di "acchiappare" per la loro singolare impalcatura. L'atto topico, il momento del concepimento è (inequivocabilmente) anteriore a quello della scrittura! Va da sé, quindi – lo affermo senza timore alcuno di espormi – che ... sono stati loro, i versi, quegli stessi versi e non altri, proprio quei componimenti e non altri, a richiedere, a esigere, a impormi quella forma, quella scansione, quegli "artifici"; la mano, la penna, la tecnica si sono solo messi al servizio, hanno unicamente eseguito, sono stati in virtù di santa obbedienza arrendevoli. Agli occhi di quanti – per le comuni affinità – nel leggere comprenderanno, questi miei faticosi tentativi di spiegazione risulteranno del tutto superflui, goffi, fuori luogo; quanto agli altri ... confido nel loro munifico credito.

### 3. Non teme tenzone.

Siffatto dialetto pertanto – e ci accostiamo così al secondo risvolto del mio lavoro, la traduzione – non teme tenzone.

Ci inoltriamo in argomento e scorriamo assieme tre miei adattamenti in dialetto siciliano; nell'ordine: *A poem is a city / Na puisia è un paisi* di Charles Bukowski, *Dippold, the optician / Dippold, l'ucchialaru* di Edgar Lee Masters, *A few words on the soul / Qualchi palora ncapu a l'anima* di Wislawa Szymborska:

*Na puisia è un paisi*

*Na puisia è un paisi chinu di strati e chiàvichi,  
di santi e d'eroi, di minzugnari e ciriveddi pirciati,*

*di cosi pistati e ripistati e genti chi si mbriaca  
e di chiuvuti e saitti quannu no di siccarizzu;  
na puisia è un paisi in guerra,  
un paisi chi addumanna un ruloggiu di pirchè,  
un paisi chi abbrucia e feti,  
cu li pistoli sempri sfurrati  
e li putii di li varveri vunci di cinici allitrati;  
na puisia è un paisi unni Diu va a cavaddu  
pi li chiani nudu comu a Lady Godiva,  
unni li cani abbaianu a la notti  
e assicùtanu la bannerera;  
na puisia è un paisi di pueti,  
li chiù fatti cu lu stampu  
mmiriùsi e muzzicunari;  
na puisia è stu paisi astura,  
50 migghia arrassu di nuddu postu,  
a li 9 e 9 di matina,  
sapuri di licori e sicaretti,  
nenti sbirri né nnamurati vaneddi vaneddi;  
sta puisia, stu paisi, li porti chiusi,  
attangati, comu un disertu  
bisitusu e senza lacrimi,  
jornu pi jornu chiù vecchiu,  
li muntagni di mazzacani e sciara,  
l'oceanu na vasca-bagnu fumanti,  
la luna casa di villiggiatura,  
na musica surda di li finestri rutti;  
na puisia è un paisi,  
na puisia è na nazioni,  
na puisia è lu munnu ...*

*E mentri cafuddu tuttu chissu sutta vitru  
pi lu benistari di dda testa gluriusa di l'edituri,  
la notti è a nautra banna:  
fimmìni grici e fracchi su' alliniati addritta,*

*un cani appizza appressu a nautru cani,  
trummetti sturdinu l'aricchi  
e ominicchi carcarianu di cosi  
chi mai e poi mai ponnu fari.*

*Dippold, l'ucchialaru*

*Zoccu vidi?*

*Baddi russi, giarni e viola.*

*Un mumentu. E ora?*

*A me patri, a me matri e a li mei soru.*

*D'accordu. E ora?*

*Cavaleri armati, beddi dami e facci leti.*

*Prova chisti.*

*Fruментu a scialacori – un paisi.*

*Appostu. E ora?*

*Fimmini cu l'occhi chiari e labbra aperti.*

*Prova st'autri.*

*Un biccheri supra un tavulinu.*

*Canciamu vitra.*

*Un spaziu vacanti – nenti di spiciali.*

*E ora?*

*Arvuli di pinu, un lacu, un celu di staciuni.*

*Va megghiu. E ora?*

*Un libru.*

*Leggiminni na pagina.*

*E comu si fa? Li pagini mi svirticchianu sutta l'occhi!*

*Nzaia st'autru parù.*

*Mulineddi d'aria.*

*Appustuni. E ora?*

*Luci, sulu luci chi cancia tuttu lu munnu a jocu.*

*Ci semu! Su' chissi l'ucchiali chi avemu a fari.*

*Qualchi palora ncapu a l'anima*

*L'anima nuatri ci l'avemu di tantu in tantu;  
nuddu mai ci l'avi di cuntinuu.*

*Li jorna e l'anni*

*ponnu passari comu nenti senza di idda.*

*A li voti si ferma p'un pizzuddu nna la carusanza;  
autri voti ni veni a truvare di vulata nna la vicchiaia.*

*Di raru ni duna na manu cu li camurrii:  
tipu quannu sturnamu, quannu semu càrrichi di valigi  
o quannu caminamu cu li scarpi chi ni macirianu li pedi.*

*E propriu si canzìa siddu avemu a capuliari la carni  
o ni tocca jinchiri fogghe e fogghe di carti bullati.*

*Ntra milli discursi chi facemu  
idda s'appresenta sè e no nna unu, e mancu sparti,  
pirchè prifrisci lu silenziu.*

*Ci veni lu sustu a viderini, nna la fudda,  
trafichiari bazzarioti abbasta chi ci nesci un sgobbu  
e quannu lu ciriveddu ni scoppia  
ni saluta e si la scoffa.*

*Pirchè ci abbutta.*

*E siccomu lu preju e lu siddu  
nun su' pi idda sentimenti sparaggi  
sta cu nuatri sulu quannu chissi dui su' tutta na cosa.*

*Ci putemu fari cuntutu  
siddu capita chi semu chiù cunfusi chi pirsuasi  
e però la curiusità n'arrùsica  
e, ntra li cosi di stu munnu,  
nesci foddì pi li ruloggi a pènnulu e li specchi,  
chi sgobbanu puru quannu nuddu li talìa.*

*Nun dici mai di unni veni  
né quannu né pirchè si cogghi li pupi,  
ma sutta sutta spinna chi ci lu dumannamu.  
Cuttuttu pari chi nuatri avemu bisognu di idda  
almenu quantu idda di nuatri.*

“Un concetto – assevera Attila József – è lo stesso sia per un filosofo cinese che per uno ungherese o inglese. Chiunque può esporlo con le proprie parole. Il concetto quindi, in quanto spiritualità, è dell’umanità intera. Ogni filosofia infatti è traducibile in ogni lingua, perché importante è che vi sia concordanza concettuale, non verbale e se in una lingua non vi fosse una parola specifica per un concetto, noi possiamo sempre parafrasarlo ed esprimerlo, ciò nonostante, perfettamente”.

La traduzione di poesia è un’operazione delicata e complessa, che implica problemi teorici e pratici non sempre di facile soluzione. Ho affrontato l’attività di traduzione dopo accurati studi e dopo avere fatto miei parecchi degli assunti che nel tempo ho appreso. Luca Guernerì rilevò che “il confronto con l’altra lingua diventa spesso un braccio di ferro con la propria”; Alba Olmi che “si tratta di una trasposizione di testi, non di parole o frasi, da una cultura all’altra e che è l’opera stessa da tradurre a suggerirci i percorsi”; Paul Ricoeur che “il traduttore forza la propria lingua a rivestirsi di estraneità e la lingua straniera a lasciarsi de-portare nella sua lingua materna ... perché non solo i campi semantici non si sovrappongono, ma le sintassi non sono equivalenti, l’andamento delle frasi non veicola le stesse eredità culturali”. Tradurre poesia è dunque (per me) impresa nella quale, per quanto impegnativo, è gratificante e perentorio riuscire. Ciò perché la traduzione, questo genere letterario a sé, è per forza di cose re-invenzione in certa misura del testo originale, è un *passe-partout* che ci introduce a un inusitato *trip* letterario, è uno *star-gate* che ci spalanca l’altrui universo. Un universo composito, intriso di fantasia e parimenti radicato nella attualità, crudo e allucinante e altresì tenero e sognante, un universo che se per taluni caratteri rinveniamo sotto casa per taluni altri ci svela spaccati, scene, luoghi esoterici, misteriosi, mitici: la poesia di ogni latitudine, di ogni lingua, di ogni vocazione. Gli esiti non lascino trasparire il lungo studio e il grande amore che sono stati necessari, i vantaggi e gli svantaggi connaturati al passaggio da una

lingua all'altra, l'iniziativa personale richiesta al traduttore e induca anzi il lettore alla considerazione che le poesie sembrano essere state concepite, nel nostro caso, in siciliano.

La mia attività di traduzione coincide con un'opera di promozione scaturita da una consapevole assunzione di responsabilità nell'implicito giudizio positivo di poeti senza limiti geografico-temporali e linguistici. Autori che si collocano dalla classicità, Orazio e Catullo, con un smisurato balzo, ai nostri giorni, taluni addirittura viventi: Peter Thabit Jones, Iacyr A. Freitas e Jacques Thiers; autori di disparate regioni dell'Europa e delle Americhe: Peter Russell, George Bacovia, Nat Scammacca, Horacio Castillo; alcuni planetariamente noti: Charles Bukowski, Edgar Lee Masters, Wislawa Szymborska, fianco a fianco ad altri scarsamente conosciuti o pressoché sconosciuti in Italia: Duncan Glen, Paul Snoek, Robert Garioch e Hugh Mac Diarmid. Tutti autori nondimeno di spessore, di valore, che trovano, mediante il mio devoto tributo, una piccola ribalta, un'angusta finestra tramite la quale affacciarsi ed entrare a far parte della cultura siciliana. Le mie traduzioni – preferisco però che le si appellino adattamenti – si propongono di restituire l'inconfutabile nobiltà, la straordinaria contemporaneità pur nella millenaria storia, l'innegabile capacità del dialetto siciliano di confrontarsi tuttora a testa alta, in tutta dignità, armonia, compiutezza, con ogni altra lingua, cultura, civiltà del nostro pianeta. Oltretutto, “Tradurre poesia – attestò Eugenio Montale – è uno dei possibili modi di fare poesia”.

Beninteso, imprescindibili mi sono stati i compagni di viaggio nei quali nell'arco della mia trafila letteraria, fortuitamente o intenzionalmente, mi sono imbattuto, i preziosi rapporti instaurati e nel corso di lunghi anni rinsaldati con tanti validissimi autori di altre lingue, di altre nazionalità e di altre sensibilità sia nella vecchia Europa che nelle due Americhe.

#### 4. *Una mole ragguardevole.*

Direi adesso di porre un argine al viaggio fra le “cose” di mia pertinenza e di concludere con uno stralcio dai saggi; la saggistica difatti costituisce la terza e ulteriore branca del mio lavoro. Come è successo che vi sia approdato? Cresceva spontaneamente dentro me, man mano che andavo scoprendo, man mano che andavo leggendo, man mano che andavo studiando quei poeti (i nomi di una parte dei quali a breve menzioneremo), una irrefrenabile curiosità, una sana voglia di saperne di più, un reale interesse all’approfondimento. Fu così che una traccia dopo l’altra, uno studio dopo l’altro, un anno dopo l’altro un bel giorno mi sono ritrovato in libreria una ragguardevole – in quantità e in qualità – mole di documentazione, acquisita dalle più svariate fonti: le riviste, le frequentazioni letterarie, le biblioteche; materiali che nel tempo, singolarmente, videro luce qua e là su periodici nazionali di settore. “Perché – mi venne un bel dì suggerito – non ne rivedi alcuni nell’ottica di una raccolta unitaria da pubblicare?” In verità non vi avevo mai pensato anche perché, trattandosi perlopiù di autori di fine Ottocento e della prima metà Novecento e per giunta in dialetto siciliano, non credevo potessero appassionare tanti oltre che gli addetti ai lavori. Raccogliendo ciò malgrado la sfida, allestii la raccolta, mutuando un passo dalla corrispondenza fra Alessio Di Giovanni e Silvio Cucinotta la denominai *Parleremo dell’arte che è più buona degli uomini* e, per una fortunatissima congiuntura, la proposi alquanto titubante a un illuminato editore lombardo il quale, senza indugio alcuno, piacevolmente stupendomi, accettò di pubblicarla.

#### *Del Rinnovamento della Poesia dialettale siciliana*

Alla scomparsa di Alessio Di Giovanni, “quel primo nucleo di poeti che comprendeva le voci più impegnate dell’Isola prese il nome del maestro e si denominò *Gruppo Alessio Di Giovanni*”.

Alessio Di Giovanni nasce a Cianciana (AG) l’11 ottobre 1872. Terminate le scuole elementari, nel 1884 segue la famiglia a Paler-

mo, dove è avviato alla carriera ecclesiastica. Dopo circa otto “anni dolorosi”, non sentendosi vocato al ministero sacerdotale, abbandona e si dedica al giornalismo. “Precipitate le sorti della famiglia”, il padre, Gaetano, si trasferisce a Noto (SR) per intraprendervi la professione di notaio. A Noto Alessio Di Giovanni continua gli studi, sposa nel 1895 Caterina Leonardi, comincia a scrivere e a entrare in contatto con riviste, autori ed editori. Dall’autunno del 1903 e fino al settembre 1904 abita a Messina, dove è andato “in cerca di un tozzo di pane”, e insegna Italiano. In data 31 dicembre 1903 ottiene l’abilitazione definitiva all’insegnamento della lingua italiana nelle Scuole Tecniche e l’assegnazione alla “Scinà” di Palermo. Dal 1904 e fino alla morte, tranne che per le guerre, le malattie e le vacanze estive, abita in vari alloggi e indirizzi nel capoluogo siciliano e lì pubblica le sue opere e nascono i suoi figli.

Esordisce nel 1896 con la silloge *Maju sicilianu*, alla quale seguono tra i lavori più significativi: *Lu fattu di Bbissana* e *Fatuzzi razziusi* nel 1900, *A lu passu di Giurgenti* nel 1902, *Cristu* nel 1905, *Lu puvireddu amurusu* nel 1907, *Il poema di padre Luca* nel 1935, *Voci del feudo* nel 1938. Scrive anche opere di teatro dialettale siciliano, fra le quali: *Scunciuru* nel 1908 e *Gabrielu lu carusu* nel 1910, e di narrativa dialettale: *La morti di lu Patriarca* nel 1920, *La racina di Sant’Antoni* nel 1939 e, pubblicato postumo, *Lu saracinu*. Assai noto in vita sia in Italia che all’estero, collaboratore di numerose riviste, il primo ad avere scritto un romanzo in dialetto siciliano, da ritenere uno dei maggiori poeti siciliani, Alessio Di Giovanni muore a Palermo il 6 dicembre 1946.

Alla sua scomparsa, per ricollegarci al passo di apertura fornitoci da Paolo Messina, “quel primo nucleo di poeti [...] si denominò *Gruppo Alessio Di Giovanni*”. Il Gruppo si denominò *Alessio Di Giovanni* ma non trattò, come lui, delle voci del feudo né dei derelitti di solfara, non professò alcun francescanesimo, non si rifece al Verismo ormai posto in archivio, né si riconobbe nel Felibrisimo, del quale Alessio Di Giovanni fu, su designazione di Frédéric Mistral,

“ambasciatore” in Sicilia. La guerra, con tutto il suo funesto bagaglio, aveva stravolto la realtà e con essa la poesia dialettale siciliana. Ecco allora l’esigenza di porsi in maniera nuova al cospetto di esse e la nascita, nel 1945, su queste basilari premesse, del movimento del *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana*.

Composto, sottolinea Salvatore Di Marco, “da poeti di generazioni differenziate, ma tutti animati dal proposito di svecchiare, nel linguaggio, nello stile, nei contenuti, la poesia dialettale siciliana”, il *Gruppo* non fu un corpo unico, un’orchestra che ha eseguito un identico spartito, una scuola poetica e le esecuzioni furono, piuttosto che dei concerti, degli assolo, dei recital di singoli virtuosi. La circostanza è peraltro testimoniata dagli stessi protagonisti; Pietro Tamburello: “sappiamo tutti dove andare, ma non siamo concordi sulla via da seguire”, e Paolo Messina, che pure attribuisce al *Gruppo* l’adozione di un “indirizzo generalizzato sul problema dell’unità linguistica siciliana”, rimarca che “il *Gruppo* non si configurò in chiave di omogeneità, l’univocità di intenti fu pronunciata con voci diverse. Di Alessio Di Giovanni – prosegue – avevamo adottato il rigore formale della scrittura, una scrittura di scrupolo filologico, improntata all’etimo e alla consuetudine letteraria, e per quanto riguarda le poetiche scegliemmo l’onda della poesia europea più avanzata, specie quella francese, con una propensione per il surrealismo, la poesia pura e il verso libero”.

Abbiamo la data dell’inizio del movimento rinnovatore, quella del *Primo raduno di poesia siciliana* svoltosi a Catania il 27 ottobre 1945, ma ... cosa è stato il “Rinnovamento”? Chi ne costituì il movimento? Quale ne fu il programma? In sostanza, di che si tratta? “Tra la fine del ’43 e l’inizio del ’44 – apprendiamo da Paolo Messina nel saggio *La Nuova Scuola Poetica Siciliana*, del 1985 – la guerra continuava e doveva continuare ancora per un anno. Risaliva la penisola, e in Sicilia per primi avevamo respirato, l’acre pungente *ciauru* [profumo] della libertà, mentre il quadro prospettico del mondo già mutava radicalmente. Da qui l’esigenza di rifondare

non solo la società civile, ma anche il linguaggio”. A Palermo Federico De Maria venne a trovarsi a capo di un nucleo di giovani poeti dialettali: Ugo Ammannato, Miano Conti, Paolo Messina, Nino Orsini, Pietro Tamburello, Gianni Varvaro e, nell’ottobre 1944, venne fondata la *Società degli Scrittori e Artisti di Sicilia*. Sul versante ionico peraltro, nella Catania del ’44, il gruppo del quale Salvatore Camilleri era l’animatore: Mario Biondi, Enzo D’Agata, Mario Gori e altri già appartenenti all’*Unione Amici del Dialetto*, si ribattezzò *Trinacrisimo*. “Il dialetto – dichiara Paolo Messina nel saggio sopra citato – era per noi un modo concreto di rompere con la tradizione letteraria nazionale. Naturalmente, eravamo consapevoli dei rischi dell’opzione dialettale, che se da un lato ci portava alla suggestione della pronunzia, dall’altro restringeva alla Sicilia il cerchio della diffusione e della attenzione critica. Ma in compenso ponevamo l’accento sull’ispirazione popolare del nostro fare poesia, che doveva farci cantare con il popolo che per noi era quello siciliano, come siciliano era il nostro punto di vista sulla nuova società letteraria nazionale”. Da qui la nozione dell’impegno [che non ammette – preciserà – alcuna dipendenza politica] inteso come “partecipazione, anche coi nostri atti di poesia, alla costruzione di una società libera e giusta, cosciente ormai di potere progredire solo nella pace e nella concordia fra i popoli”. “Il dialetto – riprende sul pezzo in memoria di Aldo Grienti – non era più portatore di cultura subalterna, ma si era innalzato alla ricerca di contenuti (e quindi di forme) su più vasti orizzonti di pensiero. Sicché la poesia siciliana toccava il punto di non ritorno, aboliva ogni pregiudiziale etnografica pur restando linguisticamente siciliana. I maestri preferimmo andarceli a cercare altrove”, nella poesia francese e nelle avanguardie europee.

“Negli anni Cinquanta c’era a Palermo – registra Salvatore Di Marco –, in via Roma quasi all’altezza dell’incrocio con il Corso Vittorio Emanuele, uno dei caffè Caffish. Al piano superiore, una saletta con sedie e tavolini. Ebbene, in quel luogo e per anni – sicu-

ramente dal 1954 al 1958 – nella mattinata di tutte le domeniche si riunivano i poeti del *Gruppo Alessio Di Giovanni*. Frequentatori erano, oltre a chi scrive, Ugo Ammannato, Pietro Tamburello, Miano Conti, Gianni Varvaro e altri. Vi arrivavano spesso Ignazio Buttitta da Bagheria, Elvezio Petix da Casteldaccia, Antonino Cremona da Agrigento e da Catania Carmelo Molino e Salvatore Di Pietro: insomma, i personaggi più significativi allora della nuova poesia siciliana. In quegli incontri si leggevano poesie, si parlava del dialetto siciliano, si discuteva di letteratura e di politica”.

Aldo Grienti e Carmelo Molino furono, nel 1957, i curatori dell'antologia *Poeti siciliani d'oggi*, Reina Editore in Catania. Essa raccoglie, in rigoroso ordine alfabetico, una qualificata selezione dei testi di 17 autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Platamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro. Ma già prima, nel 1955, aveva visto la luce a Palermo l'antologia *Poesia dialettale di Sicilia*. Protagonisti il *Gruppo Alessio Di Giovanni*: U. Ammannato, I. Buttitta, M. Conti, Salvatore Equizzi, A. Grienti, P. Messina, C. Molino, N. Orsini e P. Tamburello. Le due sillogi, che ebbero al tempo eco nazionale e sono tuttora note agli appassionati, sono state antesignane del *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana*.

“Oggi la poesia dialettale – scrive fra l'altro Giovanni Vaccarella nella prefazione a *Poesia dialettale di Sicilia* –, lontana dal canto spiegato e dalla rimeria patetica, guadagna in scavazione interiore quel che perde in effusione. Le parole mancano di esteriore dolcezza e non sono ricercate né preziose: niente miele e tutta pietra. Il lettore di questa poesia è pregato di credere che nei veri poeti l'oscurità non è speculazione, ma risultato di un processo di pene espressive, che porta con sé il segreto peso dello sforzo contro il facile, contro l'ovvio. Perché la poesia non è fatta soltanto di spon-

taneità e di immediatezza, ma di disciplina. La più autentica poesia dei nostri giorni è scritta in una lingua che parte dallo stato primordiale del dialetto per scrostarsi degli orpelli e della patina che i secoli hanno accomunato, per sletteralizzarsi e assumere quella condizione di nudità, che è la sigla dei grandi”. “Nell’ambito di una lingua, per così dire, ufficiale, che assorbe e trasmette tutte le vibrazioni di un’epoca, il dialetto – osserva Antonio Corsaro, in prefazione a *Poeti siciliani d’oggi* – si presenta come una fuga regionale. Ma in un periodo come il nostro che nella poesia ha versato l’essenza umbratile e segreta dello spirito attraverso un linguaggio puro da ogni intenzione oratoria, i poeti dialettali si trovano nella identica situazione dei loro compagni in lingua, senza che neppure la difficoltà del mezzo espressivo costituisca ormai una ragione valida di isolamento. Tanto più che i nostri lirici in dialetto sono già arrivati a un tal segno di purezza e a una tale esperienza tecnica da non avere nulla da perdere nel confronto con i lirici in lingua. Anzi, in un certo senso, i dialettali ne vengono avvantaggiati per l’uso che possono fare di una lingua meno logora, attingendola alle sorgenti che l’usura letteraria suole meglio rispettare”.

Il *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana*, la stagione tra il 1945 e la seconda metà circa degli anni Cinquanta (l’ultima manifestazione pubblica del *Gruppo* – attesta Salvatore Di Marco – si svolse nell’anno 1958 presso il *Circolo di Cultura di Palermo*, diretto da Lucio Lombardo Radice, che promosse un seminario sulle correnti contemporanee della poesia siciliana), stagione segnata dal movimento di giovani poeti dialettali palermitani e catanesi, fu rinnovamento fondato sui testi e non sugli oziosi proclami, sugli esiti artistici individuali e non su qualche manifesto.

E chiudo questa nostra chiacchierata – ringraziandovi sentitamente per la cortese attenzione prestata nonché vivamente ringraziando Laura Margherita Volante e per la graditissima considerazione riservata al mio lavoro e per avermi graziosamente voluto

concedere questo spazio – facendo un rapido accenno ai progetti ai quali attendo in questo momento ovvero ho in mente di realizzare. In atto sto curando, presso una associazione culturale della mia città, una rassegna denominata “GALLERIA LETTERARIA” che si protrarrà fino alla primavera ventura; di prossima pubblicazione a New York la mia traduzione in siciliano della raccolta di poesie di una autrice statunitense; nel corso di questo 2018 conto di pubblicare, sempre a New York, una selezione trilingue (siciliano, italiano e inglese) dei miei testi.

**M. S.**

*LA VITA INDICA IL PERCORSO  
MA L'UOMO CERCA LA VIA PER ESPLORARE  
L'INESPLORABILE*

CAP. XIII

FRANCIA

PARIGI

## FATA MORGANA

Come in un quadro di Monet  
la vita sfuma  
avvolgente e trasognata

sono i dolori, gli inganni  
le illusioni, l'amore  
il bene, il male  
vianti sul sentiero  
di quel cancello che s'apre  
su croci ed aiuole  
in folate d'uccelli  
d'eternità profuse

fra una pennellata verdazzurro  
e oro, qualche tocco di rubino  
nel verde che s'inchina  
svanisce fata Morgana.

(L.M.V.)

## FÉE MORGANE

Comme dans un tableau de Monet  
la vie s'estompe  
enveloppant et rêveur

ce sont les douleurs, les déceptions  
les illusions, l'amour  
bien, mal  
sur le chemin  
de cette porte qui s'ouvre  
sur les croix et les parterres de fleurs  
en rafales d'oiseaux  
éternité profuse

entre un coup de pinceau bleu-vert  
et or, une touche de rubis  
dans le vert qui s'incline  
fée Morgane disparaît.

(traduzione di Isabelle Touren)

## I ritratti dell'anima *Isabelle Touren: il poeta del "Portrait"*

**“Ho sempre amato  
la forma, la materia,  
gli sguardi che svelano  
degli squarci d'anima”**

### **Isabelle Touren**

Incontri per la prima volta una persona con la percezione di conoscerla da sempre; così è stato con Isabelle Touren.

Ho subito amato la sua pittura che parla attraverso l'equilibrio di una tecnica che si anima in ogni tratto, forma, colore, chiaro scuro, luce, cromatismo dinamico e melanconico. Le sue tele narrano il palpito dello spirito umano vivifico in ogni cosa che sa ritrarre con maestria, scoprendone il risvolto tragico e, allo stesso tempo, trascendentale.

La sua attenzione è rivolta agli spiriti eletti, quelli che partecipano all'élite dell'essere umano che si riconosce persona in “altro”, perché questo “altro” siamo noi esseri umani nella miseria e nella grandezza.

Mi viene in mente “La regina Margot”, che esce dal buio in una luce nuova e misteriosa, come se la sua tragedia consumata si ergesse fino all'olimpio degli dei; oppure “Il poeta”, ovvero un poeta

irlandese di nome Richard, che, secondo Isabelle, poeticamente mi assomiglia, anche se in lingua diversa, tanto da farmene dono, perché “Il poeta” non in vendita, rimane così gelosamente custodito.

Isabelle Touren nasce a Parigi l'11/10/55. Da bambina forma la propria personalità artistica presso lo studio della nonna pittrice e ceramista nello stile del dopo guerra. Il percorso artistico di Isabelle Touren è denso di studi e di esperienze; infatti, segue i corsi nelle varie accademie di Montparnasse, tra le quali spicca la famosa Grande Chaumière; frequenta la scuola Sornas diretta dal direttore delle Belle Arti di Lilles e, indi, prosegue l'esperienza artistica a Londra presso vari ateliers e pittori.

Nel 1976, a Firenze, studia il paesaggio dal vivo con Giulio Mugnai; nel 1980 s'iscrive alla scuola di Nerini Simi, dove per quattro anni la ricerca pittorica passa attraverso le nature morte, le figure e i ritratti. L'ultraottantenne Nerina, eredita dal padre Filadelfo, fondatore dell'atelier di Firenze, un sapere artistico, unico, risalente al XIX secolo, che trasmette ai suoi alunni, seguendoli con amore e pretendendo lavoro rigoroso quasi allo sfinimento.

In Borgo degli Albizi diventa allieva di Pietro Annigoni, presso il quale apprende l'importanza del disegno e delle proporzioni, mentre il chiaro scuro e il nervosismo del tratto vengono sviscerati per diversi anni prima di passare al colore.

Sotto la guida di un maestro di fama internazionale, Charles H. Cecil, approfondisce, attraverso ritmi pesanti e di competitività con ben cinquanta talenti di tutto il mondo, gli strumenti seicenteschi della pittura ad olio, la preparazione delle tele e dei medium, la macinazione delle polveri e lavora esclusivamente dal vivo con il metodo leonardesco di comparazione.

Conseguita la specializzazione in ritrattistica presso l'Atelier Anquetin di M.me Camille Versini, in particolar modo sulle tecniche di Rubens, scrive una tesi di laurea dal titolo “Anquetin premier moderniste dernier Rubénista”, per l'Università di Milano con il sostegno del Prof. Mandel.

*“Sono allettata da ciò che mi circonda...  
dalla piega di una ciglia agli stati d'animo  
tempestosi o sottilmente insofferenti...”*

I.T.

Quest'exkursus serve ad illuminare, per chi ne fosse sprovvisto, sul fatto che una pittura “onesta” è frutto di lunghi studi, approfondimenti e ricerche e che nulla nasce dall'improvvisazione o da un talento primitivo.

Isabelle Touren è una pittrice sapiente per l'instancabile amore dedicato all'arte: artista che, nel vero senso della parola, rielabora, in modo personale, le tecniche apprese dai grandi maestri. Non solo, la sua ricerca di persona raffinata e sensibile la porta a scandagliare gli aspetti più emotivi ed introspettivi dei suoi modelli; l'elemento, che fa di lei un'artista di altissima statura, è la sua capacità di cogliere l'unicità dell'anima universale, così diversa e complessa, secondo i soggetti, attraverso la pittura dello sguardo.

*“Un'opera d'arte, per essere valuta  
ed apprezzata, deve riuscire a trasmettere,  
a chi la osserva, un messaggio;  
ogni colore ha diverse tonalità  
come diverso è un cammino di ogni vita”*

I.T.

I suoi ritratti non sono mai scontati, ma trasmettono “l'ésprit de finesse”, tipicamente francese, così impalpabile e ricca di sfaccettature.

Se Dostoevskij ha affermato che “La bellezza salverà il mondo”, il mondo pittorico di Isabelle Touren dà vita alla personale riflessione sull'umanità e il proprio destino: viaggio consapevole di chi sa trascendere la realtà, seppure dolorosa, con una luce tutta interiore, nell'affermazione dell'essere universale in quanto tale.

## Notizie biografiche su alcuni autori

### **Tonina Asci**

Nata ad Ortona dei Marsi (AQ) il 07/10/1958, un piccolo paese alle porte del Parco Nazionale Abruzzo Molise, vivo ed opero a Savignano sul Rubicone. Ho conseguito la maturità artistica presso la Scuola d'Arte di Avezzano e frequentato per un breve periodo l'Accademia di Belle Arti all'Aquila. Le prime mostre di pittura sono state allestite nel circondario (Maestro Cesare Borsa). Ho frequentato le Scuole dei Maestri Mario Massolo, Giancarlo Balzani e Isabelle Touren. Oltre a dipingere su tele e tavole, esegue dipinti su ceramica, stoffa, tessuti, legno, metallo, e realizza sculture in terracotta e altro materiale. Durante questo mio percorso ho collaborato con l'Associazione Pittori della Pescheria Vecchia (Savignano sul Rubicone), ho collaborato attivamente alla Galleria La Bottega d'Arnold (Ortona dei Marsi) e inserita nel Dizionario Internazionale d'Arte Contemporanea. Le opere realizzate hanno trovato spazio e considerazione in varie riviste e manifestazioni d'arte in Italia ed all'estero. Oggi organizzo corsi e lezioni di pittura e scultura.

### COME NASCONO I MIEI LAVORI.

Mossa da frenesia interiore per giorni “un nuovo lavoro” lo “avverto” dentro, in silenzio, in attesa del momento dell'intuizione che di solito arriva ma indefinita. Infatti quando inizio non ho mai una idea “costruita”, la sviluppo strada facendo, sento solo la necessità impellente di “fare”. In essa poi verso il mio stato d'animo e quando l'opera è finita quasi mi dispiace come quando si legge un libro che ci appassiona e che abbiamo finito di leggerlo troppo presto.

### RICONOSCIMENTI.

- Socio Corrispondente  
Accademia Internazionale Arte Moderna Roma, Senato Accademico.
- Finalista Concorso Internazionale Pittura Medusa Aurea - AIAM Roma premiata con pergamena.
- Concorso Pittura estemporanea Alfonsine (RA)  
premiata con la Coppa Banca di Romagna.
- Premiata con la Coppa Pacis Città di Firenze 2001  
Insignita del titolo onorifico “Cavaliere della Pace” dell'Accademia Internazionale Il Marzocco di Livorno da Hadsono Nasehatonen dell'Ambasciata di Indonesia presso la Santa Sede.
- Medaglia Città di San Leo.
- Medaglia Città di Verucchio.
- Conferimento Oscar dell'Arte 2001

Premio Quadriennale Montecarlo (Principato di Monaco).

- Premiata con Targa d'Argento

Rassegna d'Arte Firenze Artisti in Vetrina del III° Millennio.

Segnalata per l'opera "La Sciarpa del Maestro" Olio su tela 100x70 1999.

**MOSTRE ed ESPOSIZIONI.**

Avezzano (AQ) - L'Aquila - Rimini - Ortona dei Marsi (AQ) - Savignano sul Rubicone (FC) - San Leo (PU) - Verucchio (RN) - Ortucchio (AQ) - Cesenatico (FC) - San Mauro Pascoli (FC) - Roma - Firenze - New York - Montecarlo - Alfonsine (RA) - Forlì - Pieve Torina (MC) - Ferrara - Milano - Macerata - Iesi (AN) - Tolentino (MC) - Celano (AQ).

### **Valeria Dentamaro**

Nata ad Ancona, ma dal 1961 residente con la famiglia ad Osimo, città di cui si è subito innamorata "perché profuma di antico, perché è amicale, perché ha una lunga vocazione culturale", e dove si è subito inserita socialmente e culturalmente, si presenta nella veste inedita di poetessa. Dopo aver frequentato per quattro anni un centro studi di politica, organizzando conferenze a livello nazionale, a fine anni '70 fonda con alcuni amici l'importante radio privata Radio Osimo, che trasmette per circa un decennio, dando un forte impulso alla informazione locale. Ma è il giornalismo la sua passione e dal giugno del 1986 entra a far parte della redazione de La Gazzetta di Ancona, dove lavora fino alla cessazione della pubblicazione del quotidiano, nell'estate del 1993. Dopo alcuni mesi viene chiamata a collaborare con Il Resto del Carlino, redazione di Ancona, per occuparsi della cronaca a sud del capoluogo, del territorio osimano e del suo comprensorio in particolare. Vi lavora per oltre venti anni, raccontando la quotidianità della città dei "senza testa"; nel dicembre del 2013 lascia il Carlino, ma intanto dal 30 marzo del 1996 esce il primo numero de "La Meridiana" edito dalla Osimo Edizioni, che ha fondato con il compagno Stefano Rizzi, anche lui giornalista. In questi anni ha condiviso ed attuato molte iniziative con le istituzioni culturali della città, tanto da ricevere nel settembre del 2004 la cittadinanza onoraria. "La Ghiaia del mio giardino" è la sua prima pubblicazione: una raccolta di poesie, ognuna delle quali è stata appositamente illustrata da un pittore: ben 17 hanno aderito. Ha vinto concorsi di poesia nazionali ed internazionali, tra cui nel 1997 quello del Centro Studi Leopardiani a Recanati. Per ben tre volte si è classificata prima alla Marguttiana di Porto Recanati, mentre nel maggio 2014 si è classificata seconda al concorso indetto da Voci Nostre, ed è stata premiata presso la sala consiliare del Comune di Ancona. Attualmente continua la sua attività di editore pubblicando libri e saggi relativi al territorio osimano.

### **Angelo Gaccione**

Narratore e drammaturgo è nato a Cosanza. È autore di numerosi libri. Fra i più recenti la raccolta poetica *Ligua Mater* apprezzata dai più importanti poeti italiani, la raccolta di racconti *L'incendio di Roccabruna* e la raccolta di fiabe *L'orologio di Mastro Hanus*. Ha curato il carteggio dello scrittore Carlo Cassola in occasione del centenario della nascita nel 2017 dal titolo *Cassola e il disarmo. La letteratura non basta*. Vive a Milano dove da diciassette anni dirige il giornale "Odissea".

### **Bruno Gallo**

Nato a Nicotera, matematico, filosofo della scienza e giornalista dirige il Mensile Indipendente di Cultura e Politica "Polis". Riprende il pensiero di Franco Spisani, fondatore della Logofenica. Ha pubblicato *La Logofenica tra pensiero ed esistenza*.

### **Giancarla Lorenzini**

Nasce a Recanati e risiede a Porto Recanati.

Diplomata all'Istituto d'Arte di Macerata inizia a fotografare nel 1981. Dopo una pausa di dieci anni riprende a fotografare nel 2004 e, spinta da un'amica, entra a far parte in un'Associazione Culturale dove matura le prime esperienze espositive collettive. Grazie a questo le viene offerta l'opportunità di una mostra personale nel 2006 ("Il Canto della Vita"), punto di partenza del suo nuovo percorso fotografico. Ha partecipato a varie esposizioni collettive e tenuto mostre personali nella sua regione e in Italia: "Passione Italia" - Centro Italiano Fotografia d'Autore Bibbiena (Ar) 2011, "Del mito del simbolo e d'altro" - Centro Pavesiano Museo Casa Natale di Cesare Pavese - Santo Stefano Belbo (Cn) 2016 su invito del prof. Francesco Catraro, "La Sposa" - Appartamento del Duca, Reggia di Colorno (Pr) su invito del Festival "ColornoPhotoLife" 2017, "L'altra" - ArtePhoto 2018 Rocca Castello di Cento (Fe) - su invito del curatore Silvano Bicocchi Direttore del Dipartimento Cultura Fiaf (la fotografia delle donne nel contemporaneo, opere di 4 fotografe: Cinzia Battagliola/Lombardia, Paola Fiorini/Veneto, Antonella Monzoni/Emilia Romagna, Giancarla Lorenzini/Marche). Tra le principali mostre personali nelle Marche: "Occhi per vedere", "Te lo dico sui muri", Geografie della memoria, "Siamo le persone che incontriamo", "Vedo?", "Sacro e violato, storie di famiglia".

Ha esposto in numerosi progetti e manifestazioni culturali tra cui: "Recanati in", "Quale Madre", "Estetismi nel paesaggio marchigiano contemporaneo", "Passaggi in Amore", "Notte Magica della Fotografia", "Haikuvolmente": la fotografia interpreta la poesia Haiku, "Lo Spirito e la Terra", "Chiaravalle Photonews 2015", "Espose Yourself", "L'altro sguardo" fotografa al femminile, "Energie creative", "L'arte creativa che sa appassionare, la costa marchigiana e il suo territorio nel contemporaneo".

Tra i riconoscimenti: finalista "Autore dell'anno Fiaf Regione Marche" nel 2012,

2013, 2014, 2015, finalista concorso biennale “Humanity Photo Awards” (UNESCO) and China Folklore Photographic Association (CFPA) Cina nel 2013 e 2015, finalista “La fotografia incontra la scrittura” nel 2016, vincitrice tappa Sassoferrato per il tema “Il silenzio” - “Portfolio Italia” 2016, secondo premio al Concorso Internazionale “Ventipertrenta” nel 2017.

Le sue immagini sono presenti nelle pubblicazioni: antologia “Isole di infinito” vol. I e II, “Passione Italia”, “Tanti per tutti”, “La famiglia in Italia”, “Del mito del simbolo e d’altro”, “Energie Creative, Luci-Ombre”, “Fotografi nelle Marche dal dopoguerra ad oggi”, “67° Rassegna d’Arte Premio G.B.Salvi”, “L’arte creativa che sa appassionare, la costa marchigiana e il suo territorio nel contemporaneo”.

Dal 2013 Collabora con “AgoràDiCult” - Dipartimento Cultura Fiaf.

Nel 2017 è nominata dalla FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche) Tutor Fotografico e CAR Marche (coordinatore Artistico Regionale) per il progetto nazionale “La famiglia in Italia”.

Dal 2017 collabora per i commenti con il portale “Marchefotografia”.

### **Emmanuele Lucchi**

Nato a Cesena, iscritto alla Facoltà di Filosofia presso l’Università di Bologna, ha sempre avuto fin dalla tenera età una spiccata predisposizione alla riflessione osservando la Natura, i suoi elementi e ogni essere vivente con particolare interesse allo studio di altre culture.

È stato presentato presso l’Alexander Museum di Pesaro dalla scrittrice Laura Margherita Volante, dove le sue creazioni poetiche ed il suo pensiero sono stati molto apprezzati suscitando stupore fra i presenti per questo giovane talento. È stato notato altresì dal critico Alessandro Quasimodo.

### **Marcello Mamini**

È nato a Ravenna e vive a Pesaro. È giunto alla narrativa e alla storiografia dopo un percorso quantomai eclettico. Ha pubblicato: *Smarrirsi in uno sguardo di donna*; *Udirai melodia del bel suonare - Federico di Montefeltro e la musica*; *Dritto al cuore*; *Isabella e Gioacchino una storia d’amore*; *L’ombra sfuggente del male*; *Reset all’inferno e ritorno*. Recentemente si è improvvisato videomaker vincendo un premio nel concorso “Corti di lunga vita”, presidente di giuria Pupi Avati, 2018.

### **Vincenzo Marzocchini**

Nato ad Ancona nel 1948; nel 1971 acquisisce la laurea in Pedagogia ad Urbino. Si occupa di fotografia a partire dalla fine degli anni 1970, in particolare con programmi di educazione all’immagine come docente di materie letterarie e libere

attività complementari nella scuola media inferiore.

Inizialmente si è dedicato a ricerche sul territorio, successivamente alla sperimentazione in camera oscura e alla figura. In seguito i suoi interessi si rivolgono agli studi storici, di analisi e critica e soprattutto ai rapporti tra fotografia e letteratura. Attualmente la sua attenzione si focalizza sulla raccolta di immagini d'epoca seguendo il criterio delle tecniche di stampa e di riproduzione con particolare riguardo alla ritrattistica tra Ottocento e Novecento.

Nel 2007 ha contribuito alla creazione del Museo Storico Fotografico di Montelupone (Mc).

Ha fatto parte dello staff redazionale della rivista *Gente di Fotografia* per la quale ha scritto numerosi testi critici.

La fotografia stenopeica è la sola forma di attività totalizzante praticata negli ultimi anni.

Tra le sue pubblicazioni più importanti:

- *Oltre il visibile*, Campanotto Editore 1998;
- *Letteratura e fotografia. Scrittori poeti fotografi*, Edizioni Clueb 2005;
- *La fotografia stenopeica in Italia. Storia tecnica estetica delle riprese stenoscopiche*, Edizioni Clueb 2006;
- *La storia della fotografia attraverso le tecniche di stampa e le attrezzature di ripresa*, Ed. Comune di Montelupone 2006;
- *La fotografia stenopeica in Italia (con Luigi Cipparrone): vol. I - Dalla silhouette all'impronta; vol. II - Sul 'buco'. Riflessioni e considerazioni; vol. III - Didattica della fotografia stenopeica; vol. IV - Esperienze di fotografia stenopeica*, Ed. Le Nuvole 2008;
- *L'immagine di sé. Il ritratto fotografico tra '800 e '900*, Ed. Lanterna Magica 2010.
- *Camera obscura. La lentezza dell'istantanea (con Marco Mandrici)*, Lanterna Magica Edizioni 2011.
- *Scritture di versi e di luce (con Daniele Papa)*, Lanterna Magica Edizioni 2012.
- *Attorno a una poesia di Mario Giacomelli*, Ed. Polyorama 2012
- *Ritratti al plurale. Fotografi anconetani tra '800 e '900*, Ed. Polyorama 2015
- *Fotografi nelle Marche dal dopoguerra a oggi*, Grafiche Bieffe 2016.

### **Paola Lucia Marcucci Pinoli**

Nasce a Pesaro nel 2000. La sua passione per la scrittura la accompagna da quando ha otto anni e non l'ha più lasciata. Nel tempo libero, tra un esame di Giurisprudenza e l'altro, ama osservare il mare e seguire il vento, le sue grandi forme d'ispirazione.

### **Giorgio Pegoli**

Fotografo professionista di Senigallia, si è cimentato con la macchina fotografica

si da bambino e giovanissimo ha aperto uno studio dedicandosi nel contempo a viaggi esplorativi sul territorio e sulle popolazioni del Meridione d'Italia, nonché sul paesaggio collinare marchigiano. Si è sempre impegnato nella costituzione di un archivio locale, dalle cartoline alle foto d'epoca, concernenti l'architettura e l'urbanistica, il paesaggio, i costumi sociali, l'artigianato, il mondo contadino e della pesca. Sulla sciabica, attività peschereccia tradizionale costiera ora proibita, ha realizzato recentemente un bel volume storico. Nel 1978 inizia i suoi reportage di guerra in varie parti del mondo. È questo il settore che lo ha consacrato tra i grandi reporter del nostro tempo e il più importante nella storia della fotografia delle Marche che dal 1986 annovera anche Mario Dondero, già notissimo fotogiornalista a tutto campo prima di stabilirsi in terra marchigiana. Giorgio Pegoli è stato, fino agli inizi di questo inquieto terzo millennio, un fotoreporter sul campo, testimone diretto di moltissimi conflitti locali, guerre e guerriglie in particolare delle aree dell'Est europeo, Medioriente e Sud-est asiatico. La guerra, come la morte della quale è l'anticamera, limbo d'attesa drammatica, livella gli uomini, li rende uguali o più simili: forti e deboli, spavaldi e pusillanimi, carnefici e vittime; incerti, soprattutto, perché la belligeranza instaura una continua situazione di precarietà a dirigere le esistenze. Dal Vietnam alla Cambogia, dal Kosovo all'Iraq, più che sui fatti bellici in se stessi, che ha documentato mettendo a rischio la propria esistenza, il fotoreporter si è ripetutamente soffermato sui volti di chi stava subendo impotente le conseguenze nefaste degli avvenimenti. E subito percepiamo nelle sue immagini il fluido rapporto empatico che viene a stabilirsi in modo naturale tra soggetto e fotografo. Un dialogo di comprensione e di silenzio che si protrae con i fruitori delle stesse fotografie. Un'attrazione istintiva, un interesse umanitario e fortemente solidale coi propri simili hanno spinto Pegoli a ritornare, a conflitto terminato, sulle stesse zone a cercare, nella ricostruzione materiale, il volto dell'essere umano. Volti nobili, fieri, pieni di dignità, lo sguardo in perfetta sintonia, in totale intesa col fotografo che è lì a testimoniare il loro silenzio interiore. Silenzio, che spesso soffoca un grido di dolore, una richiesta supplichevole di solidarietà; sentimenti forti che fuoriescono dagli sguardi intensi sempre come stemperati dall'immensa furezza del loro essere individuo la cui interiorità resta inviolabile. Sono volti, o meglio, sguardi coscienti e luminosi quelli delle persone anziane; visi più spontanei e ingenui quelli dei bambini. Vecchi e bambini, i soggetti più fotografati dai reporter, gli anelli deboli, indifesi del tessuto sociale. E ai fanciulli inermi Pegoli ha dedicato tante immagini da ricavarne ben due volumi, uno emblematico: *Bambini nelle guerre dei grandi*. La guerra, come è stato scritto altrove, diventa per i bambini *L'inferno degli angeli*, come recita il titolo del volume di Massimiliano Frassi. Lo stesso inferno dei bambini vessati, sfruttati fisicamente, abbandonati e violentati in altri mille luoghi del mondo dell'est e dell'ovest, del nord e del sud del pianeta. Suona così un passo di *Storie da dimenticare*, una struggente canzone di Renato

*Zero: Sono storie da dimenticare, /come sanguina il tuo cuore però! /Vincerà l'amore sulle tue paure...* riportata nello stesso volume. Ritorneranno a sorridere luminosi gli occhi velati di tristezza e inquietudine dei bambini di Pegoli? Intanto, nonostante tutto, il loro sguardo conserva integra una fierezza innata che il fotografo riesce a fissare nelle sue immagini non invadenti. Diventa certamente un atto di pietas lo scatto di Giorgio Pegoli, un atto di giustizia mediatica postuma; volti su cui soffermarsi a lungo, una volta presentati sui quotidiani, nelle riviste, e soprattutto appesi alle pareti delle gallerie. Le fugaci apparizioni delle immagini televisive, all'interno dei TG, vengono soppresse nella nostra memoria dalle notizie e dalle foto dei servizi successivi unitamente al meccanismo psicologico, insito in ogni individuo, di cancellare le esperienze spiacevoli e che ci disturbano, in particolare se stiamo comodamente consumando i nostri pasti. Scrisse Susan Sontag nel suo saggio *Davanti al dolore degli altri: I cittadini della modernità, consumatori di violenza sotto forma di spettacolo, esperti della prossimità priva di rischi, imparano a guardare con cinismo alla possibilità di essere sinceri. C'è chi farebbe di tutto per evitare di commuoversi.* Lo scatto della macchina fotografica condensa e deposita, sovrapposte nello stesso istante, l'onesta predisposizione del reporter e la contenuta condiscendenza dell'individuo espressa dal suo fiero sguardo profondo. In quegli occhi dei bambini pakistani o del Ciad o del Perù e Nicaragua, cogliamo delle dicotomie esistenziali: un animo ferito ma solido, un'amarezza mista a dolcezza e speranza, rassegnazione e adattamento, sconfitta e resistenza. Qua e là sboccia un sorriso indirizzato al fotografo che dedica loro attenzione e ... la luce ritorna nei loro volti.

### **Roberto Recanatesi**

Nato e residente ad Ancona, laureato in giurisprudenza, funzionario della Giunta regionale delle Marche, fotografa ininterrottamente dal 1987 ed espone dal 1995.

La sua folta produzione è partita dal colore ed abbraccia svariati settori (compreso l'astratto, senza dimenticare l'amata paesaggistica degli inizi), ormai quasi del tutto in bianco e nero.

Si dichiara un "pigro" per non dire un' "estraneo" alla fotografia. L'essenziale per lui è che gli siano restituiti in immagini lontani sogni e desideri.

La musica (specie l'opera lirica), il teatro, il cinema, la pittura, la letteratura sono le componenti decisive e costanti della sua personalità ed, in generale, fotografare per lui significa riunire in una superiore armonia tutto quanto l'ha profondamente coinvolto sin da bambino.

Tra le sue mostre più significative, costantemente patrocinate e pubblicizzate da Province, Comuni e altri ragguardevoli enti, non esclusi la Regione Marche ed il Rossini Opera Festival: Ancona (Mole Vanvitelliana, Atelier dell'Arco Amoro-so, Sant'Agostino, Palazzo Camerata, Rettorato, ex Boutique Ratti, ecc.), Ascoli

Piceno (Sala dei Mercatori, Libreria Rinascita), Macerata (Galleria degli Antichi Forni), Pesaro (Galleria Comunale, Sala Laurana), Fano (Auditorium Sant'Arcangelo), Fermo (Palazzo dei Priori, Caffè Letterario), Jesi (Palazzo dei Convegni), Loreto (Sala Comunale), Porto Recanati (Castello Svevo), Recanati (Atrio Comunale), San Benedetto del Tronto (Palazzina Azzurra), Senigallia (Expo-Ex), ecc. nonché la Galleria Giovenzana di Milano, la Rocca Paolina di Perugia, il Palazzo del Turismo di Riccione e la Sala degli Archi di Rimini.

Sue opere sono in possesso di collezioni pubbliche e private. Hanno scritto di lui Armando Ginesi, Silvia Cuppini, Giancarlo Galeazzi, Francesco Scarabocchi, Lucilla Niccolini, Sergio Anselmi, ecc.

Ricercatore e collezionista sin da bambino di materiale fotografico, autografo e documentario sugli artisti dello spettacolo (specialmente opera lirica, teatro e cinematografico), possiede una ragguardevole e amatissima documentazione che sta destinando a pubblica cura e utilità tramite l'Associazione Macula di Pesaro e, al riguardo, si è svolta con successo la prima mostra (Il Sogno in scena) durante il Festival del Cinema di Pesaro 2012.

Ormai decisamente votato al surreale e al visionario, con frequente uso tramite photoshop di assemblaggi di negativi scannerizzati, le sue opere sono state molto apprezzate anche alle ultime edizioni della Rassegna Salvi di Sassoferrato.

Non disdegna tuttavia, parallelamente, una ritrattistica di stampo più tradizionale, specie in merito alla sua prolifica e proficua ricerca sugli artisti dello spettacolo e delle arti figurative.

### **Marco Scalabrino**

Nato nel 1952 a Trapani Ha pubblicato PALORI (1997) poesie in dialetto siciliano; ha tradotto in siciliano Nat Scammacca e pubblicato POEMS PUISII (1999); ha tradotto in siciliano testi scelti di Duncan Glen pubblicati in THREE TRANSLATORS OF POEMS by DUNCAN GLEN (Scotland 2001); ha tradotto Feast of the Dead di Anthony Fragola pubblicato col titolo FESTA DEI MORTI E ALTRE STORIE (2001); ha pubblicato TEMPU palori aschi e maravigghi (2002) poesie in dialetto siciliano; ha tradotto Eu vivo só Ternuras di Nelson Hoffmann pubblicato col titolo IO VIVO DI TENEREZZE (2002); ha tradotto Bagunçando Brasília di Airo Zamoner pubblicato col titolo SCOMPIGLIARE BRASILIA (Brasile 2004); ha pubblicato CANZUNA di vita di morti d'amuri (2006) in dialetto siciliano; ha tradotto in italiano Parto di Inês Hoffmann pubblicato col titolo PARTO (2007); ha scritto un saggio su Titta Abbadessa pubblicato nel volume del 2007 ECHI IN TRASPARENZA a cura del Comune di Camporotondo Etneo (CT); ha adattato in italiano la riedizione del 2008 di QUATTRO SBRIZZI di Salvo Basso; ha scritto un saggio su Vito Mercadante pubblicato nel volume del 2009 a cura del Comune di Prizzi (PA) VITO MERCADANTE DIMENSIONE STORICA E VALORE POETICO;

ha pubblicato LA CASA VIOLA (2010) poesie in dialetto siciliano; ha scritto un saggio su Maria Favuzza, pubblicato nel volume del 2011 MARIA FAVUZZA POETESSA SALEMITANA DEL '900 a cura dell'A.L.A.S.D. JO' di Buseto Palizzolo (TP); ha scritto un saggio su Giovanni Formisano, pubblicato nel volume GIOVANNI FORMISANO POETA E COMMEDIografo (2012); ha pubblicato PARLEREMO DELL'ARTE CHE È PIÙ BUONA DEGLI UOMINI, saggi di poesia dialettale siciliana (2013); ha tradotto in Siciliano Raisins with Almonds di Stanley H. Barkan, pubblicato col titolo PASSULI CU MENNULI (U.S.A. 2013); ha pubblicato NA FARFALLA MI VASAU LU NASU, adattamenti in dialetto siciliano di testi scelti di autori stranieri (2014); ha scritto un saggio su Giovanni Meli, pubblicato nel volume GIOVANNI MELI LA VITA E LE OPERE (2015); ha scritto un saggio su Alessio Di Giovanni, pubblicato nel volume LA RACINA DI SANT'ANTONI (2016). È stato componente della equipe regionale del progetto L.I.R.eS. promosso dal Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca - Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia, per lo studio del Dialetto Siciliano nella Scuola.

### **Renato Seregni**

Nato a Milano, rha scritto di teatro e per il teatro oltre a saggi, poesie e narrativa. Tra i suoi scritti, rileviamo (con altri), Il cantiere Cina e La Cina Contemporanea. In campo poetico: Sintagmi blu, La versione Starobinski, Sicomoro, Per il teatro: De tota Beltat. Tra i testi di narrativa: Al Dio volpe e Il perimetro dell'acqua (con Giovanni Bianchi), Dico non dico Dico, I tamburi di Shanghai, Mavala, Il Re dorme, Bla Blu, La peculiarità del clavicembalo. Cofondatore e redattore delle riviste Pianura e Container, collabora al giornale di cultura Odissea. Di lui si sono occupati: Giorgio Bàrberi Squarotti, Giacomo de Antonellis, Adriano Accattino, Pierluciano Guardigli, Sergio Quinzio, Mario Spinella.

### **Fabio Strinati**

(poeta, scrittore, aforistapianista e compositore) nasce a San Severino Marche il 19/01/1983 e vive ad Esanatoglia, un paesino della provincia di Macerata nelle Marche. Molto importante per la sua formazione, l'incontro con il pianista Fabrizio Ottaviucci, noto soprattutto per la sua attività di interprete della musica contemporanea. Fabio Strinati inizia nel 2014 a dedicarsi anche alla scrittura, e in maniera continuativa. Nel 2014 pubblica il suo primo libro di poesie dal titolo "Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo", Il Foglio Letterario, che ha, come suo direttore, lo scrittore italiano Gordiano Lupi. Il libro è stato interpretato dall'attrice Maria Rosaria Omaggio in uno spettacolo al Teatro Lo Spazio di Roma nell'agosto del 2015. Nel 2015 esce il suo secondo libro di poesia, dal titolo "Un'allodola ai bordi del pozzo", ed. Il Foglio Letterario. Nel 2016 esce il suo terzo libro, "Dal proprio nido alla vita". Un poemetto ispirato a un

romanzo di Gordiano Lupi, “Miracolo a Piombino”, presentato anche al Premio Strega. Strinati è presente in diverse riviste ed antologie letterarie. Da ricordare Il Segnale, rivista letteraria fondata a Milano dal poeta Lelio Scanavini. 1° classificato al 23° Concorso artistico Internazionale Caro Amico Rom, organizzato da Santino Spinelli (Musicista, compositore e insegnante italiano). Premio Gruppo Euromobil Undier 30 per la poesia, in occasione della manifestazione poetica FluSSiDiverSi. In questa occasione Strinati entra in contatto con Flavio Ermini, Fabio Franzin, Rosana Crispim Da Costa, Paul Polansky e soprattutto Ljerka Car Matutinovic, poetessa, scrittrice e traduttrice croata che tradurrà nella sua lingua alcune poesie del primo libro di Fabio Strinati “Pensieri nello scrigno. Nelle spighe di grano è il ritmo. 1° classificato al Premio Nazionale Sorella Africa.

### **Roberto Villa**

Una selezione delle Esposizioni della mostra solo negli ultimi 9 anni:

2010 - Spagna – La Coruña- Fundación Luis Seoane

2011 - Italia –Cineteca di Bologna- la più Importante Cineteca Europea-Expo6mesi+seminarietc

2011 - Italia -Roma – Film Festival- scenografia degli Oscar Dante Ferr ettie Francesca Lo Schiavo

2011 - Italia -Roma – Università RomaTre-Dams-Teatro Palladio - proiezione

2012 - Brazil - Sao Paulo - Brasile - MSI - Museude Imagem edo Som-Consolato e IIC

2012 - Italia - Casarsa della Delizia - Centro Studi Pasolini - 3 mesi +seminari tavole rotonde

2012 - USA - New York - MoMA - Expolimitata - unico “fotografo”italiano a tutt’oggi invitato

2013 - UK - Londra - IIC-Expo limitata

2013 - Argentina - BuenosAires - Cinemateca Argentina - Fotogalería del Teatro SanMartín

2013 - Argentina - BuenosAires - Ambasciata Italiana - Consolato Italiano - Istituto Italiano di Cultura

2013 - USA - Los Angeles - Consolato e Showroom IIC - HammerMuseum

2013 - Estonia - Tallinn - Galleria Baltic Film Media University e Ambasciata Italianae IIC

2013 - Estonia - Tallinn - Architecture Design Gallery - Ministero Cultura Estone - Ambasciata Italiana

2013 - Estonia - Tallinn- Expo Palazzo del Parlamento - Commissione Interparlamentare Estone

2013 - Italia - Milano - MilanoArt Gallery

2014 - Canada - Toronto-proiezione al TIFF

2014 - Canada - Toronto -Expo-Showroom Istituto Italiano di Cultura

2014 - Italia - Milano - Biblioteca Comunale Sicilia-Proiezione  
 2014 - Italia - Genova - Palazzo Ducale - ArtCommission + Eventi e Tavole  
 rotonde  
 2014 - Italia - Chia - Soriano Castello Orsini - Viterbo Cinema + Eventi e Tavole  
 rotonde  
 2014 - Italia - Spoleto - Festival dei due Mondi - Curatore della mostra Vittorio  
 Sgarbi  
 2014 - Italia - Lecce - Castello Carlo V - Curatore Mostra prof. Gianni Canova  
 Preside IULM  
 2014 - Perù - Lima - Ambasciata Italiana - Consolato Italiano e Istituto Italiano  
 di Cultura  
 2014 - Italia - Como - Broletto- Curatrice Barbara Lombardi - Rosaria Gioia  
 2014 - Italia - Venezia - Palazzo Rotalvancich - Curatore prof. Vittorio Sgarbi

2015 - Italia - Pescara - Casa Natale di Gabriele d'Annunzio - Curatore prof.  
 Vittorio Sgarbi  
 2015 - Italia - Castelfranco Emilia - Centro Studi Cinematografici - Curatore  
 Maurizio Barone  
 2015 - Italia - Casarsa - Centro Studi Pasolini - Curatore prof. Angela Felice  
 Milano Yemen 1972-1973  
 2015 - Italia - Milano - Teatro Parenti - Curatore Virginia Monteverde  
 2015 - Italia - Verona - La Coopera - Curatore Massimo Totola  
 2015 - Italia - Milano - Eataly - Accademia della Cultura Culinaria Italiana -  
 Curatore Rosalba Trebian  
 2015 - USA - Providence - Boston - Curatore prof. Massimo Riva  
 2015 - Italia - Genova - la Feltrinelli - ArtCommission - Curatore Virginia Mon-  
 terverde  
 2015 - UK - NewCastle - University of NewCastle - Curatore prof. Giuliano  
 Vivaldi  
 2015 - Italia - Genova - Regione Liguria - ArtCommission - Curatore Stefano  
 Bruzzone  
 2015 - Italia - Nizza Monferrato - Assessorato Cultura Comune - Curatore Lau-  
 rana Lajolo  
 2015 - Italia - Parma - Università - Cineteca Stanley Kubrick - Curatore Primo  
 Giroladini  
 2015 - Italia - Milano - Università Bicocca - Curatore prof. Federico Gilardi  
 2015 - Italia - Udine - Pasian di Prato - Comune Biblioteca - Curatore Rosalba  
 Trebian  
 2015 - USA - Miami - "Miami meets Milano" - Curatore prof. Vittorio Sgar-  
 bi-1-6 Dicembre  
 2015 - Italia - Bologna - Transizioni - Curatore Irene Pancaldi - Regia Francesco

Acerbis

2015 - Italia - Bologna - Museo MAmBo - Curatore Rosaria Gioia - 18 Dicembre

- Marzo 2016

2016-Canada – Consolato Italiano Vancouver International Film Festival-1 29 Gennaio

2016-Italia -CastelfrancoEmilia-Centro Studi Cinema- Curatore Maurizio Barone - 10 Gennaio

2016-Canada - Victoria- FFV Film Festival di Victoria- capitale della British Columbia- Febbraio

2016-Giappone - Tokyo-Istituto ItalianoCultura- Curatore Rosalba Trebian-9-24Settembre

2016-Italia - Milano –Teatro Contraddizione- Curatore Rosalba Trebian

2016-Italia -Genova –Comune Università- Curatore Virginia Monteverde-fino 1°Dicembre

2016-Italia -Roma - Ostia- Teatro del Lido di Ostia-Curatore Gruppo Roccaltia-fino 30 Novembre

2017-Italia -DarioFo -CastelfrancoEmilia- CentroStudi Cinema-Curatore Maurizio Barone-9/9-29-10

2017-Italia -Matera -Pasolini- MaterArt-Curatore Maria Lorena Franchi-6/24Settembre

2017-Italia -Lomazzo - DarioFo – Curatore Angela Maioli Parodi- Ottobre2017

2017-Bielorussia-Minsk-Pasolini-Ambasciata Istituto Italiano Cultura-16-22Ottobre2017

2017-Italia - Venezia -Pasolini-Biennale – Triennale dellaFotografia-Curatore Giorgio Grasso11/11

2017-Italia -EsinoLario-Pasolini – Comune Assessorao Cultura- 24Novembre

2017 Giugno 2018

2017-Austria - Vienna – Dario Fo – Ambasciata Italiana Istituto Italiano di Cultura- 3-12-2017 -2018

2018 - Italia - EsinoLario-Pasolini - Comune Assessorato Cultura - Gennaio-Giugno 2018

2018 - Spagna - Marbella-Pasolini - CortijoMiraflores - Curatore Rosalba Trebian - 24 Marzo 24 Aprile

2018 - Slovenia - Lubiana - Dario Fo - Istituto Italiano Cultura - Curatore Rosalba Trebian 26/4 - 4 Maggio

2018 - Grecia - Atene - Pasolini - Istituto Italiano Cultura - Curatore Paolo Giacomo Giorelli 11 Settembre

2018 - Italia - Varese - Pasolini - Curatore Rosalba Trebian

2019 - Serbia - Belgrado - Dario Fo - Ambasciata Istituto Italiano Cultura - Cu-

ratore Rosalba Trebian

2019 - Italia - Venezia - Dario Fo - Scuola Grande San Teodoro - Curatore Vittorio Sgarbi - Marzo

2019 - Italia - Bergamo Film Meeting - Pasolini - Curatore Rosalba Trebian - Marcello Seregini - Marzo

2019 - Italia - Milano - Lucio Dalla De Gregori - Curatore Claudio Fucci - 13 Aprile

2019 - Italia - Dario Fo - Milano Art Gallery - Curatore Vittorio Sgarbi Salvo Nuges - 18 Aprile

2019 - Inghilterra - Londra - Pasolini - Asia House - Curatore Rosalba Trebian - Maggio

2019 - Cina - Pechino - Dario Fo - Istituto Italiano Cultura - Curatore Rosalba Trebian - 6/31 Maggio

2019 - Italia - Grado - Pasolini - Comune - Curatore prof. Vittorio Sgarbi

2019 - Colombia - Bogotà - Pasolini - Istituto Italiano Cultura - Curatore Rosalba Trebian

2019 - Bielorussia - Minsk - Dario Fo - Ambasciata - Curatore Christina Schiavon - Ottobre

2019 - Sono prenotazioni di altre mostre in Italia e dall'estero in attesa delle date

2019 - Bulgaria - Sofia - Pasolini - in attesa di definizione della data

2019 - Romania - Bucarest - Dario Fo - in attesa di definizione della data

2019 - Irlanda - Dublino - Dario Fo - in attesa di definizione della data

2019 - Italia - Casarsa della Delizia - Patti Smith - Curatore Rosalba Trebian - Centro Studi PPP

2020 - Sono prenotazioni di altre mostre in Italia e dall'estero in attesa delle date

2020 - Spagna - Marbella - Casares - Pasolini - Curatore Rosalba Trebian

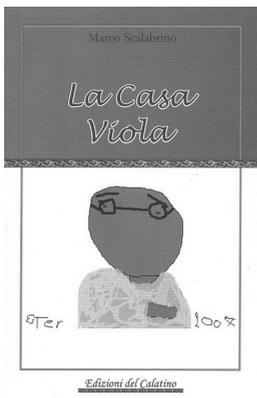
2020 - Italia - Reggio di Caserta - Pasolini - Curatore Rosalba Trebian

2020 - Cuba - Habana - Pasolini - in attesa di definizione della data

2020 - USA - San Francisco - Pasolini - in attesa di definizione della data

2020 - Grecia - Atene - Dario Fo - Istituto Italiano Cultura - Curatore Rosalba Trebian

2020 - Grecia - Atene - Dario Fo - Istituto Italiano Cultura - Curatore Rosalba Trebian



*Ecce Homo - G. Lorenzini*



*Donna stellata - Tonina Ascì*



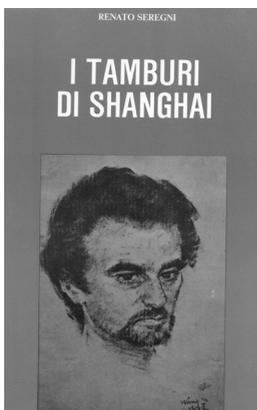
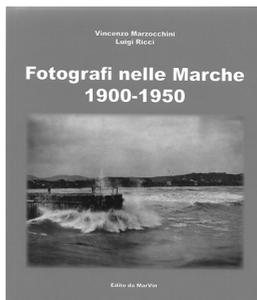
**TEMPO SENZA PROFETI**

Per David Maria Turoldo nel centenario della nascita (1916-2016)



Blanchi - Dagostini - Gaccione - Goel  
Papi - Piscitello - Russo - Seregni - Volante

Edizioni Nuova Scrittura



*Dio - Roberto Recanatessi*



Cantiamo con la Natura  
 Cantiamo lo zampillo delle  
 acque  
 argentine  
 Cantiamo il sibilo del vento  
 e lo spumeggiare dell'onda  
 e cantiamo ancora l'aria che  
 trilla  
 o che fruscia nel silenzio  
 Cantiamo vibrando le corde  
 dell'anima  
 la cui voce trema  
 davanti al momento più  
 rosso  
 per schiacciarsi  
 alla prima pioggia di  
 rugiada.  
**Laura Margherita Volante**



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Laura Margherita Volante

La radice quadrata  
 di una vita dimezzata



**DONNA**  
 Per oggi domani  
 Donna dalle grandi manomote  
 a matronato dai figli della terra  
 Donna dalle forti mani  
 per raccogliere tuberi e radici  
 a matronato di boche e di amore  
 Donna dagli occhi cerchiati offrendo  
 di vita per aggraffare i figli  
 nel suo ventre materno.  
 Donna il tuo sguardo stanco, sotto  
 l'occhio del cielo, non si è fermato  
 per guardare i tuoi figli, mentre le tue  
 mani tremavano e chiamavano i cognomi  
 intrecciati di passione e di fede.  
 Donna, sei la femmina da piacere  
 al padre o al gatto davanti alla probe,  
 matrona di vedovine.  
 Donna dal volto coperto di nero  
 nel giti volano di un istante,  
 quando il pugno di un uomo  
 non strappiava braccia di libertà  
 ma frena a voce colta e di "no".  
 Per oggi domani, tu, Donna  
 cambiali il tuo sguardo e il giti di te  
 per fare dei tuoi figli uomini diversi,  
 con arte e parole nuove, le tue manose  
 sia un canto d'amore senza cantone.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Laura Margherita Volante

Spilli



Laura Margherita Volante

Non si può uccidere  
 un sogno



Edizioni Nuovi Scrittori

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Laura Margherita Volante

Stelle filanti



OMBRACARTA



Laura Margherita Volante

OTTO VELE ALL'ORIZZONTE



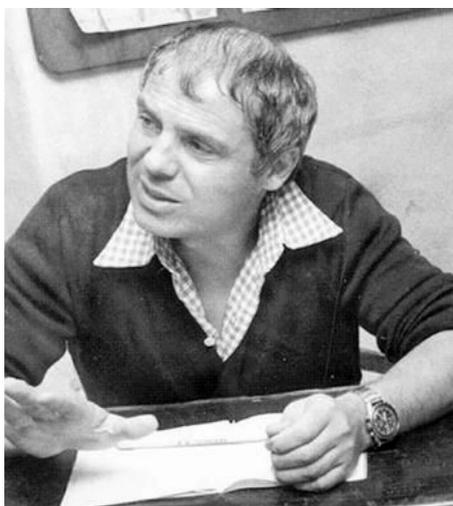
Sai di male e di come  
 a l'acqua fiammante  
 per strada inghiottito  
 a cantare le tue fiore

MEF  
 L'ARTISTE LUCI FRINZI

## ALLEGATI

*Il fiore di colore rosso,  
contento di vivere,  
è tornato ad essere felice di vivere.*

(Giovanni, 31/12/94)



Don Giovanni Ghilardi il papà dei giovani “poveri e pericolanti”

**COMUNITÀ GIOVANILE**

Via S. G. Bosco, 36 r. 17100 SAVONA  
Tel. e fax 019 854 870 e-mail: giovannighilardi@tin.it

Savona, 15-06-2002

**OGGETTO:** dichiarazione riguardo alla professoressa **Laura M. Volante**

In relazione alla domanda della professoressa Laura M. Volante, nata ad Alessandria

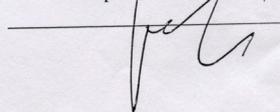
di essere iscritta *nell'Elenco Regionale dei  
Coordinatori di Ambito, secondo Deliberazione amministrativa n. 306/2000 Piano  
regionale per un Sistema Integrato di Interventi e Servizi Sociali*

*dichiaro*

che la signora in oggetto ha collaborato con la **Comunità Giovanile** di Via San Giovanni Bosco, n/ 36/R in Savona (Tribunale Minori di Genova) diretta dal dottor don Giovanni Ghilardi, psicologo ed esperto in Criminologia Clinica. Inoltre **ha accolto** nel proprio nucleo familiare minorenni in difficoltà dal 1992 al 1998.

In fede,

Dr. Giovanni Ghilardi  
responsabile della struttura.



14-12-93  
Ciao Laura Mia,  
COME STA? IO POPO BENE  
PERCHÈ NON SO PROPRIO  
COME FESTEGGIARE O MEGLIO  
DOVE FESTEGGIARE IL NATALE.  
E HO TELEFONATO A MIA  
SORELLA E MI HA DETTO CHE  
NON SA SE IL GIUDICE CI  
FARE VENIRE GIÙ NON C'È  
SO CAPENDO PIÙ NIENTE,  
HO UN GRAN CONFUSIONE  
MA DEL RESTO COME IL SOGL  
TO QUANDO ARRIVA LA TUA  
LETTERA MI FA FELICISSIMA  
PERCHÈ MI RIENTRA IL CUORE DI  
VOGLIA DI VIVERE E SOPRAT  
TUTTO DI CONTINUARE A  
CREDERE CHE CI SARÀ UN  
FUTURO FELICE ANCHE PER

*Alcuni stralci di corrispondenza delle minori, ospiti della Comunità Giovanile di Savona, con Laura Margherita Volante.*

77 → A GIOVANNI PER CONOSCENZA 21-11-97  
Cara Laura Sono HO SAPUTO CHE TUTTO SI È RISOLTO LÌ DA TE E BENE  
per chi che sono molto contenta che non ho obliato  
il dono sei tu:  
cosi' potro dire che io ho una mamma e un  
pappe' ti spone se chi co in giro che siete la  
mia famiglia spero chi no herche io non  
o mai a tutto una famiglia come siete,  
non non pensare che lo dico her duntornu  
ma lo dico perche' e' vero.  
viva socialismo mi.

12-2-94  
ALLA MIA FAMIGLIA PIU' AFFETTUOSA CHE CI SIA,  
UN GROSSO BACIONE DALLA VOSTRA SARACCA,  
JI VOGLIO SEMPRE BENE ANCHE SE NON SCRIVO  
SPESSE, NON SONO UNA SCRITTRICE, ~~MA~~  
X QUANTO RIGUARDA A PASQUA SONO D'ACCORDISSIMO  
E NON VEDO L'ORA CHE S'IA APRILE.  
X QUESTA ESTATE SE VOI SIETE D'ACCORDO  
JENGO X AGOSTO TUTTO IL MESE MA QUESTA

ESERCIZIO N. 3

Prova di espressione:

Scrivete una breve composizione (5 righe) in 15' di tempo sulla parola "fiore".

il fiore che era contento di vivere

un fiore di colore rosso era molto contento di vivere  
era così felice di vivere che contava, così forte  
non si sentiva da tutte le parti, ma un giorno  
sentì un rumore z-z-z-z e si disse fra sé: "ma cosa  
è questo rumore?" poi si sentì un volo da tutte le  
parti, il fiore rosso felice di vivere era morto.

13

Un grazie di cuore a tutti gli autori - intellettuali, scrittori e artisti - che hanno aderito con i loro scritti, testimonianze e interviste al progetto “Ti sogno terra II/ il lungo viaggio dei sognatori”, da me ideato e realizzato per divulgare i valori della Bellezza dell’Arte della Civiltà, non perdendo mai la speranza di poter sognare un mondo migliore.

Un grazie particolare all’amico Mario Carassai, per la sua gentile disponibilità e collaborazione.

La mia gratitudine al Presidente del Consiglio Regionale delle Marche Antonio Mastrovincenzo e al Capo di Gabinetto Daniele Salvi, che hanno accolto il progetto editoriale permettendone la pubblicazione in una veste molto suggestiva.

## **Grazie**

Grazie per i grazie mancati  
che non sapevo di dover ricevere.  
Grazie! Non ne ho sentito  
la mancanza... scivolati via come  
acqua santa che non si asciuga per le  
lacrime versate a voi che davo senza  
ricevere un timido grazie. Se non si  
aspetta non manca... grazie... grazie  
a chi c'è ancora e a chi non c'è più  
ritenendosi migliore... grazie.  
Grazie per sentirmi poca cosa perché  
è sempre troppo chi crediamo di essere.  
Grazie.

Laura Margherita Volante



**Laura Margherita Volante** è nata ad Alessandria e vive ad Ancona. Docente presso l'Università Politecnica delle Marche, Pedagogista certificata, impegnata in ambito formativo ed educativo presso Enti e Scuole, anche con progetti di propria ideazione. Ha pubblicato non solo diversi testi poetici ottenendo numerosi premi e riconoscimenti per la poesia, fra cui il *Premio Manzoni*, ma anche racconti, articoli e aforismi, con pubblicazioni su Antologie e Riviste culturali. Per il Premio *Tre Gocce d'Inchiostro - Aforisma* è stata citata su "La Repubblica", 2014. Collabora da anni alla rivista *Odissea* di Milano, diretta dallo scrittore Angelo Gaccione, per cui è anche corrispondente dalle Marche; fa parte del "Comitato per Padre Turol-do" di *Odissea*, Milano. Collabora con la rivista *Polis*, diretta dal filosofo Bruno Gallo. Fa parte della giuria *Voci Nostre* di Ancona e collabora in svariati ambiti socio-culturali. Fa parte della Redazione collaborando come autore esperto alla *Rivista Letteraria Verbum Ars et Cultura. Ti sogno, Terra 1 e 2* – Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche.

Stampato nel mese di Novembre 2019  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

295

ANNO XXIV - n. 295 Novembre 2019  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 089 0

*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

